

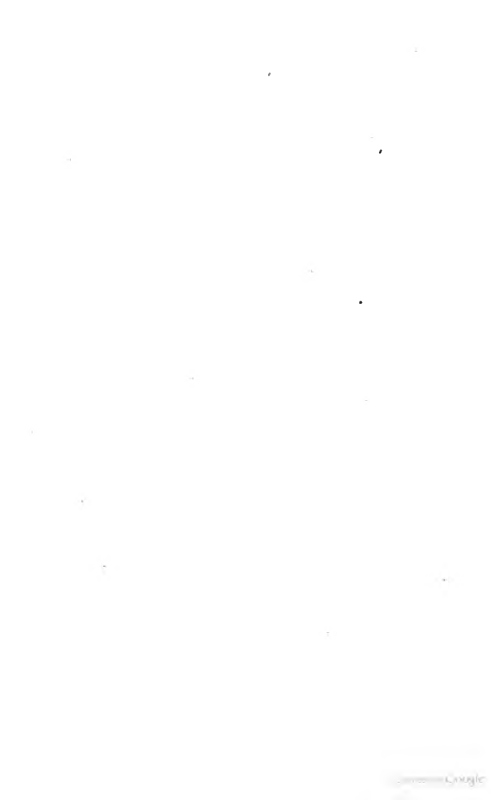
11

3

25

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •





OPERE

DELL' ABATE

ANTONIO MENECHELLI

—♦—

Vol. 2.

11. 3. 25

OPERE

DELL' ABATE

ANTONIO MENEGHELLI

P. O. NELLA IMP. REGIA UNIVERSITÀ DI PADOVA

E SOCIO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE

VOL. II.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXXI

ELOGIO

DI

PELLEGRINO GAUDENZI

FORLIVESE

Sine ira et studio.

Io non so se Tacito, scrivendo gli Annali di Roma, così da ogni spírito di partito si mantenesse lontano, che il favore e lo sdegno siengli sempre riusciti stranieri, come sin dalle prime ei protesta. Ben so che, ove delle laudi si tratti d' uomo caro alle lettere, l'amicizia e la troppa fretta di farne palesi i talenti, di commendarne le produzioni, possono nuocere al vero per guisa, ch'ei passi ai posterì con divise non sue. Guidata l'amicizia dal cuore, giudica come sente; e, all'esagerazione o all'indulgenza inchinevole, troppo sovente la mediocrità loda a cielo, nè sono senza bellezze gli stessi difetti. Ha i suoi perigli la lode troppo sollecita, mentre gli spíriti ondeggian pur anco sul merito dell'encomiato, e gli elogi stemprati e le acri censure così s'incrocicchian, sì meschiano, che un misto ne sorge per maniera strano e cozzante, che non puoi sperare così agevolmente o giudici spassionati, o scrittor veritieri. Sono e gli uni e gli altri tiranneggiati di troppo da quella vicenda di accusatori e di apologisti, perchè tranquilli si avveggiano a chi e con quali misure arrida verità non bilingue; e pei secondi è l'impresa tanto più malagevole, quanto è più facile non sognare che pregi, ove si assuman le parti di encomiatore. Che se in questi non v'abbia certa fermezza di pensamento, e voglian bizzarramente annodare la fama degli autori colle pretensioni dei

loro critici, si ha un dettato così multiforme e infedele, che la gloria degli uni rimane incerta, senza che i voti degli altri sieno appagati; come non ha guari avvenne di certo scrittor necrologico, la cui penna troppo arrendevole magnificò un chiaro ingegno d'Italia, e non isdegnò talor di parteggiare coi suoi non sempre chiari censori (1). A me sembra pertanto, che accingendomi a lodare Pellegrino Gaudenzi, cui non mi legava alcun vincolo di amicizia, e prestandomi a farlo quasi dopo sei lustri da che mancò a' vivi, niuno de' scogli prefati sia per trarmi a naufragio. Nel silenzio di ogni legame di sentimento non mi sarà disagiata bilanciare il merito de' suoi scritti colla severità prescritta dall'amore del vero; nella calma di tutti gli spiriti non avrò a guarentirmi o dalla malignità dei critici di partito, o dalla indulgenza dei troppo inclinati alla lode. Ond'è, che un elogio tessendo quale me lo ingiungeranno le cose, mi avrò i lettori o restii o favorevoli, secondochè le cose stesse sembreran degne di censura o di plauso.

Pellegrino Gaudenzi ebbe a patria Forlì, città di qualche chiarezza, ma non tra le prime; e trasse i natali ai 3 di Giugno dell'anno 1749 da genitori onesti, ma di censo assai limitato. Se all'opere del caso assistesse il consiglio, io crederei che il nostro Forlivese gliene dovesse tutta la gratitudine, mentre sin dalla culla trovò allontanati gli ostacoli che ad ottima educazione si oppongono. Le città di troppo romore ed agiate non mirano che a dissipare lo spirito ed a corrompere il cuore, e l'avito patrimonio di troppo abbondevole inspira quell'inerte mollezza che

rifugge ogni maniera di generoso imprendimento. Nella patria bastevolmente colta ebbe lo sprone dell'esempio, che desta e inanimisce i più neghittosi; e nella sufficiente agiatezza della famiglia trovò uno schermo contro quell'avvilimento funesto, cui la miseria condanna l'anime più facili e pronte. E ben mostrava di averne mestieri ei che, sortita dalla natura non so qual indole apparentemente fredda e restia, sin dalle prime della sua educazione sembrava proclive all'inerzia, o per lo meno non atto alle facoltà dell'immaginazione e del cuore. E già non avea ispirate le più lusinghiere speranze in quelli che guidavano i suoi primi passi nella carriera delle lettere amene; ch' anzi v'ebbe chi lo consigliò a intralasciarla per imprendere quella delle matematiche, forse come meglio attemperate al suo spirito, fatto men per sentire che per ragionare. Una combinazione, quanto inattesa altrettanto propizia, fece però vedere che coi loro presagii non aveano colto nel segno, e che dall'aurora incerta dei giovanetti a pochi è concesso di argomentar l'avvenire. Mille cause fisiche e morali possono alterare le prime linee dell'educazione e della natura, e cospirare per guisa, che l'uom fatto adulto per nulla somigli all'uoin dell'infanzia. Ma il nostro Gaudenzi, senza soggiacere a tai metamorfosi, mostrò che i suoi institutori non l'aveano daddovero studiato, e che s'egli si mostrava poco sensibile ai prestigii del bello, gli è perchè non aveano tentato quant'era d'uopo il suo ingegno.

Avvenne che l'abate Giambattista Ramanzini, valente alunno del ch. Cesarotti nel Seminario di Padova, fosse invitato da quello di Forlì per insegnarvi

le Belle Lettere; e che seco, recata la traduzione dell'Ossian uscita di fresco alla luce, ne leggesse con entusiasmo gli squarci più luminosi a' suoi discepoli, tra i quali v'era il Gaudenzi. Come la fredda selce percossa dal ferro si riscalda e mette sfavillanti scintille, così l'anima cupa di Pellegrino a quei magici sensi si scosse, si accese, sentì di esser nata per coronarsi la fronte di alloro febéo. Il giovanetto animoso spiegò tosto le nascenti sue forze, e diè qualche volo, tentando le vie del sommo vate che sì altamente avealo colpito; di che ce ne assicura il primo sbizzo del suo poema sulla nascita di Cristo. Ma, riavutosi alquanto dal suo entusiasmo, depose la penna; e calcolando che l'educazione avuta era forse imperfetta, la patria non assai doviziosa di biblioteche per erudirsi, d'uomini sommi per implorarne il consiglio; e sospettando d'altronde non sempre sicura norma il Mentore che avea cominciato a seguire, risolse di cangiar cielo. E così fermamente risolse, che non valsero a rattenerlo le opposizioni del padre, l'uffizio onorevole di maestro nel Seminario, e l'utile istituzione del giovanetto Paolucci, rampollo d'una fra le più cospicue famiglie d'Italia. Lasciamo alla patria, al genitore il troppo giusto diritto di muover querele per una risoluzione che toglie alla prima un cittadino di lieti presagii, al secondo un figlio degno della sua tenerezza; ma sieno per noi non equivoci pegni del suo cuore anelante a far tesoro del vero e del bello le ragioni che a tanto distacco il sospinsero. Sentire umilmente di sé nel fervore degli anni, e calcolarsi appena iniziato nel cammin delle lettere, ov'altri sogna tanto più di leg-

gieri squisitezza di gusto, copia di lumi, quanto più limitate sono le sue cognizioni, prova che il Gaudenzi, superiore a sè stesso, misurata l'ampiezza della via cui gli restava a percorrere, seppe avvedersi che avea appena segnate le prime orme. Piegare, nel colmo dell'ebbrezza per Ossian, ai dubbii promossi da uno scetticismo prudente, e anelante correre in traccia di qualche guida che gliene additasse le non mentite bellezze, i non sognati difetti; e segregando avveduto religione, tempi, costumi, ciò che dovea il Caledonio ad una nazione bambina, ciò che si esige da un vate che canti armati ed eroi di genti omai giunte all'apice della civile coltura, provvido ne lo rendesse avvertito e come e quando il cantor di Fingallo sia norma d'imitazione sicura, annunzia com'egli avesse sortito col nascere quell'indefinibile senso del bello, che non ancora sviluppato a dovere, non diretto dalle teoriche e dagli esempj, pur gli facea sospettare che perfezione non arridesse a quell'opera che avealo sommamente rapito. Ove poi si consideri che quel poeta avea incatenate le menti de' più avveduti per guisa, che annoveravasi tra i rifiuti del Parnaso chi, preferendolo agli Omeri, ai Virgilio, ai Tassi, nol riverisse a poeta inarrivabile e sommo, si ha donde encomiare il Gaudenzi, che seppe resistere alla seduzione di un troppo periglioso consenso, dopo di avere trionfato del primo suo rapimento. La patria di Antenore divenne la meta de' suoi passi; e il divenne perchè, oltr'essere illustre asilo delle lettere e dei letterati più conti, annoverava tra' suoi ornamenti quel desso, che, prestati all'Ossian itali sensi con quella

verità di lineamenti, con quel calore di tinte ch'è il privilegio di pochi, sicura prometteva la rigenerazion sospirata ad un'anima tocca dalla brama impaziente di respirare una volta l'aure avventurose dell'ottimo gusto e di un saper non infinto. Ciò avvenne nell'anno 1775, quando il giovane Forlivese appena avea cominciato il sesto lustro.

Fortuna arrise pienamente a' suoi voti, mentre nè più tenero amico, nè letterato di gusto più squisito ei rinvenir non potea di quel Cesarotti, che avea divisato di riverire a consigliere, a maestro. Fra egli uno di que' pochi dotti, in cui la bontà del cuore non fosse guastata dall'orgoglio di un ingegno falsamente esaltato, e la cui dovizia in ogni guisa di cognizioni non gli facesse riguardar con disprezzo quei miseri, che fanno ad altri un impenetrabil mistero di quanto sanno, o di sapere s'inganno. Tutto di tutti, singolarmente dei giovani in cui brillava qualche speranza di felici progressi, non conosceva misure nei consigli e nell'opra; e vive pur anco in mille petti quella calda riconoscenza, che la rimembranza di tante cure paterne soavemente alimenta. Che se v'ebbe chi, dimentico di tante grazie profuse, per vaghezza di comparire nuovo Aristarco nel regno delle lettere, scrisse di lui mancato a' vivi ciò che appena avrebbe potuto dettarsi da un Zoilo, n'abbia la mercè ben dovuta nel grido sdegnoso degli assennati e de' buoni, che a gran diritto accusaronlo di oltraggiata giustizia e d'ingratitudine mostruosa; e l'abbia nell'obblivione de' posteri, premio singolarmente serbato a' Giornali ispirati dalla mania di at-

taccare la celebrità di que' nomi che grandeggiano fra le ingiurie del tempo e i latrati della misera invidia (2). Di simil tempra non era certo il Gaudenzi, sin dalle prime unito all'ottimo duce coi vincoli della più sincera amistà, non dai calcoli del freddo egoismo. Se il Cesarotti, sociando coi libri più che cogli uomini, avea serbata quell'aurea semplicità, al di cui sguardo lo scaltrito agevolmente si annunzia con sembianze non sue, non andò errato qualora giudicò degno del suo affetto il Forlivese, le cui forme, schive d'ogni arte, palesavano anche ai meno veggenti il più amabil candore. I loro cuori assai presto s'intesero, e tale vicendevole affetto destossi, che difficile sarebbe stato decidersi quale dei due la vincessesse, se il Cesarotti nel favorire il nuovo alunno, o il Gaudenzi nel mostrarsi degno di tanto istitutore. Forlì soffriva a malincuore la perdita del suo cittadino, e il padre più che altri mai sentiva il peso di un così amaro distacco; ond'è che risolse di astringerlo a ritornarsene in patria, intimandogli la sottrazione di ogni soccorso. Le replicate minacce l'avrebbero condannato al più crudele dei sacrificii, se il Cesarotti con quel calore che sa inspirar l'amicizia, con quei titoli che gli accordava la sua rinomanza, non avesse piegato il genitore a più mite consiglio. Restituito il Gaudenzi alla calma dello spirito mercè la mediazione dell'egregio amico, e provveduto dal padre di un sufficiente assegno, con cui far tacere i bisogni di una vita frugale, si consecrò tutto allo studio.

Chi si avvisasse che le prime o le sole fonti al nostro Forlivese additate fossero i carmi del Caledo-

nio, e che di là, e non d'altronde, il Cesarotti e canoni e osservazioni andasse traendo per quinci invitarlo a spaziare sicuro per le ridenti regioni di poesia multiforme, grave onta al vero e non lieve oltraggio farebbe alla memoria di lui, che ben sapea di qual latte nutricar si dovessero i non mentiti figli delle amabili Muse. Se il Gaudenzi, tratto tratto da vivo entusiasmo colpito, tributava all'Ossian più che non gli era dovuto, toccava all'institutore avvertirlo dove si arrestasse la giusta lode; e se, memore della prima impressione, talvolta si sentiva tentato a riguardarlo come il sommo tra gli epici, era del saggio amico l'assicurarnelo che, grande paragonato a sè stesso, ove cogli altri lo si confronti, con molti di rado divide e a pochi toglie la palma. E il fece, consigliato ad un tempo dall'amore di verità nimica d'ogni partito, e dalle leggi dell'amicizia superiori all'impero dell'opinione.

Il Cesarotti non era un di que' molti che confondono il merito dell'autore cui diedero nuove vesti, colla malagevolezza del sostenuto cimento, e tra' sommi farneticando lo vogliono, perchè la lotta riesci perigliosa e ostinata. Vedeo che mancavano all'Ossian quasi tutte quelle bellezze che nascono dai raffinamenti convenzionali dell'arte e dalla perfezione della società; ch'egli avea spesso dell'uniforme, del cupo, del faticante, dell'inesatto, e talora anche dello strano e dell'improbabile: ma del pari si avvide, e credettè di poter sostenere, che i suoi difetti erano assai più scarsi di quel che poteva aspettarsi dalla sua età; difetti di gran lunga superati da molti pregi emi-

nenti, e pregi di tal fatta, che talvolta il fan primeggiare fra i men oscuri poeti delle prische nazioni e dei secoli a noi più vicini. Vedeasi che l'elegante aggiustatezza di Virgilio, la nobile e conveniente elevatezza del Tasso, le viste filosofiche, abbellite da uno stile pensato e brillante dell'autor dell'Enriade, eran doti straniere ad un pittore della natura selvaggia, i cui poemi, simili ai boschi sacri degli antichi suoi Celti, spirano orrore; ma vide a un tempo ch'egli era riuscito tanto felice nel colpire i rozzi suoi originali, quanto lo erano i Virgilio, i Tassi, i Voltaire nel tratteggiare il mondo morale raffinato e lezioso dei loro giorni. Ond'è che, dato uno sguardo ai costumi, alle opinioni, ai tempi in cui l'Ossian cantò le imprese dei suoi fieri duci, così attemprato il rinvenne all'oggetto di dilettae, d'instruire, di muovere con un linguaggio armonico e pittoresco, che non potè negargli il diploma di sublime poeta; lode tanto filosofica e vera, quanto è fuor di ogni dubbio che il bello assoluto per modo s'intreccia, s'identifica col relativo, che l'uno ha vita dall'altro (3). Che se gli Omeristi il minacciaron di anatema, perchè incontrandosi in qualche tratto Ossianesco di conio veramente originale, osò preferirlo a qualche passo di Omero; e, dato un egual disegno in entrambi, talvolta si avvisò di sostenere che l'uno vigile colse nel segno, e l'altro un po' sonnacchioso non dipinse a veri colori; vuol dire che anche nelle lettere lo spirito di partito avvelena i giudizi, e che un pironismo impudente sa porre in dubbio i fatti men problematici. Se il Cesarotti favoleggiò per ismodato attaccamento al suo ori-

ginale, ha pure il torto la verità non bifronte; e di buon grado con lui divide la colpa quel Professore di Edimburgo, che ingenuo non tacque i nei, ma giusto non preterì il merito troppo parlante dell'Ossian (4); vo' dire Ugone Blair, quel famigerato scrittore, che facendo tenere alle lettere amene il non più udito linguaggio della filosofia, mostrò qual posto occupasse nel tribunale del gusto (5).

Checchè ne sia, non altramente institui sul proposito il nuovo oggetto delle sue letterarie sollecitudini, e l'Ossian divenne pel Gaudenzi un poeta grande per molta luce ombrata da qualche macchia, infasto retaggio dell'uomo, che ovunque imprime le tracce della sua imperfezione. Ma qui non si arrestarono le cure del Cesarotti; chè informe sarebbe riuscita l'opera sua, se all'ottimo giovane non avesse dischiusi i tesori, donde è dato di farsi ricco da vero a chiunque non voglia ostentare un'appariscente dovizia. Il Gaudenzi avea tutte le disposizioni per segnare la più luminosa carriera; ma non eran che germi felici, i quali pur anco attendeano il necessario sviluppo. Digiuno della greca letteratura; iniziato in quella del Lazio quant'era d'uopo per intendere un classico, ma non per assaporarne tutte le veneri; non ignaro di alcuni principii che signoreggian nelle opere coniate dal gusto, ma non padrone di quelli che le assoggettano alla più scrupolosa disamina; accostumato agli artifizii dei retori, ma non arbitro di quelle tante facoltà che concorrono a creare la letteratura dei pensieri e delle parole, dovea sudare non poco onde conseguire in così lungo e difficile aringo la corona cui

sospirato anelava. Il Cesarotti ne lo avvertì di tanti bisogni, ed egli non arrossì della sua nudità che per coprirsi; e se l'uno fu tutto cuore nell'agevolarne le vie, l'altro fu tutto lena, e lena incessante ed intesa, per trascorrerle nel minor tempo possibile.

E fu allora che, dividendosi con più di rigore dalla società romorosa, non volle vivere che per consecrarsi alle lettere, e pendere dal cenno del suo Cesarotti. I primi tributi furono alla lingua di quella nazione che, ricca d'ogni maniera d'aurei scrittori, siede pur ancora maestra di coloro che sanno, nè v'ha chi sappia da vero se da lei non prenda le mosse. E certo sarebbe indizio di non lontana barbarie, se mai si avesse ad avverare tra noi il triste presagio di chi, al primo pittore delle memorie antiche rivolto, cantò non ha guari:

*Verrà forse stagion, che l'idiom
Cui tu fidasti i sensi tuoi, sbandito
Dalle italiche fia più illustri scuole;
E che il tuo nome, ai Persi noto e agl' Indì,
Che nelle lingue lor di Priamo i mali
E il pudor di Penelope cantaro,
Più non s'udrà sovra le ausonie labbra (6).*

E inver, superati la mercè di un intenso fervore gli ostacoli di un tirocinio molesto, fra non molto fu instato di appressare le labbra ai classici greci più celebri, e da questi passando ai latini, quindi agl'italiani, potè vedere come in un quadro quanto vi avea di più grande in ogni genere di letteratura, e far suoi mille tratti originali e sublimi. Lieto per la messe che andava di giorno in giorno cogliendo, ma da prudente temenza avvertito, che non era pur anco di lui, ma

del precettore avveduto, lo sceverare l'eletto frumento dall'importuna zizzania, volava a depositare in seno all'amicizia i suoi dubbii, a chiedere gli schiarimenti opportuni, ond'essere confortato quando il vero non gli avesse fallito, o reso più accorto qualora avesse divisato a sinistro. L'accoglienza del Cesarotti era sempre la più affettuosa, gl'intertenimenti tornavano i più utili all'infaticabile alunno, ed aveavi tale emulazione di zelo e di docilità fra gl'insegnamenti dell'uno e l'adesione riconoscente dell'altro, che se il primo limiti non conosceva o segreti nell'avvertirlo, il secondo riputava delitto il non venerare allo scrupolo i saggi consigli di tanto uomo. E inver fu per opera di un'istituzione così avventurata che il Gaudenzi, fatto signore dei principii luminosi intorno ai quali si aggirano le produzioni del bello, ricco di tutte le risorse dell'arte, acquistato quel gusto fino, quella critica soda che porta un giudizio sicuro sui pregi delle altrui produzioni, ed è norma non dubbia ove alcuno divisi di assumere le parti di scrittore, formò un occhio così filosofico e giusto, che avrebbe potuto dir di sè stesso:

Per correr miglior acque alza le vele

Omai la navicella dell'ingegno,

se per carattere soverchiamente ritroso non avesse rifuggito il cimento. Non è per questo ch'ei non avesse cominciato ad esercitare la penna, e che il Cesarotti non rilevasse ne' suoi primi lavori quei tocchi di una mano felice, che lo palesavan ben altro che un giovane di volgare aspettazione; ma egli modesto all'eccesso, calcolandosi quale non era, non volea a giu-

dice de' suoi nascenti conati che quell' uno che avealo rigenerato alle lettere, contento del di lui voto approvatore, come se avesse riscossi gli encomii di tutti i dotti; e pronto egualmente a lacerare ogni cosa, ove non gli andasse a grado, come se tutta l'Italia avesse riprovato il lavoro. Questa dote omai piegava agli estremi, e già avea cominciato a inquietare l'ottimo amico, il quale volea pur che il Gaudenzi cominciasse a sostenere il giudizio del pubblico, ben certo che l'avrebbe provato di assai lusinghiero. Il contrasto fra gli eccitamenti e la schiva modestia non fu di breve durata; nè contento il Cesarotti di eccitarlo privatamente all'impresa, nei crocchii amichevoli apriva il varco alle querele, ai rimbrotti, quasi implorando dall'altrui autorità ciò che pur anco non avea potuto conseguir colla propria. V'ebbe chi l'udi a magnificare i talenti del giovane poeta, chi lo vide sdegnarsi perchè viveasi oscuro, perchè non curava la propria gloria, quella dell'italico suolo, cui poteva arricchire di nuovi serti apollinei, ove cantasse le imprese di qualche eroe; ed offrivagli a tema d'epica tromba o la scoperta dell'America, o le guerre che desolaron le Fiandre. Ma egli, sorridendo, modesto esagerava la malagevolezza dell'opera, e proseguiva a render vani i consigli; nè fu senza un trionfo, se dopo mille sprogni e rampogne si scosse, e ricalcando l'orme primiere si circoscrisse a ripigliare l'idea del suo poema sopra la nascita di Cristo, ritoccandolo coi soccorsi dei lumi acquistati, e con la scorta dell'indivisibile institutore.

Qual ei riescisse nel divisato cimento ce lo attesta il favore con cui venne accolto il poemetto allor-

chè nel 1780 vide la pubblica luce. Giunse a tale .. l'ammirazione, che i meno inclinati alla lode lo esaltarono come un genere di epopea del tutto nuovo, e in ogni sua parte ammirabile. Nè fu ella il frutto di quell'entusiasmo che in sulle prime si desta a pro di qualche scritto che abbaglia per alcuni tratti di mentita bellezza, ma che trepidante rifugge il tribunale di una critica ragionata e tranquilla. Ne abbiamo una prova inver non equivoca nella perennità di così favorevol giudizio; e l'abbiamo nella gelosia con cui vengono custoditi i suoi carmi da chi ha la compiacenza di possederli, e l'abbiamo nell'impazienza in cui sono moltissimi di vederne rinnovata la stampa, donde ebbe origine la presente edizione (*). Solea dir Cicerone, che i giudizi falsi e affrettati vengono puniti dal tempo; che non temono l'urto della sua possa quelli che sono dettati dalla verità e dalla ragione: e lo dicea da suo pari. Quindi convien credere che assai poco ne sapesse del Gaudenzi e de' suoi scritti chi sognò, non ha molto, che un eterno obbligo cuopre l'alunno del Cesarotti, e che se sopravvisse qualche giorno a' suoi scritti, gliene dovè saper grado alla morte che giovanetto il trasse alla tomba (7).

Basta dare un'occhiata non isfuggevole all'indicato lavoro per vedervi l'impronta di un giovane che sapea essere originale, disegnare con senno, e colorire con tutti i prestigi dell'arte. Ove la prima dote non arrida al poeta, egli profana il nome dell'alta sua professione, ch'equivale a talento creatore; e parlando

(*) Vedi l'annotazione al num. 18.

dell' epica, non meriterebbero di sedere a fianco di Omero i Virgilio, i Tassi, i Milton, se al pari di lui non avessero a prezzo d'ingegnosi artifizi date le sembianze di originali agli eventi più conti che forman la base dei loro poemi. Il Gaudenzi volea cantare alcuna fra le tante gesta del Riparatore Divino; e volando coll'agil pensiero dalla notte in cui dischiuse gli occhi alla luce, sino al giorno in cui spirò vittima di propiziazione e di pace, tal punto della sua vita volle a subietto dell'epico carme, che tocco non fosse dagli altri vati; e semplice, e quasi direi di sua natura indivisibile, vita, sviluppo e ingrandimento attendesse dalla sua immaginazione creatrice. E perchè molti aveano cantate le meraviglie dell'Uomo Dio, trascorrendo da Betelemme al Calvario, vi volea il talento del nostro Gaudenzi per non ismarrirsi. Ma egli avvedutosi che la vita di un eroe non può essere argomento d'epico carme se non per chi travegga il cammino segnato dalle leggi immutabili del vero e del bello, così si avvisò che i Klopstock, i Sannazari, i Vida, i Ceva aveanlo lasciato padrone del campo, benchè tutto l'avessero apparentemente mietuto. Quindi accordata al poeta alemanno la gloria di avere cantate più le gesta di Cristo, che il grande atto della riparazione comune; agli emuli della venustà virgiliana la compiacenza di aver dipinti con un pennello felice quanti prodigii ed opere stupende di Lui stan registrate negl' ispirati scrittori del nuovo Patto; al Ceva, non sempre arbitro della lingua del Lazio, la soddisfazione di avere infiorati colle sue ridenti finzioni i giorni del Pargoletto Divino; si cir-

coscrisse a celebrare l'istante in cui le celesti legioni festose annunziaronlo uscito dal chiostro materno per recare la pace, ardente voto di tutte le genti. L'azione di per sè semplicissima gli presagiva come avrebbe di leggieri 'osservata quell'unità prescritta da Aristotile, perchè rispettata da Omero; e raccomandata tanto da Orazio, perchè voluta dalla natura: ma l'avvertiva del pari, che avrebbe nociuto non poco alla grandezza del macchinismo, a quella copia di cui abbisogna il poeta per fecondare un pensiero tanto men suscettivo d'idee ausiliarie e accessorie, quanto più limitati sono i suoi rapporti col mondo intellettuale e sensibile, e quanto più ristretto il campo dell'immaginazione e del cuore. E perciò di lui mancato a' vivi scrisse il Cesarotti: *In un campo tanto sterile per la poesia, quanto augusto per la religione, il nostro giovine autore seppe cogliere un lauro degno di Milton* (8). E invero, a cose uguali, men arduo subietto trascelse chi cantò lo sdegno di Achille, o le vicende di Enea, o le Crociate; azioni che, intimamente connesse con mille svariati avvenimenti, quasi da sè sole additavan la via che aveasi a segnare. Vi volea assai di avvedutezza nella scelta di ciò che meglio tornasse all'argomento, assai d'immaginazione per intrecciare il vero col verisimile, e assai d'ingegno per dare ai fatti meno sublimi le apparenze di quel meraviglioso che forma l'essenza dell'epica; ma lo spirito del poeta, assistito da larga copia di oggetti reali, potea risalire con men di fatica ai possibili, e dalle relazioni che correano fra quelli argomentare le analogie che aveanvi tra questi cui

volea chiamare a nuova vita. Pel Gaudenzi all'incontro non c'era che un punto quasi direi matematico; chè tale può calcolarsi un'azione in cui alquanti angioletti festeggiano la nascita dell'Uomo Dio, e l'additano a pochi innocenti pastori. Il possibile è fonte inesausta, ma sterile, per chi non abbia una fantasia facile e calda; ma perigliosa per chi non abbondi di consiglio, onde vedere i punti di vero contatto che v'han tra le cose. Ed è forza accordare che queste doti molto amiche gli fossero, se, dato uno sguardo ai secoli che precedettero la nascita sospirata, a quelli che venner da poi, a quanto servì di preparazione alla grand'opera della redenzione, a quanto accadde di consolante a pro delle nazioni che doveano gustare il frutto soave, tal poema fe sorgere, in cui la dovizia dell'immaginazione gareggia coll'aggiustatezza del disegno; sicchè vedi un tutto, le di cui parti, quasi raggi al loro centro, tendono a rendere eminentemente maravigliosa e sublime quella notte e quella nascita cui prese a cantare.

Che il nostro Gaudenzi abbia dati non equivoci saggi del suo talento poetico anche nell'arte di disegnare il suo quadro colla dovuta verità e precisione, ce ne assicura la più rigida analisi; la quale, decomposto l'ingegnoso lavoro, e disaminate allo scrupolo le idee principali e le secondarie, le immagini e i pensieri, le gradazioni, i rapporti, ovunque rinviene la massima convenienza, ovunque le transizioni più affini, ovunque la realtà e la finzione presentate colle tinte della natura. Ei comincia nel primo canto dal triste presentimento che hanno il Signor delle tene-

bre e la Colpa, non meno signora degli uomini, di una nascita che annienterà il loro impero; e alla più corrucciosa temenza succedono le più ardite proteste di opporre ogni sforzo, perchè vadano a voto i destini del Cielo. Ma che? le minacce, i giuramenti si arrestano sull'empie lor labbra, e confusi miran fremendo l'opera della redenzione, loro mal grado già verificata colla venuta del presagito da' profeti, dell'atteso dalle nazioni. Potrebbe alcuno riguardar come inutile quanto si fa dire a Satanno e alla Colpa, se poi non entrano più nell'azione; ma io nel lodo di buon grado il pensiero, perchè quel loro starsi dall'operare serve alla sublimità del poema. Se quegli esseri perversi e malefici inoperosi ammutiscono, nol fanno che per la conosciuta impossibilità di misurarsi col loro nemico; e nello stesso Paradiso perduto non è l'Inferno che lotti col Dio della gloria, ma gli angeli della luce con quei delle tenebre. Il poeta inglese, talvolta ardimentoso più che nol vorrebbe il verisimile, non seppe esserlo a segno di porre immediatamente alle prese l'arbitro della natura con poche creature, opera della sua mano. Resterebbe che il nostro poeta, seguendo le vestigia del Tasso e del Milton, avesse immaginata ed accesa la guerra fra i puri spiriti che festosi attorniavano l'avventurata capanna, e la Colpa assistita dagli sforzi di Satanno e de' suoi ministri. Ma, oltre che non ha laude di originale chi tiene il sentiere già segnato dagli altri, il Gaudenzi dovea tacere della influenza dell'Inferno, per quella stessa ragione che gli epici indicati erano in diritto di parlarne a lor agio. Il verisimile

è in ragione composta di mille elementi, e l'opinione non vi ha l'ultimo luogo. Quando il Milton e il Tasso scriveano i loro poemi, le genti men popolari vedeano ovunque i vestigii del potere dei demonii; ma quando il Gaudenzi dettava la nascita di Cristo, la signoria dell' Inferno, la magia, ed altre fole, eran sogni quasi anche agli occhi dell' incallito colono.

Rovesciato l'impero della Colpa, e condannato Sattanno a immergere la proterva testa nell'onda dei gorghi igniti al primo annunzio del Dio della pace vestito delle spoglie mortali, il nostro epico con una poesia magicamente pittrice ci trasporta alla disagiata capanna, onde renderci spettatori di un avvenimento così grande e così augusto. Ma a che varrebbe il suo quadro, a che il prestigio di una versificazione che propriamente ti pone a parte delle dolcezze, del rapimento celeste in cui furono i pochi pastori, testimoni felici dei prodigii di quella notte, se abbandonato dal proprio genio fosse astretto a chiuder la scena in sul cominciar dell'azione? Ben altramente va la cosa pel nostro poeta. La nascita di già accaduta gli si presenta ad un tratto qual centro a cui mirava il passato e donde movea l'avvenire, e vede raccolte le speranze delle generazioni decorse, la gloria e la felicità delle venture. Ed eccoti aperto al suo carme un campo tanto vasto, quanto lo sono i secoli che furono e quei che verranno; tanto ricco, quanto multiformi e innumerevoli scorron gli eventi, che hanno vita per lungo volger di Soli. Pone a tributo il passato, e ingegnoso s'inginge che molti tra que' spiriti celesti che festeggiano i primi

vagiti dell' Uomo Dio, ministri dei cenni superni spieghino rapido il volo, onde recarsi dove i giusti della passata alleanza stanno dogliosi pensando alla triste lor situazione, e impazienti attendendo il Liberatore promesso; e per far loro palese che, omai giunta la pienezza dei tempi, il Cielo pietoso accordò ai voti comuni quel Grande, quel Forte, quell'Angelo d'alti consigli, quel Signor della pace, che scioglierà i vincoli del penoso loro servaggio, e trarràli benefico dal tenebroso soggiorno in cui vissero. Tutti sono a parte dell'avvenimento ammirabile, e dal cuore di tutti trabocca la più viva esultazione; ma il padre antico non è pei festevoli nunzii l'ultimo obietto. E in vero chi più di lui abbisognava delle consolazioni superne, se dal giorno in cui cadde vittima di sua debolezza tanti provò gli acerbi rimorsi, quanti momenti trascorsero del suo lungo esilio dall'Eden, quanti furono i figli che uscirono dal suo fianco fatti servi per l'incauta adesione alla troppo facile sposa, quante le colpe che inondaron la terra, frutti funesti dell'innocenza perduta? Ond'è che, non contenti di averlo assicurato dell'avverata pienezza de' tempi, della venuta di Quegli che riconcilerà la Terra col Cielo, voglion guidarlo all'abituro di Betelem, perchè vagheggi il Pargoletto vezzoso, e nella oscurità de' natali, nella misera sua situazione vegga l'arbitro dell'universo. E già eccolo al fianco di un alato ministro varcare colla celerità del pensiero mille e mille regioni. Ma perchè i giusti rimasti nel tenebroso soggiorno abbiano intanto con che alimentare e sorreggere l'ineffabile loro letizia, il poeta con accorgimento finissimo suppone che uno

fra que' messaggieri abbia dimenticato lo scudo, in cui a prezzo di figure e di simboli stieno misteriosamente adombrate le gesta del nuovo Legislatore, le vicende della Croce sino all'impero di Costantino, i trionfi della Religione cristiana estesi alle più lontane regioni. Sudan que' Patriarchi nell'intendere il senso di molte allusioni, e già ve n'hanno parecchie, le quali benchè confrontate coi vaticinii che prepararono la storia del Riparatore celeste, pure stanno avvolte fra densa caligine. Il solo Adamo, ove ritorni dalla terra di Betelem, potrà trarli d'ogni dubbiezza; e già inquieti attendono l'istante di rivederlo, e di pendere dal suo labbro diradator di ogni arcano. Il primo padre ha ormai veduto il suo Dio, e lo vide provando quella vicenda di affetti che dovea destarsi nella sua situazione: timore, speranza, riconoscenza, rimorsi, pianto, singulti, silenzio a gara ne signoreggiano il cuore. Ma al fine prevale una dolcissima ebbrezza per le avverate promesse del Cielo, e per la non fallibile riparazione degli uomini. Sostenuto dagli angelici vanni ritorna all'abbandonato soggiorno, disvela ogni enigma, e lo scudo è una storia. Gl'inspirati scrittori già rinvergono il linguaggio dell'evidenza in que' presagi, che strumenti de' superni consigli dettarono, ma non intesero; e fra gli altri Davidde ha donde convincersi che la sua cetra profetica fu sopra tutte destinata a far noti i portenti dell'Uomo Dio, a predire gli alti avvenimenti della nuova alleanza. Quindi preso da quella compiacenza con cui l'anima, ritornata la calma, passeggia lieta anche sui tristi eventi, gode ripetere quanto scrisse di un sicuro avvenire, benchè

non sempre fecondo di consolazioni per la Chiesa, e per lo Sposo celeste che l'ha fondata; con che il poeta, posto a tributo anche il futuro, come s'era proposto, chiude l'azione.

Con quali tinte il nostro Gaudenzi animasse un disegno così armonioso e originale, ad ogni verso ce l' dice del suo sublime poemetto. L'attitudine di dipingere con vivacità di colori, con ischiettezza e facilità di maniere, con quella verità che presenta le copie come altrettanti originali della non fucata natura, è un dono esclusivo di pochi vati; e tale, che per sé solo li renderebbe degni di nobile serto, quand'anche gli altri pregi tacessero, o lasciassero desiderare una maggior perfezione. Sta la poesia descrittiva ai poeti come lo scarpello alla mano di Fidia, il pennello ai Zeusi, agli Apelli: a nulla varrebbero i sublimi pensieri, a nulla la proporzione delle parti che deono comporre il quadro, il poema, la statua, se l'artefice arbitro non fosse dello strumento da cui le idee archetipe del bello e del grande prendono vita, atteggiamento e colore. E di qui è che Virgilio vivrà eternamente alla fama di sublimissimo vate, perchè il suo pennelleggiare non conosce rivali, quantunque l'invenzione e la condotta del poema non sieno irreprensibili, e negli eroi dell'azione sovente si desideri un carattere un po' più deciso. E di qui è che i Greci primeggeranno fra i vati di tutte le genti, perchè alla verità dei loro quadri, frutto di un talento sovrannamente poetico, accoppiano quella musica imitativa della parola, che dipinge doppiamente gli obbietti all'orecchio e al pensiero, conseguenza di una lingua

solo eguale a sè stessa. Ma come additarlo a maestro nella grand' arte di colorire gl'idoli, che, affollando la sua immaginazione feconda, si disputavan l'onore di abbellire il poema che andava creando? O qual tratto mi verrà di preferire o posporre? Tanto grandi son eglino, avuto riguardo agli obbietti infiorati, che la preminenza è un desiderio. Comincerò dalla descrizione della notte che dovea dare alla terra l'Uom Dio, notte tra' cui orrori crede di muover pur anco l'incerto piede, e dal cui gelo tutte sembrano prese le membra a chi pende dai carmi che la dipingono? E potrò intralasciare le smanie, le minacce di Sattanno, espresse con tal forza di tinte, che già il vedi in atto di spalancare l'inferno, di turbar la natura? Ed ovè accordassi a' quei quadri invero tizianeschi un giusto titolo di rimembranza, dovrei preterire la magion della Colpa, nuova orribile scena che ingombra l'animo d'alto terrore, e mostra il nostro poeta emulo dei modi arditi di Milton (*)? Che se, ad oggetto di alleviare lo spirito atterrito dei leggitori, o di provare che il Gaudenzi sapea dipingere colla dolcezza di Raffaello, ove ridenti scene e drammatiche situazioni il volesser più mite, mi avvisassi di presentar qualche fiore colto nel secondo o nel terzo canto, non sarei meno incerto e dubbioso. L'istante in cui nasce l'atteso Liberatore, festeggiato dagli angeli, irradiato dalla luce di sua grandezza, più che da quella dei cieli, che

(*) La critica avrà forse donde accusare il Gaudenzi per alcuni tratti un po' turgidi e ardimentosi; ma ov'ella miri all'età in cui dettò il suo poemetto, non vorrà essere inaccessibile all'indulgenza.

larga piove sull'umile casolare e sulle vicine regioni, riesce oltre ogni dir pittoresco; ma di Adamo, che passa dal tetro ergastolo di tanti secoli alla culla del sospirato Signore; di Adamo, che nuota fra mille affetti, e sta sospeso fra il rispettosio silenzio e la brama di schiudere il labbro a mille sensi, e spera, e teme, e guarda furtivo il suo Dio, e abbassa gli occhi, e avvampa di rossore, e piange di tenerezza; di Adamo non si può tacere senza far onta al sublime di sentimento. Se non che, dove lascio la pittura dei giusti che stanno interpretando le allegorie dello scudo? dove le meraviglie del vagheggiato Fanciullo, narrate dal primo padre ai patriarchi? dove il carne intuonato dal reale profeta? È raro il caso in cui il nostro poeta non meriti d'essere celebrato, perchè tiene più di sovente il linguaggio della natura; pregio maggior d'ogni encomio per un poeta destinato da inviolabil dovere, ma troppo sovente violato, a imitarla senza alterarne i lineamenti, ad abbellirla senza adulterarne le forme.

Animato il Gaudenzi dal favore pienissimo con cui venne accolto questo primo saggio del suo talento poetico, si mostrò meno restio nel sostenere il pubblico sguardo; ed ora assecondando il suo genio, ora piegando agl'inviti cortesi, che sono legge per tutte le anime urbane e arrendevoli, trasse nuovi concetti dalla sua cetra. Il lutto dell'Alpi per la morte del Barone di Haller, alcuni sciolti al Forlivese Morgagni per la morte di sua moglie Narcissa, la Festa del Prato, Aristio ossia il Secolo, la Campagna, l'Amicizia, la Morte di Adone, libera traduzione dell'Idillio di Bione, sono fra i molti i pochi monumenti del

suo facile conversar colle Muse, resi di pubblico dritto dalla edizione di Nizza del 1786, ne' quali non consultò che sè stesso, e non fece che piegare all'impero dell'estro che lo invitava a comporre. Nemico di laude non vera, accorderò di buon grado che niuno tra quei componimenti possa sostenere il confronto col poema della nascita di Cristo; ma io porto opinione, che accagionar se ne deggia la distanza immensa fra subietto e subietto, più che il poeta sostenuto da languidi vanni. Se Longino, assomigliando l'Odissea ad un Sole che tramonta, avesse avvertito che la storia dei lunghi errori di Ulisse non potea essere presentata con quello splendore di tinte, con quel calore di azione che campeggia in tutta l'Iliade, da una verità di fatto avrebbe dedotto un canone di gusto, quanto veritiero, altrettanto utile a quelli che nel suo trattato vuol educare al sublime. E sia pure che, salve le proporzioni, il Gaudenzi nei carmi anzidetti non si mostri quel desso che cantò il nascimento di Cristo, ch'io nol contrasterò con soverchia fermezza; purchè non mi si niegli che fra pochi sonetti, non già scritti per lauree, per tede o per benedè, ma con l'estro che liberamente ispiravalo, ve n'ha taluno in cui getta lampi di luce, e non la cede in ardimento, in grandezza, in felicità di condotta al non mai abbastanza commendato poemetto. Leggansi quelli della creazione, della distruzione del mondo, e l'altro al Sole, degno d'essere scolpito a caratteri aurei, e poi si dica se l'anima del Gaudenzi sapeva elevarsi ove l'indole dell'argomento le desso di poggiare più alto.

Se parecchie persone a lui strette coi vincoli della più intima dimestichezza non concorressero ad attestarlo, nel silenzio di ogni documento si durerebbe non lieve fatica a credere che, temprato com'era al dignitoso, al grande, avesse poi il facile talento di coniare ogni guisa di verso berniesco, e lo avesse quasi direi estemporaneo; e che insieme nelle pistole familiari, dettate da un uomo composto a non sq quale taciturna tristezza, brillasse un misto d'idee pellegriane, di espressioni vivaci, e di capricci spiritosissimi. Duolmi invero che non v'abbia alcun saggio di un'attitudine così proteiforme; se però dilicati riguardi non consigliarono quelli che forse ne sono in possesso ad invocare il prudente silenzio. Ma il silenzio non fu l'amaro guiderdone serbato al merito del nostro Gaudenzi tosto che fece palese il suo valore poetico nelle produzioni di grave tema; e se il Cesarotti accusava talvolta la fama come rea di non resa giustizia, abbiansi le sue querele quai sensi un po' spinti di un padre che misurava dal proprio affetto i titoli del figlio ad una maggiore celebrità. Se la fama fosse stata ingiusta, ei non avrebbe avuto dal tenero allievo il pegno di quella virtuosa riconoscenza che il rese superiore alle attrattive della gloria e dell'agiatezza. Eccitato a professar belle lettere in una città ragguardevole della Toscana, ebbe la fermezza di non piegare all'invito, perchè troppo sentiva l'impero dell'amicizia che univalo al suo prezioso institutore; lo che vuol dir certamente, che la rinomanza di lui estendevasi oltre le rive del Brenta, e che non era inferiore alla realtà del suo merito. E per guisa ei

calcolava il pregio di questo nodo soave, e così era geloso di quella libertà che facealo vivere onninamente a' suoi studii, che in Padova stessa più volte rifuggì qualunque occupazione che togliere il potesse alla fratellevole convivenza col primo, ed al piacevole conversar coi secondi, sebbene a tal fosse il suo stato, che tutti provava gl'incomodi di una fortuna assai limitata. Fu solo a prezzo di nuovi stimoli che assunse il carico di educatore di alcuni giovanetti, delizia di nobili e doviziose famiglie (9): e già tal copia avea di lumi letterarii e scientifici, che poteva corrispondere con pienezza di plauso all'aspettazione dei genitori ed alla più malagevole impresa.

Se le Muse erano l'idolo del suo cuore, lo eran del pari le scienze accigliate; e ben si avvide sin dagli esordii di sua ristaurazione letteraria, che per essere degno seguace di quelle bisogna entrare ne' venerandi recessi di queste. Ove Cicerone avesse scritto un trattato del perfetto poeta, inesorabile avrebbe astretti i cultori di Apollo a farsi ricchi d'ogni maniera di cognizioni; come severo lo ingiunse ne' suoi libri dell'Oratore a chiunque si avvisasse di sostenere col magistero della parola i diritti dei cittadini, la gloria e la libertà della patria. Il poeta è un pittore del mondo morale, del fisico, della realtà, dell'immaginazione, de' fatti e dei possibili: come delinear tanti quadri svariati e giganteschi senza conoscerli? Noi non avremmo che dei freddi verseggiatori, simili a que' non pochi che nel cinquecento profanarono la maestà del Parnaso, perchè non videro altro codice che il Canzoniere del Petrarca. Sia degli amici dei para-

dossi il sostenere che le scienze cospirano contro la prosperità delle lettere, sono nimiche delle agili grazie, della immaginosa poesia: ma chi ha fiore di senno non accordi il diploma di poeta a chi non è iniziato nei misteri di quelle. È il solo abuso che merita di essere severamente proscritto: e se i nimici di questo nodo felice mettono a campo dei fatti, nol fanno che mendicandoli da que' falsi poeti, che, invertendo l'ordine delle cose, fecero servire la poesia alle scienze, non già le scienze alla poesia (10). Non così la sentiva il Gaudenzi, educato da quell'uomo che ben sapeva le lettere amene soventemente non essere che il linguaggio di Sofia meno austera, e l'alte dottrine di questa benevole prestare i colori al ridente pennello di quelle. Ond'è che sin dalle prime della nuova carriera coltivò con fervore anche le scienze, e vi riescì daddovero. E gran'mercè ne dovette all'opera loro, se per esse spiegò nella più grande fra l'arti dell'immaginazione e del cuore quel tatto fino e sicuro, quel senso di verità e aggiustatezza, quello spirito analitico, che sono il patrimonio delle anime accostumate a ragionare come conviene. Ma sensibile ai loro doni seppe ricambiarle con quelle grazie di maniere e di stile, che sole si acquistano conversando coi gran maestri d'ogni gentile dizione; quindi è, che trattando qualche argomento spettante alle facoltà esatte o morali, lo fece con quella precisione e venustà di espressioni e di frasi, che rendono più amabili le verità che si annunziano. Dotato di un ingegno capace della riflessione più intensa, si misurò colla geometria e coll'analisi; e per esse gli

venne di entrare con franco piede nei segreti della meccanica e in ogni parte della fisica scienza, la quale, a detta del Galilei, rifugge ogni lingua, ove quella non sia dei matematici. Nè alcuno avrà donde maravigliarsi, che fra i compassi e le squadre coltivasse il disegno col maggiore successo, quando rifletta che i teoremi di Euclide sono le prime orme cui deggion seguire quelli che amano d'interrogar la natura, e quelli che aspirano alla gloria di tratteggiarla, come furono i primi elementi della celebrità di Newtono e della rinomanza di Michelangelo. Ma sia che la scienza dell'uomo fosse più omogenea al suo cuore, o più gli andasse a grado perchè più careggiata dal suo Cesarotti, egli è fuor d'ogni dubbio che fra tutte le discipline quella ei coltivò con più d'intensità e di trasporto. E ben lo diede a conoscere quando, invitato dall'Accademia di Padova a produrre qualche Memoria, scelse un subietto che tutto appartiene alla filosofia razionale. Era quell'Accademia, testè istituita, figlia della munificenza del Senato, il quale sino agli ultimi tempi non ignorò che gli ottimi studii concorrono allo splendore ed alla prosperità delle nazioni; e se non parve sempre assistito dal migliore consiglio nella scelta dei mezzi onde promoverli, sempre fu animato dal più plausibil fervore perchè non mancassero. Segretario della classe di Belle Lettere era il Cesarotti; il Gaudenzi non potea dunque essere obbliato: e se da prima vi entrò come alunno, non andò guari che dal voto comune dei Socii venne promosso all'ordine più decoroso dell'Istituto col titolo di Membro pensionario. E fu allora che, servendo

al dovere, fece scopo di varie Memorie un esame filosofico delle Vite di Plutarco rispetto alla parte ragionativa. Ma implacabile morte togliendo immaturo l'egregio Accademico, a stento gli permise di cominciare il lavoro dalla vita di Cicerone; lavoro che sta nel secondo volume degli Atti di quell'Accademia, e che per la prima volta comparisce alla luce unito all'altre sue produzioni.

Ingenuo sin dalle prime ci rende avvertiti, ch'egli entra in argomento di cui molti già fecer parola; e annoverando fra gli antichi Sebastiano Corrado (11), Andrea Scotto (12), fra i moderni Middleton (13) e il Sig. di Secousse (14), mostra come il più rispettabile fra i biografi sia stato a buon diritto ripreso, per non aver sempre dipinti gli uomini illustri della Grecia e di Roma colle tinte prese dal vero; ma è del pari di avviso, che molto si possa aggiungere a quanto si è detto, e che, trattandosi di Cicerone, niun dei mentovati l'abbia vendicato a dovere dalle accuse del cittadino di Cheronea. Io mi credo che il suo divisamento sarebbe stato accolto con più di favore, se avesse affrontata l'opinione del pubblico in più propizio momento, giacchè a' giorni suoi la critica non avea pur anco attaccata così da vicino la fama di Plutarco, che il di lui nome non risuonasse sulle labbra della corrente qual biografo senza macchia. E vuol dire, che se il Sig. di Secousse e il Middleton aveano trattata la quistione con una accuratezza ignota al Corrado e allo Scotto, non aveano esaurito pienamente il subietto. Ben più arrendevoli proverà i suoi lettori il Gaudenzi ora che molti critici, impegnati a

fissare i limiti dei giusti diritti di quello storico alla comune estimazione, mostrarono come si estolla per mille doti, e non vada immune da molti errori. Per tacere degli altri, v'ebbe l'autore dell'esame critico degli storici di Alessandro (15), il quale mostrò come il padre della biografia, dove per un innesto di principii repubblicani e stoici oltraggiò in parecchi giudizi la morale e la natura; dove per soverchia erudizione venne meno all'esattezza dei racconti; dove o per certa fretta quando parla dei Greci, o per non essere iniziato a dovere nella lingua del Lazio quando parla dei Romani, si mostra poco istruito ne' fatti che a quelli od a questi appartengono; e dove nemico dell'ordine affastella gli eventi, e sovverte l'ordine de' tempi in cui ebbero luogo. Simili osservazioni, che onorano il critico francese, non possono tornare che a lode del giovane Accademico, mentre nella sua Memoria, scritta molti anni prima, trovansi in gran parte adombrate; lo che pur vale a riconfermare una verità di vecchia data, che l'Italia in ogni maniera di scoperte o di osservazioni ha prevenuto od ha preparata la strada ai dotti delle altre nazioni.

Comunque, il nostro Gaudenzi si accinse di proposito a vendicare la fama di Cicerone un po' bruscamente attaccata dal Cheronense; e nella Memoria che forma l'oggetto de' nostri encomii prese a purgarlo da ogni taccia di debolezza, ove lo si riguardi come uomo fra le pareti domestiche. Avea riservata ad una seconda dissertazione l'apologia di quel repubblicano guardato come uomo di Stato; ed a quelle che avrebbe estese in progresso, la compiacenza di

provare, che andò esente dall'esagerata mordacità e vanagloria di cui lo si accagiona dal suo critico, in-
 ver troppo acerbo. Osserva che l'accusa si aggira so-
 pra tre aneddoti, cioè sulla tristezza che signoreggiò
 il buon oratore quando fu cacciato in bando, sulla
 desolazione cui si abbandonò per la morte di Tullia
 sua figlia, e sul ripudio della seconda moglie Publilia,
 come non dicevole alla sua situazione. Quanto all'esi-
 lio, l'Autore ridendosi di certa furezza repubblicana,
 forse più vantata che sentita da Plutarco, confessa in-
 genuamente che la somma tristezza di Cicerone onora
 il di lui cuore, e non ne oltraggia la fama; aggiun-
 gendo che la filosofia, la quale ostenti di snaturare
 gli uomini, è indegna di un tanto nome, e confina
 colla follia. Riflette quindi che il suo dolore fu una
 conseguenza necessaria della sua situazione, e che
 sarebbe a stupire se si fosse mostrato meno dolente.

« Immaginiamoci (ecco com'egli vittoriosamente ar-
 » gomenti) un uomo virtuoso, ingenuo, sensibile, in-
 » capace di doppiezza e d'insidie, amatore appassio-
 » nato della patria, della famiglia, della gloria, che si
 » compiace dell'onore come premio e testimonio della
 » virtù, il quale perseguitato da una furiosa fazione,
 » mal sostenuto dalla leggerezza del popolo, sacrifi-
 » cato dall'ingratitude dei potenti, abbandonato da-
 » gli amici deboli, sedotto e tradito dai finti, si vede
 » d'improvviso costretto a fuggir dalla patria, che poco
 » innanzi risuonava d'acclamazioni al suo nome, non
 » per altra colpa che per quella d'averla salvata, e
 » scacciato dalle provincie, ramingo fra disastri e pe-
 » ricoli in balia della sorte e dei venti, distaccato da

» tutto ciò ch'era più caro al suo cuore, ondeggia
 » fra il tumulto di timori e speranze, mentre intanto
 » la fantasia gli rappresenta al vivo la patria in preda
 » dei scellerati, la sua casa atterrata come di un fel-
 » lone sacrilego, strascinata dinanzi ai tribunali la
 » moglie, dilapidate le sue sostanze, perseguitato il
 » fratello, i figli desolati, cinti di pericoli, e spogli di
 » sostegno e conforto; immaginiamoci, io dissi, que-
 » st'uomo, rivolgendogli occhi or a lui stesso, or al
 » quadro orribile della sua inaspettata sciagura, e a
 » norma del connaturale intimo senso, non di fanta-
 » stici pomposi ragionamenti, decidiamo poi se la co-
 » sternazione del suo spirito non sia una legittima
 » conseguenza non meno del suo carattere che della
 » sciagura medesima, e s'ella meriti la taccia d'im-
 » perdonabile debolezza. » Sin qui l'Accademico.

Conoscitore del cuore umano, divisa che ove si
 tratti di onore oltraggiato, di rinomanza vacillante, di
 gloria offuscata, o d'altra molla dell'amor proprio per
 sinistri eventi compressa, ognuno ne resti acerbamen-
 te colpito, e che il torto di Cicerone sia stato di far
 palese quanto sentiva, laddove un ipocrita della filo-
 sofia (e forse volea accennare un Catone) avrebbe
 millantata la maggiore fermezza fra i palpiti di un'ani-
 ma sommamente avvilita. E qui giovandosi dell'auto-
 rità d'altro Accademico, illustre per vivacità e sen-
 satezza, diede il diploma di massima universale e in-
 fallibile al seguente dettato. « Gli uomini più grandi
 » e più uniformi si contraddicono almeno internamen-
 » te, ma non sono pienamente sinceri che con sè stes-
 » si: stando in un silenzio che impone, si articolano

» piano da sè a sè i sentimenti di debolezza inseparabili dall'umanità, ma si gridano ad alta voce i più nobili e più luminosi, e si declama alle volte per rinforzarsi. » Dimostrato che la tristezza di Cicerone non meritava i rimbrotti di Plutarco, perchè sor-geva da fonti ne spregevoli, nè condannabili, la prova innocua nelle sue conseguenze, e provoca i partigiani del suo avversario a indicare quali svantaggi ne sien ridondati dalla sua afflizione, a quali eccessi di odio o di vendetta lo spingesse il suo dolore, od a provare se per essa o gli fallissero le più belle virtù, o cospirasse coi malvagi contro la patria, o ne venisse disdoro alla sua famiglia, a' suoi amici nocumento e rovina.

Nè più difficile trovò il cimento facendosi a giustificarlo perchè pianse amaramente alla morte di Tullia sua figlia. Annovera le qualità esimie di cuore e di spirito di quella giovane egregia, esamina che cosa voglia dire affetto paterno, e conclude che Cicerone dovea esserne somnamente colpito. E per mostrare al troppo stoico Plutarco, che la sua tristezza nol trasse a folleggiare, non fu ministra di bassezza e di avvilimento, anzi neppur gl'impedì di conversare cogli amici, di vivere a' suoi studii, reca un passo di una sua lettera ad Attico (16), veramente dimostrativo. « Io non so (dic'egli) che riprendano o che si vogliano gli uomini. Ch'io non mi addolori? E chi puollo? Che non mi giaccia oppresso? E chi mai lo fu meno di me? Allorchè la tua abitazione mi era di sollievo, a chi fec'io negare accesso? Chi venne a ritrovarmi, che disgustato ne partisse? Dalla

» tua casa fei passaggio ad Astura; e questi lieti, che
 » mi riprendono, tante cose non possono leggere, quan-
 » te io ne ho scritte: o bene, o no, questo non fa
 » nulla; basta che tu sappia che tale si fu la materia,
 » che da niuno d'animo abbietto trattar si potrebbe. »
 Il ritratto delle doti di Tullia preparò al Gaudenzi la
 vittoria contro il terzo attacco del Cheronense, tratto
 dalla ripudia di Publilia. Mostra in primo luogo non
 essere indubitabile ch'egli da sè l'allontanasse soltan-
 to per l'esultazione spiegata nella morte della figlia,
 come pretende il biografo. Osserva quindi, che ove
 così fosse andata la cosa, egli avrebbe manifestato un
 troppo giusto disprezzo per una donna di simil tem-
 pra. « Le rimostanze della esultanza di Publilia (en-
 » tra qui il nostro critico) erano un indizio evidente
 » di basso e maligno animo, un testimonio della sua
 » avversione per Tullia, ed un oltraggio il più sensi-
 » bile al cuor di un padre: nè certamente avrebbe
 » verun altro, non che Cicerone, potuto comportare
 » in pace che la moglie rendesse a lui più gravosa
 » quella disgrazia che d'ogni lato i suoi amici con-
 » correivano ad alleggerirgli coll'entrare a parte del
 » suo cordoglio. »

L'Accademia colmò di applausi il socio Gauden-
 zi, e mostrò che moveano da persuasione pienissima
 di un merito reale; tanto è vero che l'Autore avea
 cessato di vivere quand'ella, preparando il secondo
 volume de' suoi Atti Accademici, annoverò lo scritto
 fra le Memorie degne della stampa. Eppure taceva
 ogni riguardo personale, e gli uffizii o i desiderii de-
 gli altri Socii aveano un rivale di meno. E già mi

credo che i dotti, fatti in questa guisa partecipi di una così chiara produzione, sapran grado all'Accademia di un giudizio che onora ad un tempo la sua giustizia e il suo gusto; se però la compiacenza di un dono così pregevole può temperar l'amarrezza che nelle anime amiche del vero desta l'inutile desiderio di vedere condotto a compimento quanto il giovane Forlivese s'era proposto. Se la natura tanto di vita gli avesse accordato da parlare di Cicerone come cittadino, noi avremmo un'apologia veramente trionfante di quel Consolo illustre, il quale se finora non sembrò tanto grande fra l'ondeggiare delle civili vicende, come si mostrò sui rostri di Roma, dettando precetti di magniloquenza, o maestrevolmente svolgendo le dottrine della Stoa e dell'Accademia, ei fu perchè non v'ebbe pur anco chi daddovero il purgasse dalle troppo facili accuse di Plutarco, e dal cinico morso di Dione Cassio. Middleton non sempre corrisponde all'uopo della causa che tratta, nè sempre al desiderio de' suoi leggitori; e la critica più moderata ha donde dolersi che l'apologista dove non rispinga i colpi maligni, e dove nol faccia coll'energia e col calore dovuto.

Ma era scritto nel libro delle disposizioni superne, che il Gaudenzi nell'età di 35 anni avesse a chiudere gli occhi alla luce; lo che avvenne nel dì 27 di Giugno del 1784. Una lunga e penosa malattia, nata da uno studio intemperante, da una costituzione interna, a cui forse doveva e la cupa energia del suo spirito e il principio della sua distruzione, lo rapì agli estimatori del suo merito, agli amici dell'aurea

sue qualità, alle più fondate speranze di sublimi progressi in ogni guisa di letteratura. Sincero senza imprudenza, rispettoso senza viltà, amico senza entusiasmo, dignitoso senza orgoglio, lontano da qualunque specie di briga, fu l'idolo di quanti il conobbero. La sua morte fu argomento di sommo lutto e di lagrime. Qual fosse il Cesarotti alla perdita di un oggetto tanto caro al suo cuore, lo diede a vedere allorchè suo mal grado riferì all'Accademia l'avvenuto infortunio. Un tratto degno dell'aurea sua penna, non men che di un'anima squisitamente sensibile, un tratto egualmente onorevole all'encomiatore e all'encomiato, ha tutto il diritto di chiudere l'Elogio di un uomo di lettere, che forse sarebbe partito dal mondo o poco noto, od oscuro, se la patria di Antenore non gli avesse dato nello spettabile suo cittadino l'amico il più affettuoso e il più abile institutore.

« Dura cosa (prese a dire il Cesarotti alla mesta adunanza) è sempre la morte; ma i suoi colpi son più
 » sensibili quand'ella miete in sul fiorire una vita nata e allevata alla gloria. Tal fu quella dell'abate
 » Pellegrino Gaudenzi Forlivese, che preferì alla patria naturale quella del suo spirito. La natura formandolo per le lettere, sembra aver voluto per lungo tempo fargli un mistero della sua vocazione. La
 » lettura accidentale di Ossian suscitò in lui le scintille d'un genio poetico che non dava verun sentore di sè. Da quel punto agitato da un'inquietasmania, avido di procacciare al suo spirito il più opportuno alimento, l'abate Gaudenzi cede al fine all'impulso imperioso che lo predomina, abbandona

» patria e famiglia, e solo, senza relazioni, pressochè
 » senza soccorsi d'alcuna specie, si trasferisce a Pa-
 » dova, portando seco una fantasia ardente, una sen-
 » sibilità viva, un entusiasmo concentrato e profondo
 » sotto un esteriore di ghiaccio, simile a quei Vul-
 » cani che ardono nelle viscere d'una montagna, men-
 » tre questa mostra le spalle ricoperte di nevi eterne.
 » Fu forza a chi lo conobbe d'indovinar quei talenti
 » che la sua taciturnità celava ad ogni altro, e la sua
 » modestia a lui stesso. Il suo spirito non avea biso-
 » gno che d'una coltura sistematica; egli la trovò, e
 » l'afferrò. Lontano da quell'ansietà prematura di
 » lode, che guasta così spesso i migliori ingegni, do-
 » cilissimo agli avvisi, accurato ed infaticabile, passò
 » alcuni anni nella disciplina filosofica delle lettere,
 » concentrandosi in una saggia oscurità; e malgrado
 » la ristrettezza eccessiva della sua fortuna, ricusò
 » con una fermezza, di cui sarebbe difficile trovar
 » l'esempio, qualche condizione vantaggiosa e ono-
 » rifica, per non distaccarsi immaturamente da quel
 » sistema di educazione con cui andava perfezionan-
 » do i doni della natura. I primi saggi delle sue for-
 » ze ferirono il pubblico d'una luce non comune.
 » L'Italia omai stanca di verseggiatori, senti d'aver
 » un poeta che si sollevò per gradi ad una sfera su-
 » blime. Ossian trovò in lui un'anima della sua tem-
 » pra. In un campo tanto sterile per la poesia, quanto
 » angusto per la religione, il nostro giovine autore
 » seppe cogliere un lauro degno di Milton. L'Acca-
 » demia che lo aggregò al suo Corpo ebbe occasione
 » di conoscere ch'egli era fornito non meno di soli-

» dità ragionativa, che d'immaginazione feconda. Ella
 » già si prometteva da lui una serie di dotte e lumi-
 » nose fatiche; ma una lunga malattia, prodotta da
 » quell'organizzazione particolare a cui forse doveva
 » la singolarità de' suoi talenti non méno che del suo
 » carattere, e aggravata dalla sua perpetua intensione
 » di spirito, venne a troncar le nostre speranze; e
 » noi fatalmente possiamo applicargli que' versi del
 » suo poeta favorito:

» Oscar, cadesti:

» Cadesti, o forte, del tuo corso in mezzo;
 » Il cor de' vecchi ti palpita sopra,
 » Che le future tue vittorie ei vede:
 » Vede le tue vittorie; ah! ma la morte
 » Dalla tua fama le recide e scevra.

» Malgrado di coteste palme perdute, il pubblico ha
 » sotto gli occhi quanto basta per giustificare il tributo
 » di lode ch'io rendo alla sua memoria, e 'l senso
 » acerbo della perdita accelerata che fecero in lui e
 » l'Accademia e le Lettere » (17) (18).

ANNOTAZIONI

- (1) *Elogio del Cesarotti*. Piacenza 1809.
- (2) *Annali di Scienze e Lettere*. Milano 1810.
- (3) Mi sono studiato di prendere quasi alla lettera quanto scrisse il Cesarotti sopra tale proposito, perchè si sappia che egli era molto lontano da quella cieca idolatria che qualche scrittore o poco veritiero, o poco avveduto, gli affibbia. Vedi l'edizione di Padova 1772.
- (4) *Dissertazione Critica sopra i Poemi di Ossian*.
- (5) *Lezioni di Rettorica*.
- (6) *Epistola ad Onero d' Ippolito Pindemonte*. Verona 1809.
- (7) *Elogio del Cesarotti*. Piacenza 1809.
- (8) *Atti dell' Accademia di Padova*. Vol. 2.
- (9) Il figlio della Contessa Teresa Papafava degli Oddi, e i figli del N. U. Giambattista Riva dell'Ordine de' Savii Grandi.
- (10) È nota la celebre questione agitata in Francia sino dalla metà del secolo scorso intorno all'influenza dello spirito filosofico nelle materie di gusto. D'Alembert tenne una via di mezzo fra gli estremi dei due partiti rivali, ma inutilmente, nella Memoria il cui titolo: *Réflexions sur l'usage et sur l'abus de la Philosophie dans les matières de gout*. M. Merian, accademico di Berlino, impiegò varie dissertazioni per dividere le scienze dalle lettere amene: *Actes de l'Académie de Berlin* 1784, etc. L'abate Sibiliato teneva lo stesso linguaggio coll'Accademia di Padova: *Atti dell' Accademia*. Vol. 1.
- (11) *Sebastiani Corradi Quæstura*.
- (12) *Cicero a calumniis vindicatus*.
- (13) *Vita di Cicerone*.

(14) *Actes de l'Académie des Belles Lettres.*

(15) Ved. *Sainte Croix, Exam. des Histor. etc.* Paris 1804.

(16) Lib. 2. Ep. 40.

(17) *Atti dell'Accademia di Padova.* Vol. 2. pag. 21.

(18) Il presente Elogio, scritto dall'autore ad istanza di alcuni amici del Gaudenzi, sta in fronte all'edizione fatta nell'anno 1811 delle di lui Opere coi tipi di Giuseppe Picotti.

ELOGIO

DI

GIUSEPPE LUIGI FOSSATI

AVVOCATO VENETO

Se i chiari talenti, accompagnati dalle più amabili doti del cuore, hanno qualche diritto alla memoria de' posteri, l'ha certamente Giuseppe Luigi Fossati, da improvvisa morte rapito alla famiglia, al veneto Foro, alle lettere. Schivo com'era d'ogni guisa di rinomanza, e solo inteso a meritare la propria soddisfazione, più che l'altrui, troppo è giusto che candida verità ora gli renda quel tributo di laude che vivendo rifuggì, o non andò mendicando colla corrente dei letterati.

Giuseppe Luigi nacque in Venezia da Davidde e Giacomina Rezzi nel Gennajo dell'anno 1759. Sino dall'infanzia spiegò un ingegno alquanto svegliato, e un cuore temprato a bontà. I suoi genitori si affrettarono a coltivare il primo, e svilupparono i germi felici del secondo la mercè di una vigile educazione. Trascorse le umane lettere, nelle quali non ebbe poca parte quel Minzoni che Italia tutta riverisce a robusto e sommo poeta, spiegò una viva inclinazione per l'eloquenza forense. L'ottimo genitore assecondò volentieri il voto dell'amabile figlio, e fu ben presto fra gli alunni della Università di Padova per apparvi la legge. Invitato dalla natura a coglier fiori nei campi della poesia e della oratoria, in sulle prime rimase alquanto scorato dalle spine che attorniarono la

scienza legale; ma saggio avvedutosi che senza di essa non avrebbe potuto aspirare all'onore dei veneti rostri, seco stesso ripetendo il motto del Comico antico, *Qui nucleum esse vult, necesse est ut frangat nucem*, vi si prestò con tanto fervore, che fu l'idolo de' Professori, sprone agli allievi più tepidi, e oggetto di nobile gara a' più fervorosi.

Tuttavia, onde rendere meno pesante l'aridezza di quelle discipline, tratto tratto amava d'intertenersi con l'arte sacra ad Apollo, e andava scrivendo qualche cosuccia, che non ispiaceva ai Lavagnoli, ai Gardini, ai Sibiliato, e singolarmente al Cesarotti, giudice rispettabile nella dizione del gusto, caro ai dotti e agl'indotti, solo molesto ai pedanti. La poesia gettò i semi dell'amistà; ma l'auree prerogative del giovane egregio ne li fecondaron per guisa, ch'ei non ebbe a invidiare ai Gaudenzi e agli Olivi quella espansione di animo, con cui il buon Meronte trattava i giovani probi e di liete speranze. Per chiarirsene basta dare un'occhiata ai sensi di spezialissimo affetto, con cui sono dettate le pistole ch'egli in progresso andò ricevendo dall'auspice e dal promotore de' suoi studii geniali (1).

Conseguita la laurea, festeggiata dai carmi del Cesarotti, del Gaudenzi (2), e di quanti conoscevano il merito del candidato, si restituì ai veneti lari per iniziarsi nel nobile aringo dei Santonini, dei Cordellina, dei Gallino, dei Cromer. I suoi progressi non furono dei più rapidi, benchè in qualche fama salisse di abile e onesto oratore. Parecchie cause concorse a ritardarglieli, non escluse quelle medesime che

conspirare doveano a rendere vie più gloriosa l'incominciata carriera; vo' dire i suoi talenti, la sua integrità. Dotato di sufficiente lena per animare a seconda dell'uopo le aringhe, ma non di quella che, convertendo l'avvocato in un declamatore entusiasta, tanto piace al maggior numero degli uditori, incontrò la taccia di dicitore esanime e freddo. Quinci rado il concorso de' clienti, i quali o sono popolo, o sacrificano assai volentieri al pregiudizio, ove si tratti di garantire i loro diritti. Nudrito alla scuola della grandiloquenza di Atene e di Roma, mal soffriva di riescire stemperato, o ripetendo con diverse parole le cose già dette sino alla noja, o innestando a violenza nella orazione e fatti e ragionamenti del tutto stranieri al subietto; e perciò non riesciva assai grato agli astanti, nè tampoco a quelli di cui sosteneva le parti, soliti, gli uni per abitudine, gli altri per interesse, a pregiar l'oratore più in ragione del tempo impiegato, che delle cose dette per provare l'assunto. Focione, che pensava sempre al molto che dovea preterire, fuori della Grecia non avrebbe riscosso gran copia di applausi. Educato alla più rigida morale, quanto era alieno dal mendicar le clientele cogli uffizii bassi o scaltriti, altrettanto abborriva d'impiegare il suo labbro, o di accordare il suo consiglio alle controversie di tema equivoco o disdicevole; e a tale giungeva lo scrupolo, che anche nelle quistioni soltanto problematiche disanimava i ricorrenti, ponendo a campo sin dalle prime conferenze quanto rinveniva di sfavorevole alle lor pretensioni. Donde veniva ch'ei fosse consultato da que' pochissimi, cui arridendo la probità

più severa, lui sceglievano a difensore per intimo senso di estimazione, non per l'aura dell'altrui proteggimento; o dai non molti, che, ben lungi dal credere ciecamente alle mentite proteste di un sicuro trionfo, amavano d'essere illuminati sulle difficoltà che si frapponeano al conseguimento della vittoria. E tanto era lontano dal mercanteggiare i consulti e le aringhe, che quante volte gli avveniva di conciliare all'amichevole le parti dissidenti, lo faceva così di buon grado, che fatto certamente e non l'avrebbe con più di alacrità e di fervore, se di cosa propria trattato si fosse. V'hanno parecchi esempi, e chi scrive invocherebbe l'onorevole testimonianza di molte persone autorevoli, se non si credesse in qualche diritto di osservare il silenzio. Dopo qualche lustro la verità e la giustizia trionfarono della sorte avversa e maligna; ed ei, senza venir meno all'austerezza de' suoi principj, confortato da parecchie clientele onorevoli, gustava l'innocente piacere di un favore spontaneo, quando morte immatura recise il filo della sua vita.

Niuno però si avvisi che, mentre la fortuna gli spirava men favorevole, ei fosse querulo e inquieto. Premio a sè stesso, conservava la tranquillità di un cuore senza rimproveri; limitato ne' suoi desiderj, trovava la ricchezza nella mediocrità de' suoi proventi; avvezzo a bastare a sè colla dolce abitudine di conversare co' libri, avea come utilmente occupare quel tempo che pei neghittosi scorre lento e penoso. Niuno il vide turbato, niuno l'udì o invido malignare l'altrui prosperità, o sdegnoso lamentarsi della propria sorte, non di molto propizia. Lieto agli occhi al-

trui, non meno che a quelli della sua famigliuola, ove tacessero le cure del suo ministero, sostituiva le dimestiche, o le letterarie. Deggiamo a quegli ozii fortunati le molte produzioni della sua penna; patrimonio che lo campò da quella obblivione, cui d'ordinario sono condannati i cittadini di largo censo. Si è detto che gli studii ameni fecero le sue delizie sino dall'aurora della sua istituzione; lo fecero anche negli anni della virilità. La poésia, l'eloquenza, la erudizione, la critica, la didascalica a vicenda venian careggiate, ed ebbero a rimanere contente dei servigii del loro alunno. Il Saggio delle poesie date in luce dagli editori dell'opera, *Scelta di opuscoli scientifici e letterarii*, Vol. 2., potè far palese quanto ei fosse caro alle Muse, e come avveduto camminasse fra gli estremi di un estro smodato, e di una vena povera e lenta, in un tempo in cui i Frugoniani e i Petrarchisti pur anco si disputavano la dittatura. Felice nei carmi di sua creazione, non l'era meno qualora accingevasi a prestare itale forme ai poeti dell'altre nazioni; e ce lo attestano l'Inno al Creatore di Thompson, l'Eternità dell'Haller, l'Ode sopra il tempo di Thomas, il Filosofo dell'Alpi di La Harpe, versioni dedicate al ch. Cesarotti nel 1782 colle stampe del Conzatti, e poche libere imitazioni di alcuni tratti delle divine Scritture, pubblicate nel 1790. Sonante, dignitoso, scorrevole, vario a seconda dell'uopo nelle spezzature e negli accenti, sempre affine al pensiero nel movimento e nel colorito, sovente ricorda il verseggiamento di quel Meronte, che da un esimio poeta, non ha guari, venne appellato.

*il più maraviglioso fabbricatore di versi da Omero
a noi, cheicchè vada susurrando*

Il protervo ronzo d'invidi insetti,

Che a l'estinto Leon mordon la coda (3).

È questi Angelo Mazza (4), stretto al nostro Fossati coi vincoli di un affetto speciale dall'epoca in cui, pubblicando le indicate versioni, gli si palesò qual giovane di non dubbie speranze; e come tale lo riguardavano i Sibiliati, i Bettinelli, i Giovii, i Pindemoniti, ai quali andava tributando i frutti delle sue veglie studiose.

Quanto poi alla eloquenza, pare che il genere esornativo gli andasse moltissimo a sangue. Scrisse quattro elogi, e niuno smenti l'autore che aveali dettati. Il Dante, il Chiabrera, il Sibiliato e il Santonini furono gli encomiati, e nol furono senza un'aura di lode per l'elogista. Noi daremo la preferenza a quello del Cantor delle bolge; e fatta astrazione dall'indole dell'argomento, che dovea prestare nobili vanni a un'anima non insensibile alle attrattive del sublime e del bello, confesseremo che se non ci risulta meglio pensato degli altri, ci sembra scritto con più di castigatezza e di grazia. Il ristoramento del sepolcro di quel divino poeta, eseguito nel 1780 mercè le cure del cardinale Valenti Gonzaga, determinò il Fossati all'impresa (5), sembrandogli che nel momento in cui le Belle Arti concorrevano a rabbellire il monumento di tanto vate, ad invocare si avesse anche l'arte dominatrice de' cuori, onde rinnovarne gli elogi. Due versi tratti dallo stesso poema di cui si accingeva a parlare = *A veder tanto non surse 'l*

secondo (6), *Mostrò ciò che potea la lingua nostra* (7) = segnano le tracce del suo cammino. Posti a calcolo i tempi in cui l'Allighieri fiorì, le circostanze che confluirono al suo sviluppo, le difficoltà superate, il nuovo e ardimentoso sentiere percorso, viene a concludere, che all'alto pregio d'avere creata la nostra lingua accoppiò l'altissimo di aver dato all'Italia un poema solo eguale a sè stesso, in cui la novità dell'invenzione gareggia colla vastità del disegno, colla varietà degli oggetti, colla grandezza dei pensieri, col prestigio della dizione, colla dovizia delle immagini, colla forza del colorito. Merian e Ginguené, che da poi così bene parlarono del nostro Dante, l'uno nelle sue Memorie lette all'Accademia di Berlino, l'altro nell'Opera tanto applaudita della Letteratura italiana, non tennero un diverso linguaggio, nè trassero dalla vastità delle lor cognizioni, dalla squisitezza del loro gusto nuovi argomenti di laude.

Pure il lavoro del nostro Fossati non andò immune da qualche critica. L'autore delle Lettere Virgiliane, volendo placare l'ombra di Dante, e riconciliarsi coi dotti che mal soffrivano di vedere trattato con troppa durezza il padre della poesia italiana, pubblicò una Dissertazione accademica (8), nella quale benchè s'ingegna di fare l'apologia alle cose già dette sulla macchina, sull'invenzione, sulla vena poetica, sul gusto e sullo stile del poema dantesco, pure si mostra alquanto riavuto dalla prisca severità, e largheggia di encomii più che di censure. Fu in quella Memoria che il Nestore della letteratura italiana fece qualche cenno onorevole dell'elogio del giovane au-

tore. Ma non l'encomiò, senza notare d'altronde come un poco eccessive le lodi accordate all'invenzione ed al piano del poema di Dante, e senza tacciare di troppo rigore alcune osservazioni intorno all'esecuzione e allo stile. Il Fossati si credè in qualche dovere di rispondere; e con quella rispettosa moderazione ch'era dovuta a un letterato di prima sfera, e al proprio carattere urbano e tranquillo, dettò una sensitissima lettera, cui diresse al cav. Ippolito Pindemonte (9). Mostrare al Bettinelli che gli encomii nel suo elogio frammisti a qualche critica riflessione non erano in ultima analisi che un ritratto assai somiglievole alla somma di quanto offerivano le Lettere Virgiliane da un lato, e la Dissertazione testè pubblicata dall'altro; farsi scudo coll'autorità di Merian, che nella Memoria letta all'Accademia di Berlino sopra lo stesso tenore non avea tenuto un linguaggio diverso, forma le basi della sua discolpa, quanto sensata, altrettanto aliena da ogni maniera meno dicevole a quella gentilezza di forme che dovrebbe accompagnare le dispute dei letterati.

Se il nostro autore in certa guisa comparve maggior di sè stesso celebrando la tromba di Dante, non riescì certamente pedestre encomiando il ristauratore della lira italiana, l'immortale Chiabrera (10). Crediamo che un certo sdegno contro coloro, i quali senza avere sortita l'anima squisitamente sensibile dell'amico di Laura volean tutto di petrarcheggiare, e si ostinavano a sostenere che fuori di quelle rime eminentemente dolci e patetiche non vi avea un modello sicuro di lirica imitazione, l'abbia sospinto a tes-

sere l'elogio del Savonese. Encomiato a cielo il Canzoniere del Petrarca, e rapidamente accennati i pregi inarrivabili di quel soavissimo vate, mostra che s'egli aveva esauriti tutt' i piaceri del cuore , quelli non avea tocchi della immaginazione ; che le lettere estendevano il loro impero alla fantasia e al sentimento ; e che se il Petrarca avea recata la lirica passionata all'apice della perfezione , restava ancora da crearsi l'entusiastica e l'immaginosa. Il Chiabrera a suo parere fu il primo che dischiudesse in Italia questa nuova fonte di poetica voluttà ; e dato un guardo al gusto dominatore del secolo, al lirico che prese a norma della sua cetra, trae un doppio argomento di encomio. Lo magnifica perchè, vissuto ai giorni dei Marini, dei Bartas, dei Brebeufs, dei Teophiles, dei Vega, dei Gongora , prodighi solo di pensieri falsi, di arguti concetti, di forzate allusioni, di frivoli equivoci, seppe vegliare sopra sè stesso, e tenersi avvertito *che puossi esser reo per troppo andare altamente* ; e lo magnifica perchè, seguendo l'orme di Pindaro, lirico quanto sublime , altrettanto periglioso pe' suoi ardimenti, ebbe tal senno nell'imitarlo, che il più bel fiore ne colse, lasciando ai tempi, ai costumi dei Greci checchè non si sarebbe così di leggieri attemperato alla situazione tanto diversa degl'Italiani. Osserva a buon dritto, che grandiosi sono gli argomenti trascelti, e che gli eroi encomiati, prodighi di sangue, o per consigli o per grandi imprese famosi, sono presi dai fasti d'Italia, come da quelli di Grecia il cigno tebano prese i Geroni, gli Ergotili, gli Arcefilai. Addita come l'immaginazione gli arridesse per

destare la lira a suoni proporzionati all'importanza di tanti oggetti, e ne trae non fallibili documenti dalle invocazioni animate, dalle ben colorite similitudini, dai voli con cui dal proposto animoso trasportasi ad oggetti in apparenza onninamente diversi, ma col pensiero centrale felicemente connessi, dai tratti sentenziosi e morali, dalla mitologia e dalla storia con cui adorna e lumeggia i suoi lavori poetici. Passa quindi a disaminare la elocuzione, non che i metri svariati cui pose a campo; e se loda la prima come la più corrispondente alla maestà dei temi trascelti, alla magnificenza dei pensieri introdotti, alla forza del suo concepimento, esalta i secondi come quelli che mirabilmente servirono a colorire anche all'orecchio quei maestosi quadri ch'egli andava offerendo all'immaginazione de' suoi lettori.

L'elogio del Chiabrera ci prova come la fantasia del Fossati gustasse il bello immaginoso e pittoresco, come vedesse assai bene nelle opere del sentimento e dell'entusiasmo; quello del Sibiliato ci convince che il suo cuore sentiva l'impero dell'amicizia, e la sua ragione altamente pregiava quella filosofia delle lettere, senza di cui uno scrittore non appartiene che al popolo dei letterati. Il cuore lo invitò alla lode, e la ragione, da ottime norme assistita, gli diede la necessaria attitudine per far conoscere agli altri che l'encomiato era *optimis studiis, maximoque ingenio instructissimus*; cenno intorno al quale si aggira tutto l'elogio (11). Tenero alunno e ammiratore sincero di chi avea con tanto merito occupata la cattedra dei Lazzarini e dei Volpi, non seppe ristarsi dal-

l'infiorarne la tomba. E qui declinando dal piano degli altri elogi, perchè poche opere del Sibiliato erano fatte di pubblico dritto, molte avean rifuggita la luce per estrema modestia, e per l'incontentabile senso del bello del loro autore, offrì nel lodarlo gli esatti lineamenti di un fedele ritratto, anzichè un quadro risultante da un'analisi filosofica delle sue produzioni. Ma se divisò di seguirlo nella carriera de' suoi studii e delle sue occupazioni letterarie, prima nel rinomato Seminario di Padova, indi nelle più difficili cure della Università e dell'Accademia, non lasciò per questo di annodare alle parti di storico quella di abile osservatore delle cause che confluirono alla celebrità di tanto uomo, e dei pregi non equivoci di cui andavano adorni i pochi parti che suo mal grado ebbero l'onore ben meritato dei torchi. Nè disagiabile gli riescì certo l'impresa, trattandosi di opere così magistrali, e di una fama tanto universale e lusinghiera. Quand'ei stava dettando l'elogio, il Sibiliato vivea nelle laudi dei dotti, ed eran presenti alla loro memoria gli scritti sino a que' di pubblicati. Niun v'era che nol riverisse a sommo cultor delle lettere, che non celebrasse le sue lezioni, i suoi carmi, le sue orazioni, e che rammentando la Memoria inserita negli Atti dell'Accademia di Padova, *Sopra lo spirito filosofico nelle Belle Lettere*, e l'altra coronata da quella di Mantova, *Sull'influenza della poesia nel bene dello Stato*, non lo proclamasse qual filosofo della letteratura e qual letterato della filosofia. L'ecomiatore avea gli animi assai bene disposti, e agevolmente potea dar l'ultima mano alla rinomanza dell'en-

comiato, ove con alquanti tocchi precisi andasse additando i molti tratti sublimi e bellissimi che aveano destata la loro ammirazione; lo che venne con tanto magistero eseguito, che i lettori trovarono il proprio nel giudizio dell'elogista, e forse l'ombra del Sibilato mise un dolce sorriso di compiacenza.

Tra le opere inedite di quel Professore il Fossati novera le cinque Memorie sopra l'eloquenza estemporanea, e si duole che un tema reso del tutto nuovo, in una materia d'altronde tanto agitata ed antica, abbia ricreate le orecchie di pochi uditori, e sia pur anco un patrimonio esclusivo dell'Accademia di Padova, cui vennero lette. Pure non fu a prezzo di quelle Memorie, ma frutto dell'incessante lettura di Cicerone, di Quintiliano, di quanti versarono sull'argomento, non ehe delle proprie osservazioni, figlie di un'arte esercitata con tanto decoro, ch'ei trovò la penna assai scorrevole e facile quando si accinse a commendare il Santonini qual modello degli oratori estemporanei (12). Di fatto, benchè nell'elogio consacrato alla memoria di quell'uomo illustre si prefigga di celebrare il sommo ragionatore, e l'uomo fornito di tutte le qualità necessarie al più malagevole aringo, pure accordati pochissimi cenni alla prima parte dell'assunto, si mostra tutto inteso a por la seconda in pienissima luce. Ond'è, che rapidamente indioato il valore del Santonini nel discutere l'intelligenza e la forza dei patti, delle disposizioni, dei diritti; nell'adattare le leggi ai casi, i casi alle leggi; nell'aggiarsi avveduto fra i tortuosi andirivieni, nei quali così di sovente sono ravvolti gli affari; nel conoscere gli

artifizii di quel magistero forense, che sa dirigere ed evitare gli attacchi, pose a campo ogni maniera di ragionamento e di riflessione per farsi a provare, che nel talento della parola pochi vi aveano che l'uguagliassero, niuno che gli potesse rapire la palma: E perchè pienissima gliene venisse la lode, avveduto va numerando le doti molteplici, che in amico nodo congiunte deono spirare propizie all'oratore, onde in qualche fama possa meritevolmente salire.

Premesso il principio, che l'eloquenza estemporanea sia una specie d'inspirazione, mostra come la natura sia la prima creatrice dell'oratore atto a parlar sull'istante; ma memore con Cicerone, ch'ella è uno sterile dono ove non sia fecondata dallo studio e dall'arte, va accuratamente osservando qual copia di cognizioni e qual tempra di esercizio si esiga per acquistare la dovuta attitudine. Opera di una doppia istituzione, non sa dunque vedere nell'oratore estemporaneo che un dicitore disadatto o mediocre, se felicemente non cospirino e quell'agile ingegno, che mira alle cose da dirsi nell'atto che il labbro va prestando vita a quelle che deono occupare il primo posto; e quella facilità di espressione, che ora analitica ed or pittoresca serve a scolpire o dipingere nel miglior modo le idee; e quella prontezza di riflessione per collocare coll'ordine opportuno gli argomenti, i pensieri, onde non ne derivi una declamazione slombata invece di un ragionamento ben condotto e armonioso; e quel facile entusiasmo, non solo eccitato dall'estrinseche circostanze, ma dal concitamento che sorge nell'attrito degl'ingegni, nella opposizione dei

ragionamenti, nella lotta delle discordi orazioni. Il nostro Fossati sostiene che niuna di tante qualità fallisse al Santonini; e non potendo provarlo a prezzo di non isfuggevoli monumenti, giacchè lodava un oratore estemporaneo, calcolò di avere la maggior delle prove nel nobile testimonio di quanti l'aveano udito a sostenere dalla bigoncia i diritti dei cittadini che ricorrevano al magico potere del suo labbro facondo.

Si è detto che non fu a prezzo delle dotte Memorie del Sibiliato che il Fossati lodò il Santonini, ampio elogio tessendo alla eloquenza estemporanea; e n'abbiamo un documento luminosissimo, ove si rifletta ch'egli versò sopra il medesimo oggetto quando quell'illustre Professore non avea letto all'Accademia di Padova che il primo dei cinque ragionamenti; e che d'altronde ei lo seppe dopo di avere già pubblicata e trasmessa al Bettinelli la lettera in cui parla *Dell' oratore scrivente e dell' estemporaneo*, come l'accenna nella prima delle note con cui va illustrando il suo dotto lavoro (13). Noi lasceremmo ben volentieri ai freddi bibliografi il pensier delle date, se nel presente argomento appunto dalle date tutta non dipendesse la gloria del nostro scrittore, mentre essendo di fatto ch'ei prevenne l'Accademico di Padova, è pure di fatto che tra' moderni fu il primo a versare sopra un argomento non ancora trattato dagl'Italiani, e appena lambito dagli stranieri, come modestamente lo lascia tralucere nella sua pistola al cav. Morelli, cui dedicò la seconda edizione della lettera prefata e dell'elogio del Santonini, eseguita dai torchi dello Zerletti (14). Lontani dal

farci a rilevarne i non equivoci pregi, osserveremo che quello scritto per guisa ricorda le dottrine sparse nel commendare il Santonini, che a colpo d'occhio si vede averne formata la base; e quanto v'ha di nuovo, o di forme più ampie, non essere che uno sviluppo più accurato e un'applicazione più estesa delle teoriche in quella proposte. Tanto è vero ch'ei riguardava quelle due produzioni come due parti gemelli, che accordando a quel tipografo d'inserirle nel suo *Mercurio*, volle che comparissero l'una a canto dell'altra con fraterlevole nodo associate.

L'ultimo de' suoi lavori dati alla luce è certa *Memoria sopra due celebri Accademie veneziane*, pubblicata nel 1806 da Gio. Antonio Perlini. Accolta dalla Società di Belle Lettere e dei Filareti (15), alle quali ne fece la lettura come un tributo accademico, con quel favore ch'era dovuto a un lavoro in cui l'erudizione e la critica si disputano con nobile gara il primato, fu riputata degna dell'onore della stampa; onore cui l'ottimo Fossati avrebbe rinunciato, se gli amici, che tanto poteano sul cuore di lui, non lo avessero astretto. La scelta dell'argomento non potea riescire più opportuna, trattandosi di due istituzioni letterarie, che nate in que' giorni, e alimentate dal solo fervore di pochi membri, aveano mestieri di essere rincorate e sostenute dall'esempio, che accende di nobile ardore gli animi nati a gran cose, e scuote e inanimisce i più codardi. Rammentare come Vinegia un tempo abbondasse di questa foggia di società, come la mercè di alcune gli ottimi studii fossero chiamati a nuova vita, come anelando agl'imprendi-

menti più utili e più giganteschi non la cedessero a quelle che in progresso ebbero a protettrice e sostenimento la munificenza de' Principi, era lo stesso che argomentare dal passato il più lieto avvenire, e sperare, anzi esigere che i nipoti non fossero degeneri dai loro maggiori. L'Accademia Aldina, e la Veneziana, detta altresì *della Fama*, formarono lo scopo delle sue lodi e delle sue ricerche erudite. Intesa la prima a diffondere i veri modelli del buon gusto, promovendo la mercè del celebre Aldo Manuzio la stampa dei Classici greci e latini sulle norme dei codici più accreditati, segnò l'aurora di que' progressi in ogni guisa di amena letteratura, che tanto onorano il veneto suolo. Decisa la seconda, sotto gli auspizii di Federico Badoaro, di far tesoro d'ogni maniera di cognizioni, e a tale oggetto divisa in tante sezioni, quante erano le parti molteplici in cui si dividevano le provincie delle arti, delle lettere e delle scienze, s'ebbe la gloria di essere stata la prima a far conoscere ai Veneti come il vero ed il bello mutua luce si prestino, come l'uno influisca nell'altro, come gli elementi della lor vita sieno in certa guisa promiscui, provò la compiacenza di avere servito di norma agli stranieri quando si proposero d'innalzare l'edifizio di simili società letterarie. Tanti cenni lusinghieri a prezzo delle avite memorie piacquero moltissimo a' suoi conoittadini, e non increbbero agli uomini colti delle altre città. Ne fa prova la lode pienissima con cui venne annunziato l'opuscolo dai Giornalisti di Padova⁽¹⁶⁾, ai quali da poi fece eco certa tipografia eretta sulle sponde del Brenta, facendone una seconda edizione.

Ma qui non ebbero fine le cure letterarie, o le occupazioni geniali del nostro Fossati. V'hanno parecchie cose pur anco inedite, alcune delle quali vedranno forse la luce. Fra queste merita di essere ricordata una lunga Memoria, in cui venne delineando un piano veramente colossale per la erezione di un istituto di eloquenza estemporanea. Incaricato da una Commissione a tale oggetto raccolta di raccomandare allo scritto i risultamenti delle sessioni tenute, di quanto erasi detto e di quanto ei credeva che meglio tornasse alla cosa, vi si prestò così bene, che non solo meritò l'approvazione dei Socii, ma ebbe l'onore di una gentilissima lettera del conte Luosi, Gran Giudice Ministro della Giustizia. Non resta che affrettare coi voti una sì utile istituzione, onde Vinegia finalmente vegga assicurata la educazione degl'iniziati nell'arte dei Demosteni e dei Ciceroni; e inver non potranno sciogliere il labbro al dire maschio, ragionato, preciso, finchè giudici di sè stessi vadano parlando senza consiglio nelle ombratili loro palestre (*).

Nè minore è il diritto che contano a qualche cenno le *Notizie sopra gli Architetti e i Pittori che nel secolo XVI. operarono nella Scuola di S. Rocco di Venezia*, ch'egli estese, per così dire, negli estremi della sua vita. Accintosi il cav. Cicognara all'impresa grandiosa di far eseguire i disegni delle fabbriche più insigni di questa città, fra le quali non occupa certo l'ultimo luogo l'edifizio di cui parliamo, desiderava di avere quei lumi particolari, che per av-

(*) Allusione all'eloquenza estemporanea del Foro, che all'epoca del 1812 era in pieno vigore.

ventura risultare potessero da una paziente disamina dell'archivio di quella Scuola. Il Fossati, al quale incombeva di secondare la plausibile curiosità dell'ottimo Presidente dell'Accademia di Belle Arti, come Cancelliere di quella pia Aggregazione, si prestò con tutto l'impegno, e le pazienti sue cure furono coronate con usura così generosa, che non solo potè spargere nuova luce sull'argomento, ma notare parecchi errori in cui erano incorsi il Temanza e il Ridolfi. È vero che gli si offerse que' documenti di cui gli accennati scrittori non poteron giovare, com'egli va modestamente osservando nel chiudere la sua relazione; ma è vero, che s'ei non l'avesse fatto con quella accuratezza che lo distingueva, molte cose gli sarebbon sfuggite, e agli altrui sbagli avrebbe forse aggiunti anche i proprii. Noi crediamo che con assai di alacrità andasse svolgendo quei codici polverosi, trattandosi di un affare che gli era gratissimo. Tutto ciò che apparteneva alle arti del Bello avea sopra di lui un impero non lieve, e sappiamo con qual senno e con quale aggiustatezza ei ne parlasse, singolarmente dei capi d'opera della pittura. Nato da un padre che portava un occhio fino e sicuro nelle arti del disegno, e in quella degli Apelli e dei Zeusi accoppiava l'esecuzione felice alle teorie più castigate, non è meraviglia ch'ei fosse il meglio disposto a gustare il bello pittorico. Erede di certe fibre delicate, che sentono così agevolmente quelle scosse pronte e leggiere, le quali sono forse le cause occasionali del gusto; accostumato a vedere fra le dimestiche mura gli ottimi archetipi, a udirne a magnificare i molti pregi, a ri-

cordare modestamente i pochi difetti dei loro autori, formò l'occhio e lo spirito alla necessaria attitudine. A prova di quanto asseriamo varrà il rammentare, ch'egli alquanto avanzato negli studii legali, stava pur anco esitando se avesse a proseguirli, o in vece dare di piglio alla matita e al pennello, come l'ebbe a scrivere al chiarissimo signor Pietro Edwartz; e che vestita la toga forense, non dimenticò le prische inclinazioni, come ce ne assicurano e l'ascrizione all'antica Accademia di Belle Arti come Socio Onorario, e le due Orazioni che vi recitò con qualche plauso negli anni 1774 e 1775.

Se gli amatori della eloquenza e delle arti imitrici della bella natura vedran con favore condotti a compimento due opuscoli non istranieri alla gloria del veneto nome, gli appassionati per tutto ciò che appartiene alla patria erudizione avranno a dolersi ch'ei, per servire all'altrui cenno o all'altrui desiderio, intralasciasse il lavoro di già cominciato intorno alla vita e agli scritti del Navagero. L'opera dei *Secoli della Letteratura* lo avea determinato all'impresa, e spirito di nazione l'avrebbe assistito nel penoso cammino. Preso da giusta meraviglia che il ch. autore di quel *Commentario* preterisse per guisa un tanto nome, da non accordargli neppure un cenno passeggero fra gli scrittori di *ritaglio*, volle vendicare un'obblivione, a dire il vero, alquanto strana, mostrando qual posto luminoso occupasse quel dotto Patrizio negli annali della veneta e dell'italiana letteratura. A tal uopo, non contento di quanto aveano scritto sul proposito i Volpi, gli Andres, i Tiraboschi, i quali

se non lasciano desiderare o più accurate o più estese notizie, pure non han rilevato, quant'era necessario, il merito di un uomo che alla più vasta erudizione accoppiava un gusto finito nella poesia e nella eloquenza, si fece a raccogliere quanto potea meglio servire all'oggetto, implorando l'opera gentile di molti amici, e sopra tutti del sig. cav. Morelli, ricca fonte d'ogni guisa di cognizioni, specialmente ove si tratti delle venete cose. Ma il lavoro sventuratamente rimase interrotto, e quanto ci resta non offre che un ammasso indigesto di cenni, di citazioni e di documenti.

Già l'ottimo Fossati da molto tempo era vittima di certi malori che, rendendo la sua salute vacillante ed incerta, palesemente mostravano ch'ei troppo presto avrebbe pagato alla natura l'inevitabil tributo. Attaccato nell'età più fresca da fiere e pertinaci convulsioni, provò da poi gli effetti molesti di quegli accessi che hanno assai di affinità colla epilessia. Altra volta fu colto da passeggera amaurosi, alla quale da due anni era succeduta una pertinacissima artritide, che vaga e irrequieta solea coglierlo alla estremità degli arti con vivo dolore e sensibile gonfiezza. L'arte medica avea tentata ogni possa per liberarnelo, e già si lusingava di qualche trionfo, quando l'infelice nella sera del 6 Ottobre 1811, recandosi ad ossequiare il Gran Giudice Ministro della Giustizia, lungo la strada fu preso da grave nervosa apoplessia, combinata con pronta sincope mortale, che istantaneamente il rapì non ancora compito l'anno cinquantesimoquarto del viver suo. La nuova della sua morte fu un vero ar-

gomento di lutto per tutti quelli che aveano avuto il bene di conoscerlo, e di ammirare le tante doti di cui era fornito. Pio senza entusiasmo, probo senza ostentazione, modesto senza bassezza, dotto senza pretensione, severo con sè stesso, indulgente cogli altri, urbano, sincero, benefico, fu l'idolo di tutti i cuori. Voglia il Cielo che i teneri figliuolini sieno gli eredi di un retaggio tanto prezioso (17)!



ANNOTAZIONI

- (1) Cesarotti, *Opere*. Vol. 32. e 33.
 - (2) Gaudenzi, *Opere*. — Cesarotti, *Opere*. Vol. 32.
 - (3) *Epistola all' Ombra di Meronte Larisseo*.
 - (4) *La Grotta Platonica*.
 - (5) *Elogio di Dante Allighieri*. Venezia, 1783.
 - (6) *Paradiso*, canto X. v. 114.
 - (7) *Purgatorio*, canto VII. v. 17.
 - (8) Bettinelli, *Opere*. Vol. 22.
 - (9) *Lettera sopra Dante all' ornatissimo sig. Ippolito cav. Pindemonte*, 1801.
 - (10) *Elogio di Gabriello Chiabrera*, 1797.
 - (11) *Elogio dell' abate Clemente Sibiliato*, 1795.
 - (12) *Elogio del conte Cesare Santonini*, 1794.
 - (13) *Dell' Oratore scrivente e dell' estemporaneo*, 1788. Nota 1.
 - (14) *Mercurio filosofico, letterario e poetico*. Anno 1811.
 - (15) A titolo di erudizione, non per accrescere il merito dell' encomiato, ricorderemo ch' egli appartenne a qualche altra società letteraria. Tale l' Arcadia di Roma col nome di Artemisco Dedaleo, l' Accademia di Padova, da prima come Alunno, indi come Socio corrispondente, ec.
 - (16) *Giornale dell' Italiana Letteratura*. Anno 1807.
 - (17) Il presente Elogio è inserito nel secondo volume della *Scelta di Opuscoli scientifici e letterarii*, stampato in Venezia nell' anno 1812.
-



ELOGIO

DI

BARTOLOMMEO BEVILACQUA

ASOLANO

Io non so, miei Signori, se più sacri possano essere i diritti alla lode, ove si tratti di un uomo il quale, dopo di avere formato l'intelletto ed il cuore al vero e all'onesto, consecrò tutto sè stesso all'arduo magistero di trasfondere in altri quel sapere che fu il prezzo di tante notti vegliate, e di rendere amabile quella virtù che fu il retaggio di sacrificii non lievi. Dolce sarà la memoria di coloro che, la probità alla scienza felicemente annodando, giovarono alla morale e alle lettere; ma di assai più cara ci tornerà la rimembranza di quelle anime illustri che di proposito si accinsero a seminar nelle menti e ne' cuori delle crescenti speranze della società, della patria, que' germi da cui trassero un giorno larga copia di frutti. Oltrechè non sappiamo se i primi l'altrui giovamento, o la voluttà dello studio, se vero zelo del vero, o sete di rinomanza avessero a sprone dei lor sudori, e' ci sembra che non possano contrastare il primato a' secondi, purchè si rifletta alcun poco alla malagevolezza del loro imprendimento, alla utilità dei prestati servigi. Gli uni non hanno a misurarsi se non se colla scienza cui fecero scopo delle loro meditazioni; gli altri, astretti a lottar coll'infanzia, di mille artifizii ingegnosi abbisognano per espugnare una volontà troppo sovente ritrosa, e per rendere in certa guisa fanciulle le idee che di scolpire si avvisano. Gli uni ponno rie-

scire tanto giovevoli, quanto lo sono i temi svariati che di trattare si avvisano; ma se per l'opera di provida educazione non trovino gl'intelletti attemperati al vero che annunziano, o arrendevoli gli animi alle lezioni che dettano, a nulla valgono i loro doni. Egli è in su l'aurora del vivere, che l'uomo acquista quella sospirata attitudine, senza di cui e' non potrebbe trionfar degli ostacoli che si oppongono all'amore del giusto, al conoscimento del vero; e un institutore che l'addestri a metter vanni sicuri nelle vie che guidano a entrambi, all'occhio della filosofia e della politica è tanto grande e proficuo, quanto lo è chi getta le basi della prosperità non infinta delle nazioni, la quale è sempre il risultamento della morale e della coltura de' cittadini. L'uomo esimio di cui prendo a parlare è appunto un di que' pochi, che, dividendo la vita non breve di quindici lustri fra la tranquilla meditazione e il reggimento operoso di un istituto di pubblica educazione, alternò le dolcezze dell'una colle spine dell'altra, nel miglior modo giovando allo Stato e alle lettere. È questi Bartolommeo Bevilacqua, Socio onorario di codesto Ateneo e di parecchie Accademie, già Rettore delle pubbliche Scuole di questa nostra città, modello di probità e di sapere, caro a tutti gli ordini finchè visse, e oggetto di acerbo lutto or che inesorabile morte troncò il filo a' suoi giorni. Spargiam qualche fiore su quella tomba onorata che ne racchiude la salma, ma sieno fiori che olezzino di quelle virtù che lo resero oggetto della comune estimazione, e lo renderanno prezioso nella memoria degli uomini.

. Bartolommeo Bevilacqua nacque in Asolo, città non oscura del Trivigiano, da Giovanni e da Chiara Puppi nel dì 27 Agosto del 1740. Se l'esempio scuote i più schivi, e accende di nobile ardore gli animi nati a segnar orme di gloria, ebbe ogni maniera di eccitamento nella patria non infeconda d'uomini dotti (1), e nella famiglia sempre amica di Temi, sempre intesa a svolgere non prezzolata gli arcani sensi di que' ponderosi volumi, ove l'uopo de' suoi concittadini 'l chiedesse (2). Pronto nell'ingegno e nel volere, trovò facile e breve quel cammino de' primi studii che la corrente de' giovanetti con passo lento va trascorrendo (3); ond'è che i genitori dovettero assai per tempo affidarlo alle cure del Seminario di Trevigi, chiaro a que' giorni per copia d'uomini, tra quali primeggiava quel Bregolini ch' ebbero a Professore di eloquenza e diritto civile in queste pubbliche Scuole. Dotato dalla natura di un talento moltiforme, attese con eguale profitto alle scienze e alle lettere, cogliendo i fiori più gentili di queste e le frutta più saporite di quelle. L'amena letteratura e le matematiche ebbero per altro la preferenza, e parve che sin d'allora volesse col proprio esempio impor silenzio a coloro che, turpemente ignorando come dall'armodamento di queste due facoltà ci venga di pensare da vero e di scrivere come conviene in ogni argomento, o commendano a cielo la ridente poesia e sdegnano di conversare cogli angoli, o ripongono tutto lo scibile nelle scienze esatte ed hanno a vile checchè parla all'immaginazione ed al cuore. E già sarebbero divenute l'unico scopo delle sue medita-

zioni, de' suoi piacevoli trattenimenti, se chiamato ad abbracciare lo stato ecclesiastico non si fosse convinto che lo studio della religione era il primo dovere de' suoi ministri. Nè pago di quella istituzione elementare che ne' sacri studii gli offrì il Seminario, volle appressare le labbra a più ricca sorgente, a tal uopo recandosi all'Università di Padova, la quale, non iscarsa in ogni stagione di ragguardevoli Professori, n'era a quell'epoca provveduta a dovizia. I Valsecchi, i Volpi, i Poleni, ed altri molti cui lungo sarebbe l'annoverare, ne formavano l'ornamento e lo splendore. E fu in tanta luce che, compito il solito quadriennio, ottenne i gradi in teologia (4) con quella lode che quei non facili sofi non accordavano ai neghittosi, ai mediocri. E aveano ben' donde pregiare il Bevilacqua quegli stessi che men s'impacciavano colle Scritture e coi Padri, giacchè non contento di dare le prime alle scienze sacre che aveanlo invitato a quella parte, non lasciava di far tesoro delle svariate dottrine di cui echeggiavan le sale di quel luogo sacro a Minerva; e se volentieri pendeva dal labbro de' Valsecchi vindici delle verità rivelate, ora col sorriso dell'innocente piacere, ora colle ciglia aggrottate quando spaziava col Volpi per le regioni del bello, quando meditava col Poleni sulle formule della meccanica.

Restituito ai lari paterni, venne colto da irresistibile voglia di viaggiare; nè valsero a dissuaderlo le preghiere del padre, il quale vedea a malincuore volgere il piede ora verso la Germania ed ora ver le regioni d'Italia un figlio, i cui talenti e la cui specchiata

interezza rendeanlo tanto caro al suo cuore. V'ebbe chi per far onta alla memoria del buon Meronte osò dir non ha guari, che non potea sedere fra' sommi cultor delle lettere chi a stento avea vedute le sponde dell'Arno, o. trascorsa di volo l'antica Partenope (5), quasi che il gusto letterario cresca in ragione degli stadii percorsi e del frugare importuno de' gabellieri. Ben lungi dal piatire con un folleggiar sì bizzarro, sono per altro di avviso che il Bevilacqua, saggio e avveduto com'era, ritornasse tra' suoi pienamente convinto che l'immaginazione e la fama, nel travedere o nell'esagerar sempre amiche, ingigantiscon le cose, e che il solo mezzo di ridurle al vero loro valore egli è appunto di vederle cogli occhi proprii; nel che, a mio parere, è riposta tutta l'utilità del viaggiare. E giova credere che l'esperienza, non fallibile maestra degli uomini, avesse squarciato il velo di una giovanile illusione, giacchè rinunciò per tempo alla brama irrequieta di veder fuori del patrio suolo quel misto di grande e di miserabile, di virtù e di passioni variamente modificate, che ovunque rendono l'uomo un mistero a sè stesso ed agli altri. Ma la cittadella di Asolo, cui morte avea furato i migliori, non potea riescire di molto gradevole a giovane ormai accostumato a conversare col fiore dei dotti. Io non so perchè Persio vada rampognando con acerba ironia chi guarda quasi come perduto lo studio, ov'altri del nostro saper non sia conscio (6), quando essenzialmente socievoli sentiamo un bisogno di uscire da noi, e di trasfondere in altri i nostri affetti, il frutto delle nostre veglie studiose. Può il saggio bastare lungamente

a sè stesso, mentre gli scioperati nol potrebbero un solo istante, ma non così che la Iena e il buon destro di conversare coi libri gli spirin propizii, quand' anche viva per sempre diviso dagli uomini. La scelta cadde sopra Vinegia, la quale benchè rumorosa, tuttavia non turbava il silenzio degli studiosi; e quantunque non tocca dal passato fervore, pur avea di che offrire ne' culti suoi cittadini. I Gozzi, i Farsetti, e quanti appartenevano alla festosa società Granellesca, poteano gareggiare con parecchi letterati d'Italia. Il Bevilacqua strinse con molti la più soave amistà, ed ebbe a convincersi che un titolo scherzevole teneva legati degli uomini spettabili per ogni maniera di grave e gentile coltivamento. Forse fu alcuno di essi che lo invitò all'educazione di due giovanetti di cospicua famiglia; vincolo da cui si disciolse ben presto o per attendere a' suoi cari studii, o per temenza di servire al capriccio. D'animo libero, generoso e leale, mal avrebbe ei comportato di prender la legge dal non sempre urbano potere, di sacrificare la verità alle pretensioni del fasto, di fare le parti d'allievo ov'era chiamato a sostenere quelle di educatore. Se non che, i suoi talenti e un'avventurosa combinazione gli aprirono il varco a una carriera quanto onorevole, altrettanto conforme al suo carattere fermo e severo.

Una Società di cui eran palesi i servigi, ma non provate le colpe, era stata colpita dagli oracoli del Vaticano, e i Veneziani astretti a soscrivere alla fulminata condanna, loro mal grado dovettero privarsi dell'opera di tanti membri consecrati a sostenere l'onore del culto, l'integrità della morale, a spargere negli

intelletti e ne' cuori de' giovanetti i semi della virtù e del sapere. Se la Repubblica Veneziana fosse stata quale osaron dipignerla la stoltezza e la calunnia, dove insensibile ai beni di saggia educazione, e dove intesa a mercare dall'ignoranza de' popoli una franchigia al suo dispotismo, non si sarebbe mostrata tanto sollecita di sostituir nuove scuole alle cessate. Fu nell'anno seguente che rivolse ogni cura a un affare di tanta importanza, e il Decreto con cui vi provvede (7) ben vale a mostrarci com'ella, lungi dal temere la scienza, temesse altamente le funeste conseguenze di un popolo non infrenato da un'educazione religiosa e letteraria. Il conte Gaspare Gozzi v'ebbe non lieve parte, e sembra che a lui venisse dato l'incarico non solo di estenderne le discipline, ma di additare i professori che avrebbero soddisfatto nel miglior modo alla pubblica aspettazione. Il Bevilacqua venne proposto a Rettore, e i sensi del Sovrano Decreto che lo trascesse (8) servono a comprovarci qual fama ei godesse.

Il tenore delle scuole cui doveva presiedere non potea però soddisfare all'ampiezza delle sue cognizioni e de' suoi desiderii. Circoscritte alle lettere umane, alla geometria, al disegno, ai soli elementi della filosofia razionale, della fisica storica, della teologia, a pochi cenni sfuggevoli intorno al civile diritto (9), non gli sembravano o le più utili ai giovani alunni, o le più convenevoli alla grandezza di una città capitale. Ma era d'uopo rispettare il già fatto, e attendere dalle circostanze e dal tempo l'istante avventuroso di utili innovazioni. Lo zelo ed il senno con cui soddisfò a' suoi doveri ben presto lo costituirono l'ar-

bitro di quell' edifizio scientifico in guisa, che sua mercè più maestoso e più solido fra non molto comparve. Destro, or proponendo al non men vigile Magistrato la istituzione di una cattedra di jus canonico e di storia ecclesiastica, or proinovendo un regolare insegnamento del diritto civile combinato collo studio delle venete leggi, or magnificando le lingue orientali, la medicina, il disegno, ed ora elevando le scienze esatte a più nobile uffizio, a tale condusse la cosa, che quelle scuole di una spettabile Università prese avean le sembianze (10). E tale potea dirsi in fatto; mentre qualunque fosse il cammino segnato dai giovanetti, rinvenivano checchè all'uopo loro tornava, o al loro piacere. L'uomo di toga e di Chiesa, il seguace di Esculapio, di Marte, e quanti speravano dalle lettere o rinomanza o mercede, non videro falliti i lor voti. Anzi perchè la gioventù vi accorresse con più di alacrità e di fervore, e nuovo e maggior lustro ne venisse a questa nostra città, implorò ed ottenne quell'onorevol Decreto, che restringeva a due anni lo studio nell'Università di Padova a pro di tutti quelli che per un intero biennio avessero assistito alle lezioni delle facoltà relative al vagheggiato incamminamento. Non è però a credere ch'egli fosse contento dell'operato, e che riguardasse come perfetta quella scientifica Istituzione. Vedeala pur anco manchevole, e vivamente desiderava che le scienze naturali vi fossero amicamente ospiziate, che la fisica fosse arricchita di macchine, di laboratoi la chimica, di collezioni del triplice regno la storia della natura. E quanto alla parte letteraria avrebbe amato che si accorciasse

il corso un po' troppo lento e penoso de' primi rudimenti, ma non così però che soverchiamente lo si affrettasse, come sognarono alcuni a' di nostri. Ben ei sapeva che le lingue del Tebro e dell'Arno non poteano essere il frutto di poche lezioni; ma sapea del pari che non era impossibile accelerare alcun poco il cammino, e che associando ai precetti della grammatica, dell'umanità, della retorica, allo studio dei classici d'ogni bel dire maestri, la geografia, la storia, la cronologia, l'aritmetica, accoppiare poteansi alla scienza dei segni parecchie cognizioni utili e dilettevoli, oggetti a dire il vero dalle vetuste discipline non senza grave colpa negligentati. Ma nel richiamare a miglior sistema la parte scientifica ei non avrebbe certamente piegato al parere di certi innovatori, i quali armando d'ali chimeriche i loro alunni, si avvisarono che a più scienze, non rado di tema onninamente diverso, potessero attendere nel tempo stesso, e di tutte compiere il corso nel breve giro di un anno scolastico. Sperienza avealo abbastanza convinto, che v'ha mestieri almen d'un intero biennio per iniziarsi nei misteri di una scienza qualsiasi con qualche profitto; e che quando un giovane, benchè d'indole pronta e svegliata, a due simultaneamente consacri tutto sè stesso, è forse occupato più che nol vorrebbero i suoi reali avanzamenti. In somma, così saggiamente avrebbe temperate le cose, che gli apologisti dell'antico sistema di educazione si sarebbero avveduti della troppo magnificata lentezza e della scarsa messe che venivan cogliendo dal loro insegnamento; e li sostenitori del nuovo avrebbero avuto donde convincersi, che per es-

sere eccellente avea pur bisogno di quel tempo, senza cui nulla si fa nell'ordine fisico, nulla avvien nel morale. Ma le vicende politiche, che cominciavano a turbare l'Europa, non gli accordarono di vedere avverate le sue speranze (11).

Qual ei fosse per altro nel suo reggimento, e come vigile e industrie facesse ogni possa onde i progressi de' giovanetti nella morale e nelle lettere riescissero i più confortanti, men dal mio labbro che dalla attestazione di un'intera città lo potreste raccogliere, e più da quanti diviser con lui le penose sollecitudini di un tal magistero, per non parlar di que' molti che prodi nella carriera forense, o non oscuri nelle diverse mansioni della vita civile, riconoscenti van rammentando quella benefica educazione. Pareva che la natura si fosse prefissa di crear fra i migliori l'ottimo moderatore; tali e tante eran le doti opportune di cui avealo fregiato. Dignitoso nel portamento, grave nelle maniere, parco nelle parole, accorto nel prevedere, nel deliberare non facile, nel divisato fermissimo, zelatore dell'ordine, tal mostra facea di sè, che gli alunni il temeano, lo rispettavano i professori, e tal moto imprimeva a quella macchina, che nel periodo d'oltre trent'anni non accusò un solo sconcertamento. La fermezza la vincea di gran lunga sugli altri pregi, e quando verità gli arridesse, sapeva resistere allo stesso volere de' magistrati; e v'ha più di un esempio, che laddove questi, consultando un po' troppo la clemenza, vollero favorire qualche giovane men castigato, egli, additando le conseguenze che ne sarebbon venute, piegava gli animi più miti alla seve-

rità desiderata. Nè altramente poteva andare la cosa, trattandosi di un uomo che al più saggio reggimento tal dovizia associava di cognizioni, che lo rendeano giudice inappellabile di quanti nelle svariate mansioni di quelle scuole prestavano l'opera loro. Un merito trascendente incatena in certa guisa i nostri giudizi; gli errori stessi c'impongono, o non osiamo alzare la voce per attaccarli. Il Bevilacqua n'era forse al coperto più ch'altri mai: ma se avesse urtato contro uno scoglio così comune alla nostra fralezza, un modesto silenzio avrebbe occultato il naufragio; lo che mirabilmente giovava al reggitore e all'Istituto.

Dall'umile grammatica sino alle scienze più sublimi, per ben tre volte all'anno prendeva in esame i giovani allievi, scandagliava i loro progressi, e tal era la chiarezza, la profondità delle inchieste, che ne stupiano altamente quegli stessi che le professavano. E infatti così era egli di parecchie signore, di molte non digiuno, che ove rio morbo impedisse a qualche professore di leggere, ne faceva mirabilmente le parti, destando la meraviglia, e riscuotendo gli applausi di quanti l'udivano. Le cure del suo ministero però nol toglievano ai piaceri della meditazione tranquilla. Gustati una volta dal nostro spirito, per guisa ci signoreggiano, che industri moltiplichiamo il tempo e noi stessi per delibarne almen qualche stilla, a dispetto delle molteplici occupazioni che ci angustian, ci affollano. E come no? Tutti gli altri beni hanno sopra di noi un impero vario ed incerto, perchè immaginari e fugaci; ma lo studio l'ha immutabile e sommo, perchè il vero ed il bello è tanto reale quanto lo sono

le necessarie relazioni delle cose, tanto durevole quanto lo è Dio stesso, fonte d'ogni verità, d'ogni bellezza. Nè questi piaceri moveano tutti da' suoi studii geniali, mentre alcuni venfagli da ciò che andava creando per servire al dovere, altri da quanto dettava per suo consiglio a maggior giovamento di quelle scuole.

Appartengono ai primi le prolusioni che per decreto dei Riformatori dovea recitare al cominciar degli studii (12). Una sola ci pervenne stampata; l'altre, condannate ad un'eterna obblivione, stavan confuse fra molti autografi di vario genere: tanto era egli nemico di assumere le parti di autore. Quella che vide la luce è un elogio della pubblica educazione, argomento ch'egli avvedutamente prescelse nel giorno in cui ebbe cominciamento quella di già stabilita dalla sovrana munificenza. Premesso il principio, che la prosperità degl'imperii è intimamente connessa colla probità e col sapere dei cittadini, si accinge a provare che l'una può essere incerta, l'altro o nocevole, o inutile, ove quella ispirata, questo diffuso pubblicamente non sia. Getta un rapido sguardo sulla storia dello spirito umano, e doglioso raccoglie come la nequizia, l'ignoranza, il capriccio abbiano guaste o sformate le verità che mirano all'intelletto ed al cuore; donde inferisce, che quanto più si accresce il numero de' privati educatori, tanto maggiore si rende il periglio di un'educazione funesta. Ed ove si voglia far buona l'ipotesi, che i più da rei principii avvelenati non sieno, non per questo si potrebbe sperare che la mediocrità fosse il patrimonio di pochi; ed ecco non breve lo stuolo de' giovanetti o educati a

sinistro, lo che certo è fonte di errori, o appena iniziati nella contemplata carriera, lo che un appariscente sapere a vana pretensione annodando, dà quegli uomini che nulla sanno, e di tutto decidono. E dagli annali delle scorse generazioni l'occhio volgendo ai suoi tempi, mostra che se gli Stati abbisognaron mai sempre di un' educazione religiosa, solida, regolare e uniforme, ne avean mestieri in un' epoca in cui la miscredenza più ardita avea dichiarata la guerra alla religione più augusta, la leggerezza più ridevole riduceva la scienza a poche nozioni indigeste, e lo scetticismo più contumace insultava ogni principio dell' onesto e dell' equo. E n' avea ben donde, se una filosofia tenebrosa pur troppo sin da que' giorni era intesa a quello sfasciamento morale e politico, che da poi condannò le più belle regioni d' Europa alla miseria ed al pianto.

Di tema diverso, ma non men commendevole è la prolusione che recitò nell' anno 1783, nella quale prendendo a parlare degli studii teologici, divisò di porre al coperto d' ogni dubbiezza, che la filosofia ha sopra di essi non lieve influenza, ove però circospetta e modesta non varchi i confini dalla natura stessa delle cose segnati⁽¹³⁾. Rammenta qual fosse la teologia prima del secolo decimoquinto, qual divenisse da poi; e veduto come avvolta fra le spine della scolastica avesse il marchio del deliro e dell' ignoranza, nè cominciasse a sembrar non indegna dell' alto subietto di cui si occupava se non qualora i Malebranchi, i Cartesii dettarono i canoni che guidano al vero, i Newtoni scopersero le leggi dell' universo, i Locke

assoggettarono a rigida analisi le operazioni dell'umano intelletto, concluse che fra i misteri del cielo e i fenomeni della natura, fra la scienza di Dio e l'arte di ragionare vi aveano de' punti di scambievol contatto; che le umane cognizioni poteano servire di scala per ascendere alle divine, di norma onde parlarne con più di precisione e di sicurezza. Osserva che le verità rivelate riposano sopra quelle che alla teologia naturale appartengono; che l'edifizio della religione sarebbe vacillante, ove nol sorreggessero la provata esistenza di una prima Cagione, i vendicati attributi di sua giustizia e di sua provvidenza, e le dottrine non men guarentite della libertà e dei futuri destini di quel principio che anima e regge la nostra fragile creta, obbietti raccomandati al ministero di vigilanza. Ma gli è per opra di lei, che la stessa religione non abbia a soffrire gli attacchi o gl'insulti di un pironismo impudente; e v'ha ben d'uopo di una critica avveduta e severa per ridurre a morale certezza e il fatto della rivelazione, e i prodigii che la precedettero, e i portenti che l'accompagnarono, atti solo a far prova ch'ella non è figlia dell'uomo. A lei pure il non facile assunto è affidato di smascherare i velati sofismi che va coniano il Deista per far credere ai meno veggenti, che i misteri del Cristianesimo sono a ragione contrarii. Qui però (imperioso conchiude l'autore) i di lei servigi si arrestino, nè di penetrare si avvisi nell'abisso de' divini consigli, o di squarciar si lusinghi l'impenetrabile velo che avvolge quanto forma l'oggetto di nostra credenza. Simile al flutto del mare, che si rompe e si risolve in vaporevole spuma,

se fia che baldanzoso lotti contro la sponda, l'umana ragione fa naufragio, si perde, se voglia portare l'audace suo sguardo sino al trono di lui, *Al cui piè guizza il lampo e mugge il tuono.*

Reso un solenne tributo di ossequio alla scienza di Dio, non seppe ristarsi dal renderlo a quella dell'uomo. Se la teologia formò il grave oggetto de' suoi primi studii, le matematiche furono il soave intertenimento di tutta la vita. Ond'è che nell'anno seguente si accinse a magnificare le scienze esatte, e lo fece con una grandiloquenza degna de' suoi lumi e dell'argomento (14). Prende le mosse dall'osservare, che laddove tutte l'altre facoltà soggiacquero a mille vicissitudini, e al pari delle cose umane sentirono l'impero del tempo che tutto fa e tutto distrugge, del capriccio che al pessiuno soventemente declina per falsa brama dell'ottimo, le matematiche stettero; e i secoli e gli uomini, colpiti dalle verità immutabili eterne che annunziano, non seppero che riverirle. Se al pari dell'altre scienze contarono umili esordii, non ebber comuni con esse i principii varii ed incerti; e quantunque a' dì nostri abbiano spiegato un volo ignoto del tutto agli antichi, pure ogni ardimento dagli antichi ripetono. La geometria di Euclide, le sezioni coniche di Apollonio, le sferiche di Teodosio, e quanto ci tramandarono le scuole di Atene e di Alessandria, serba l'antico suo posto, e forma il patrimonio degli avi, con cui gl'industri nipoti seppero divenire opulenti. Le verità matematiche, come sognano i molti o digiuni, o appena istituiti ne' suoi misteri, non si limitano a pure astrazioni, a nudi rapporti di quan-

tità. Quindi sdegnando le poche lodi da costoro a tanta scienza accordate, come saggia legislatrice de' nostri giudizi e non fallibil maestra del ragionare con senno, il nostro autore va rammentando gli alti servigi resi da lei a quanto serve ai bisogni, ai piaceri delle incivilite nazioni. Non v'ha dubbio, che ove sol dirigesse i nostri passi nel malagevol cammino del vero, tornerebbe utilissima, mentre il sapere non istà nella copia, ma nell'aggiustatezza delle cognizioni, nel talento non facile di ben paragonare le idee, di associarle o dividerle, di dedurre o astraere come convienne. Ma fa ella molto di più, e lo sa chiunque ignaro non sia delle arti che al bello appartengono, della meccanica, della statica, della dinamica, dell'astronomia, della nautica, e di quella serie pressochè innumerevole di scienze che interrogano la natura per iscoprirne gli arcani, o l'assoggettano all'impero dell'uomo, perchè gli sia meno avversa, o più favorevole. Non è di questo luogo il tener dietro a quanto va egli sponendo, onde provare una verità così palese; ma è di questo luogo l'asserir francamente, ch'ove tu abbia letto lo scritto del Bevilacqua, trovi ridotto a vero assioma quel detto del Galilei, che la matematica è il solo linguaggio della natura.

Questa prolusione, al pari dell'altre non ha guari accennate, è dettata nella maestosa lingua del Lazio; lo che ci mostra com'egli fosse educato alle lettere. I meno inclinati alla lode avran forse a desiderare dove un po' più di scioltezza, e dove maggior dovizia di quelle veneri che atteggiano a voluttà l'idioma dei Tullii; ma queste lievissime macchie si dileguano e

sfuggono, ove l'occhio si volga all'ordine, alla chiarezza, alla precisione del ragionare, e più alla copia delle cose che concorrono a lumeggiarlo. Sieno grazie agli aurei scrittori del quattrocento per aver richiamata a nuova vita la bella lingua di Roma; ma di gran lunga maggiori ne dovremmo ai loro servigi, se, paghi dei segni in vaga forma disposti, non ci avessero lasciato il desiderio di una men vota dizione. Qual distanza fra il prestigio delle parole e la magia dei pensieri! Cornelio Agrippa, che prova la vanità delle scienze, con tutto il fascino della sua elocuzione non riesce che un parolaio erudito (15); e il filosofo di Ginevra, che loro affibbia l'accusa di funeste e nocevoli (16), coll'artificio del più versuto ragionamento dà le appariscenze del vero al sofisma, e ottiene il premio da un consesso di dotti per aver tessuto il panegirico dell'ignoranza.

Io non so perch'egli, dopo di avere magnificate le matematiche, si arrestasse dal parlare a quel pubblico che così volentieri pendeva dall'eloquente suo labbro; ben so che non si ristette dal meditare a pro dell'Institutò affidato al suo vigile sguardo, benchè l'invito non movesse da alcuno, e il divisamento esigesse quel sacrificio a cui gli uomini somni han pur d'uopo di sottostare quantunque volta deggiano livellarsi coi giovanetti. Il professor Paccanaro avea dato alla luce un Corso elementare d'Algebra e di Geometria, onde servisse di testo agli alunni di quella classe. Ma perchè avessero a esercitare l'ingegno, a dar prova dei loro progressi, restringendosi con sommo accorgimento alla nuda proposta, lasciò ad essi il pensiero di risol-

vere parecchi problemi (17). Volle il Bevilacqua fare le parti di allievo; e le fece per guisa, che le dimostrazioni dettate spirano tutta la severità e precisione (18). E' mi sembra che, industrie, nel suo lavoro mirasse a non fallibile norma per giudicare dei giovani che doveano sostenere gli esami, e che a quelli volesse destinata la palma, cui fosse avvenuto di coglier nel segno al pari di lui. Altri son di parere che avesse non lieve parte nell'opera stessa del Paccanaro, e l'argomentano da non so quale analogia di semplicità e di chiarezza ch'evvi fra quella e i supplimenti indicati; argomento inver troppo debile perch'io riposi sulla lor sospizione, e meno rispetti la memoria di un uomo, che dopo di avere tra noi insegnate con lode le Matematiche, fu destinato a professare la Fisica nella Università dei Galilei. Checchè ne sia, questo picciolo saggio ci mostra che il Bevilacqua era geometra prima che si avvolgesse fra i compassi e le squadre. L'Alembert avea ben ragione di dire, che il matematico ha le prime lezioni dalla natura (19). Sono egualmente pregevoli le aggiunte ai sei primi libri della Geometria dell'abate Guido Grandi, che stanno pure tra' suoi manoscritti (20); e la sollecitudine con cui e' si affrettava di supplire alle opere elementari che gli veniano alle mani, ben ci avverte com'egli le riguardasse meno dell'uopo accomodate all'attitudine de' giovanetti. Vedere una serie di corollarii e di scolii che ponno derivar da un teorema, o scuoprire a volo la dimostrazione di alcune proposizioni che quasi figlie discendono da un'altra di già dimostrata, è opera di chi sia familiare alla scienza, non di colorò che co-

minciarono a coltivarla. Il cammino d'Euclide, a dire il vero, è un po' lento, ma è il più sicuro; nè cale il vanto di presto raggiunger la meta, se gli oggetti incontrati lungo la via sieno preteriti, o traveduti.

Così diviso fra il geloso adempimento de' suoi doveri e il frutto soave che cogliea da' suoi studii, menava una vita lieta e tranquilla; quando un nuovo ordine di cose, se tale pur lice appellare il più terribile sconvolgimento d'ogni principio religioso, morale e politico, giunse importuno a turbar la sua pace, a toglierlo al suo ministero. Attaccato per intimo convincimento alla religion de' suoi padri, per integrità di cuore alle immutabili norme dell'onesto e dell'equo, per estinazione e per gratitudine al veneziano Governo, non potea certo mirar tranquillo que' giorni, in cui alla sventura della crollata Repubblica vedeva associati que' mali che sono gl'indivisi compagni della irreligione, del dispotismo e della licenza. A torto coloro che presiedevano alla pubblica cosa si lusingarono di rinvenirlo pieghevole ai loro cenni. Era deciso di non arrendersi, ove il più lieve sacrificio vi avesse delle sue maniere di pensare e di sentire. Con un'anima così ferma, e in tanta disparità di opinioni, era inevitabil la lotta; ed ei seppe deluder la forza, non mancare a sè stesso, generoso rinunciando a quell'ufficio che avea sostenuto con molta gloria pel non corto periodo di cinque lustri. Se il dì lui assentamento non fu tanto breve, quanto effimera quella procella politica, se ne accagioni l'opera di alcuni scaltriti. Il Sovrano dell'Istro, già signor di Vinegia, il volle restituito al suo posto, malgrado i loro raggiri; e il volle

dietro *alle vantaggiose testimonianze* (sono parole dello stesso Decreto) *rese alla sua probità, a' suoi talenti* da chi reggeva le veneziane provincie (21). Lieto per un trionfo tanto onorevole, addoppiò il suo fervore; e così crebbe nella stima di chi vegliava alla pubblica educazione, che in breve divenne l'arbitro o il consigliere in ogni letteraria bisogna. La scelta cadeva sempre sopra que' professori che da lui venivan proposti (22), e la preferenza l'aveano quelle discipline che a tenore dell'uopo e del sovrano volere andava dettando (23).

Egual sempre a sè stesso nell'operosità, nel fervore, quantunque andassero di giorno in giorno crescendo le pubbliche destinazioni, pure non intralasciava di accordare qualche ritaglio di tempo a quelle scienze esatte e naturali che, come si è detto, formavano le sue delizie, e di scrivere alcune dissertazioni che poi lesse all'Accademia de' Filareti. Quella Società sino dalla sua fondazione volle tra' suoi il Bevilacqua, già membro dell'altra di Medicina e di Fisica, dell'Accademia veneziana, e di quante letterarie adunanze fiorivano sulle rovine delle non poche che per lunga stagione sorsero e tramontarono in questa nostra città. Parrà strano ad alcuno ch'ei, per intrattenere i Filareti, fra innumerevoli temi desse la preferenza a quello delle forze vive, omai caduto in obblivione, e quindi o riguardato dall'Alembert (24) come inutile agli avanzamenti della Fisica, o tenuto come subietto di astrazioni metafisiche da quello stesso Riccati che pur se n'era grandemente occupato (25). Ma le scienze figlie dell'uomo al pari dell'uom sono

instabili, e non rado si avvera di esse ciò che il Venosino ebbe a dir delle lingue: *multa renascentur quæ jam cecidere*. Il professore Zuliani, in sul declinare del secolo scorso, forse mal sofferendo che lo sperimento Poleniano avesse in qualche guisa assicurata la palma ai Leibniziani, pel cui avviso le forze vive sono in ragione composta della massa e del quadrato della velocità, institui una serie di nuove sperienze, dalle quali gli parve di poter a buon diritto concludere, che amore di sistema avea illuso il Poleni, il Gravesand, e quanti con lui la sentivano; e che ove i risultamenti di quanto avea tentato in sul proposito non favorissero la causa de' Cartesiani, al cui tribunale le forze vive sono in ragione composta della massa e della semplice velocità, almeno valevano a dimostrare l'incertezza dello sperimento Poleniano. L'Accademia di Padova fu la prima a cogliere il frutto della presunta scoperta dello Zuliani, e il pubblico ne venne poscia informato con l'opera data alle stampe da quel Professore nell'anno 1798 (26). Due Membri pensionarii di quella Società presero parte nella nuova tenzone, e benchè guidati dallo stesso amore di verità, non però tennero un eguale sentiere. Parve all'uno che lo Zuliani avesse ragione a compagna nell'attaccare la vantata certezza dell'operato dal marchese Poleni; parve all'altro che non si mostrasse favorevole nè a lui, nè a quanti avessero la pretensione di scioglier l'enigma colle sperienze, aggiungendo che inutile era ogni sforzo in affare da cui la Dinamica non traeva alcun giovamento per la risoluzione dei suoi problemi (27).

Lontano il Bevilacqua dall'erigersi a giudice dei dissidenti partiti, volle a suo diporto prendere in esame gli esperimenti dello Zuliani, e vedere se in fatto gli fosse riescito di rovesciare, o di rendere meno certo il Poleniano (28). Se le prime linee ci additan com'egli opinasse, una spassionata disamina di quanto va dicendo in progresso ci mostra che avea delle buone ragioni per non favoreggiare le vantate scoperte di quel Professore. Per ismentire il Poleni, a suo parere, conveniva ripeterne gli esperimenti, provare che gli effetti non erano in conto alcuno i vantati, e che le *fosse* formate dai corpi caduti sopra quelle stesse materie cedevoli, anzi che sostenere la ipotesi Leibniziana, stavano a favor dell'opposta. Ma lo Zuliani tenne un ben diverso cammino, e sostituendo ai piani di sevo gli strati di miglio, di argilla, di pasta ec., non giunse a capo nè di abbatter l'altrui, nè di fiancheggiare la propria teorica. Non l'altrui, perchè possono stare le sperienze del sevo, benchè non vi corrispondano quelle tentate sopra materie d'indole tanto diversa; non la propria, perchè di cento e sedici sperimenti ce ne sono novantanove in cui le *fosse* riescono assai più profonde che nol vorrebbe l'opinion Cartesiana, pochi che a capello l'adeguino, e questi eseguiti nel miglio, sostanza la meno acconcia a simili prove, come lo va dimostrando. Dal che si fa quindi a concludere, che il professore Zuliani, dopo una serie di operazioni lunghe e noiose, non ha potuto sfrondare quel serto di laude che da molt'anni cinge al Poleni meritamente la fronte.

E quantunque in simile esame si astenesse dall'entrare nella spinosa discussione intorno alle forze vive, pure non lasciò di riflettere, che non gli potea andare a sangue il parere di alcuni, i quali, benchè di sommo ingegno e di eminente dottrina forniti, riguardavano una tale ricerca o come inutile alla Fisica, o come retaggio del metafisico. Promise di versare sull'argomento, e lo fece (29). Mostrò a que' che la vogliono inutile, ch'era tanto necessario alla Fisica l'indagare a quale delle due ipotesi si dovesse la preferenza, quanto era certo che il magistero e l'economia della natura sono intimamente legati col magistero e con l'economia delle azioni; che delle due leggi una dovea essere la primaria e la naturale, l'altra secondaria e artificiale; che non era indifferente il sapere con sicurezza, se un corpo in moto con una velocità dieci volte maggiore di un altro produca un effetto decuplo o centuplo del secondo; e che la presunta identità nella soluzione de' problemi, qualunque sentenza si segua, era più vantata che vera. Si fece a sostener contro i molti, che pur vorrebbero abbandonare ogni indagine alle cure del metafisico, ch'ove dalla Fisica si bandissero i concepimenti e gli artifizi geometrici, mercè cui c'ingegnamo di esaminare i fenomeni, di conoscer le molle che impiega natura nelle sue operazioni, la più vasta delle scienze ai più angusti confini si vedrebbe ben presto ridotta. = E che altro mai (mi servirò delle parole di un illustre Filarete, che nell'offrire il quadro delle Memorie lette in quell'anno ebbe pure a parlare del dotto lavoro del Bevilacqua) sono le risultanti, i centri di gravità,

di oscillazione, di percossa, le velocità, le forze relative, e tant'altre simili nozioni, senza cui però tornerebbero inutili tutti gli sforzi onde giungere alla soluzione de' più importanti problemi? Non v'ha, egli è vero, altro di reale in natura, fuorchè potenze, tempo e spazio; non altri vi sono effetti reali, fuori che il cambiamento dalle azioni prodotto; ma non perciò deve escludersi un artificio geometrico, che può guidarci a conoscere l'energia delle prime, a determinare i secondi = (30).

Ma ritornando al nostro autore, quantunque ci confessi che riuscirono vani gli studii di un secolo intero, nulli gli sforzi di altissimi ingegni per definire la cosa, pure non sa disperarne, e crede che il Riccati ci abbia prestato il provido filo per non ismarcirsi (31). Eì lo rinviene in quel passo che sta verso la fine della quinta Giornata del dialogo intorno alle forze vive, e lo reca nella sua integrità, ben persuaso che niuno possa emularne la perspicacia e l'esattezza. = Quella dee essere la legge principale (dice l'insigne matematico), quella contenere la vera misura delle azioni, e l'egualità tra la cagione e l'effetto, la quale è sempre mai atta e valevole di mantenere la stretta corrispondenza tra la cagione e l'effetto, e l'egualità tra due cagioni producenti lo stesso effetto; la quale è universale, ed ha luogo in tutte le circostanze, per riguardo a quelle forze che si hanno in natura, e che agiscono; alla quale finalmente si riducono tutte le altre che sono state in fisica stabilite. Qualunque legge di alcuna di così fatte proprietà sia mancante, non può essere certamente la princi-

pale, ma dovrà essere contenta di stare fra le accessorie. = Dunque, conclude il Bevilacqua, a tre si riducono i caratteri distintivi di questa non fallibile norma. La legge assunta qual principale dee mantenere una costante corrispondenza tra la causa e l'effetto; deve essere universale, e sempre avverarsi relativamente alle forze reali che agiscono, e che impicga natura; deve essere sorgente di tutte le altre accessorie, sicchè queste da quella come da legittima fonte derivino. E qui spiegando le vedute le più giuste e profonde, analizzando i casi più complicati e difficili, ponendo a confronto le applicazioni di entrambe le leggi dei due discordanti partiti, notandone la corrispondenza o il difetto, porta quasi all'evidenza l'assunto, che qualora si seguan le tracce dell'immortale Riccati, l'impresa non è impossibile. Abbiano i presagi di tanto uomo l'avveramento desiderato, e la non dubbia scoperta sia un guiderdone ben dovuto a' suoi studii, nuova sorgente di luce per la scienza inesaurita della natura. Ma vi avrà chi giunga a recidere il nodo Gordiano? Io mi credo che un tale ardimiento molti avrebbe a compagni nel desiderio, pochi nella speranza.

Erano questi i dotti lavori che andava offerendo a' suoi Filareti, quantunque la salute non gli fosse di molto propizia, e la serenità dello spirito pegli avvenuti sinistri esser dovesse alquanto turbata. Provò non lieve scossa la prima per minacciosa paralisi, già presaga di più terribili accessi; grave onta ne venne al secondo col cessare di quelle scuole, cui per lungo tempo avea presieduto con tanto plauso (32). Si

riebbe dall'una per le amiche sollecitudini di valente seguace d'Ippocrate (33); seppe trionfare dell'altro colla fermezza del suo carattere; e rinunziando a una destinazione (34), inver non dicevole al posto occupato, all'età senile, all'affievolito vigore, chiese quel seggio di riposo e di pace che la pubblica munificenza, o, a meglio dir, la giustizia accordare dovea a' suoi prestati servigi. L'ottenne dopo un triennio d'inchieste; e reso arbitro onninamente di sè stesso e del tempo, divise il resto del viver suo fra lo studio e gli amici.

Frutto dello studio furono alcune dissertazioni che io rammenterò brevemente per non abusare, o Signori, della vostra indulgenza. A mio credere primeggian le due che lesse all'Accademia de' Filareti nel 1810 e nell'anno seguente, epoca in cui quella Società si disciolse per l'unione prescritta di ogni letteraria adunanza da quello spirito irrequieto d'innovazione che a que' giorni tutto poneva a soqquadro. Dimostra nella prima, che le leggi generali del moto sono di necessità, e non di elezione (35); tesse colla seconda, quasi a compimento delle Memorie già lette, una storia critica delle opinioni intorno alla tanto agitata quistione delle forze vive (36). Mira l'una a combattere le false conseguenze che va traendo il Leibnizio dal suo sognato Ottimismo; e ben lungi dall'opinare con lui, che la corrispondenza tra le cause e gli effetti del mondo fisico muova dall'arbitro volere del sommo reggitore delle cose, imprende a dimostrare ch'ella è necessaria; e, limitandosi alle leggi del moto, di asserire non dubita, che tanto elleno sono

essenziali, quanto lo sono gli attributi della trina dimensione solida e della forza, e che quelle non cesseranno mai di aver luogo, finchè questi sussistano e si mantengano. L'altra Memoria è intesa a svelare come spirito di parte, più che amore del vero, prevenzione, più che un'accurata disamina, abbian guidate le menti nell'accordare la palma ora a Cartesio ed ora a Leibnizio. Se l'una lo raccomanda qual valoroso polemico che stringe da ogni lato il suo avversario, l'altra lo addita non meno instrutto nell'arte non facile di narrare come conviene, e di leggere in sulla corteccia dei fatti, che meno al cuore umano appartengono, la storia dell'uomo, delle sue passioni, delle sue debolezze.

Spetta pure alla Fisica un'altra dissertazione *intorno alla legge di continuità*, che non lesse ad alcuna delle nostre Accademie, e ch'io non saprei dire in qual epoca l'abbia egli dettata. Saggio, e perciò nemico di quegli estremi in cui verità non annida, assume di mostrare ai men cauti che la legge di continuità, per cui si rende impossibile il passaggio da uno stato all'altro senza che successivamente s'incontrino tutti gli stati frapposti fra questo e quello, ha bensì luogo con tutto il rigore nelle speculazioni matematiche, non l'ha ove si voglia applicarla alla fisica; sicchè per non fallire evvi d'uopo di molta precauzione e riserva. Non è di questo momento il seguirlo nella trattazione di così ampia e delicata quistione, nè tampoco di esporvi come provata la prima parte, faccia toccare con mano gli assurdi che ne verrebbero, e quelli in cui urtaron pur troppo quanti pretesero di

applicare senza misure al mondo fisico un principio che può reggere senza eccezione nel solo regno dei matematici. Forse vedrà ella la pubblica luce con l'altre sorelle, e avrete per essa un nuovo argomento dell'ampiezza delle sue viste e della solidità de' suoi principii.

La Società di Medicina e di Fisica non l'ebbe restio a' suoi desiderii qualunque volta le piacque invitarlo a qualche lavoro accademico. Era costume di quella dotta Associazione di assoggettare alla spassionata censura dei Socii più riputati le Memorie che venivano lette dai Membri, onde veder fra le molte quali fossero degne della pubblica stampa; quindi è che sopra lui pure cadeva la scelta. Due sono quelle che ritrovai fra' suoi scritti: l'una che prende in esame quant'ebbe a dire un ragguardevole figlio d'Ippocrate (37) intorno a certo miracolo che avea destato assai di rumore; l'altra in cui va osservando se ragione sia favorevole al parere di uno scrittore non meno spettabile (38), il quale per la prima volta erasi accinto a provare che il dolore giova ad accrescere il coraggio degli ammalati. Quanto al vantato miracolo, ei non sa che applaudire all'autore della Memoria, cui la critica più illuminata avea servito di guida e di face per porre tra i sogni ciò che l'ignoranza o il fanatismo suole pur troppo annoverar fra i portenti; ma quanto alla decantata efficacia del dolore, ingenuamente confessa che nell'assunto assai evvi d'ingegno, non assai di verità, e che, per suo avviso, il coraggio, non gli spasimi di una crudel malattia, può riescir utile all'ammalato, e agevolare il riacquisto dell'impiorata salute. Aggiungete a questi non pochi saggi

della sua penna operosa un lungo *Estratto delle lettere di Vincenzo Riccati intorno alla Meccanica*; la traduzione di una *Memoria sopra il modo di rendere il cuojo impermeabile*, inserita negli Atti dell'Accademia di Torino; alcuni articoli che si leggono nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria e civile*, ne quali espone con molta chiarezza e analizza con molta critica qualche dissertazione fra le pubblicate a quel tempo dalla Società Italiana e dall'Accademia di Berlino; e vedrete s'io parlando di lui sempre attivo e instancabile, avvenga che da mille cure affollato, a ragione dicessi, che ove amore di studio e sete del vero ci spronino, industriosi addoppiamo in certa guisa il tempo e noi stessi.

Ma non vi diate a credere ch'ei, per vivere allo studio, d'ogni conversar fosse schivo; chè anzi amava moltissimo i lieti crotchi, ed era ghiottissimo di quei piaceri che ci vengono dal porre in commercio le nostre idee. Quindi avea per inalterabil costume di alternare la società dei libri con quella degli uomini, il mondo delle astrazioni con quello della realtà. E quantunque ei fosse nell'opinare fermissimo, nelle maniere un po' acerbo, d'ogni adulazione nemico, nullameno era la delizia di tutti, e lo era di quegli stessi che pei larghi poderi e per l'aule dorate sembrano i meno arrendevoli al linguaggio del vero. Lo che vale a mostrarci, che il torto se l'hanno gli adulatori bilingui, e che i grandi non sono stranieri a verità, se non perchè le labbra dei vili sono sempre composte a menzogna. Così egli trasse la vita sino alla state passata, quando nuovo attacco di paralisi

fece disperar de' suoi giorni. Tentò l'arte ogni mezzo onde camparlo dalle fauci di morte; ma non le venne di conseguire che un' ingannevole tregua. Nuovo irreparabile colpo nel Gennajo dell'anno corrente lo ridusse al sepolcro (39). Quella religione che riverì finchè visse, fu il suo dolce conforto negli aneliti estremi; e quella giustizia ch'ebbe sempre a compagna, fu la consigliera dell'ultima sua volontà. Superiore a quelle bizzarre affezioni che danno la preferenza agli estranei, o ci rendono ingiusti con alcuno de' nostri per largheggiare cogli altri che non hanno un maggior titolo alla nostra beneficenza, costituì eredi del suo patrimonio tutti e tre gli amati nipoti (40). Possan le Lettere additarci con più di frequenza nei loro cultori i non vulgari talenti in fratellevole nodo congiunti colla probità non mentita, quali si mostrarono in Bartolommeo Bevilacqua, cui volli rendere, meno un tributo di laude, che un pegno di estimazione e di affetto nei pochi cenni che voi aveste la bontà di ascoltare. Nè radi saranno gli esempi, ove fia minore la copia de' saputelli importuni. *Certissimum est* (dice Bacone di Verulamio), *atque experientia comprobatum, leves gustus in philosophia movere fortasse ad Atheismum, sed pleniores haustus ad Religionem reducere* (41).

ANNOTAZIONI

(1) Vedi Pellegrini, *Saggio di Memorie degli uomini illustri di Asolo*. Venezia 1780.

(2) Il Pellegrini rammenta con onore un Giovanni Bevilacqua nato nel 1418, e lo commenda qual cittadino di molto *maneggio nella sua patria*; un Angelo nato nel 1565, Dottore di Filosofia e Medicina, e raccoglitor passionato di libri. E discendendo a' nostri giorni, parla con eguale stima di Giovanni padre, e di Angelo fratello del nostro Bartolommeo, appellandoli tutti e due cultori egregi delle lettere e della giurisprudenza.

(3) Fece in patria i suoi primi studii. Dal catalogo de' pubblici precettori di Asolo si raccoglie come sino dal rinascimento delle lettere gli Asolani si affrettassero a stipendiare un pubblico maestro, onde istituisse i giovanetti ne' primi erudimenti della letteratura. Vedi Pellegrini, loc. cit.

(4) Nel dì 29 Marzo 1763, come risulta dai Registri del Collegio dei Teologi di quella Università.

(5) *Annali di Scienze e Lettere*. Milano 1810. Vol. 2.

(6) *Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?* Pers., Sat. 1.

(7) Il Decreto del Senato, in cui viene adottata la massima d'istituire le pubbliche Scuole, porta la data del 29 Settembre 1773. Quello poi, in cui si approva lo Statuto presentato dalla Deputazione Straordinaria *ad pias causas*, è del 20 Gennaio 1774. L'introduzione è del seguente tenore: *Nella istituzione e conservazione delle Scuole pubbliche, destinate all'ammaestramento della gioventù nelle lettere e buoni costumi, hanno sempre contemplato li nostri Maggiori uno dei*

fondamenti più solidi dello Stato per la moltitudine e varietà de' soggetti ch'esse preparano a diversi impieghi della società civile, e per la gloria e sommi vantaggi che dalla migliore coltura delle arti e delle scienze derivano alla nazione, ec.

(8) *E quanto (sono parole dello stesso Decreto) alle figure di Presidenza, Direzione e Mugistero, le quali tutte dovranno essere Sacerdoti secolari, approva questo Consiglio (il Senato) la scelta fatta in Rettore, collo stipendio assegnato, dell'abate Bartolommeo Bevilacqua, Dottore in Sacra Teologia, che per l'esposte qualità porge lusinga di un fedele e vantaggioso servizio, ec.*

(9) *Ved. Statuti delle Scuole pubbliche di Venezia, 1774.*

(10) *Ved. Moschini, Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII.*

(11) *Ved. Della Pubblica Istruzione. Memoria di Mons. De-la-Luzerne. Venezia 1814. — Processo Verbale della distribuzione de' premii agli Scolari dell' I. R. Liceo di Udine nell'anno 1814.*

(12) *Oratio habita Venetiis in solemni studiorum inauguratione. Anno 1774. VI. Kal. Maii.*

(13) *Prælectio in studiorum instauratione. Anno 1783.*

(14) *Prælectio in instauratione studiorum. Anno 1784.*

(15) *De incertitudine et vanitate scientiarum. Lugduni per Beringios Fratres. Vol. 2.*

(16) *In risposta al programma dell'Accademia di Dijon: Si le rétablissement des Sciences et des Arts a contribué à épurer les mœurs.*

(17) *Elementi di Matematica ad uso delle pubbliche Scuole di Venezia. Vol. 2 in 8.*

(18) *Soluzioni di problemi e dimostrazioni mancanti nella prima parte degli Elementi di Matematica ad uso delle pubbliche Scuole di Venezia.*

(19) *Essai sur les Élémens de Philosophie.*

(20) *Supplementi agli Elementi d'Euclide esposti dall' Ab. Grandi.*

(21) Decreto del Governo Generale del giorno 10 Settembre 1801.

(22) L'autore del presente elogio, che d'altronde non avea col Bevilacqua che una semplice relazione di stima, era nel numero dei molti destinati alle cattedre delle pubbliche Scuole, e lo era dietro la sola proposta fatta da quell'uomo illustre alla Sovrana autorità.

(23) Fra le molte scritture dettate dal Bevilacqua per superiore comando, evvi un Piano presentato al Governo Generale nel febbrajo del 1805 per l'instituzione di un Ginnasio provinciale, in cui si dovea insegnare la Grammatica, l'Umanità, la Rettorica, la Geometria, la Fisica, e il Diritto Civile.

(24) Vedi la Prefazione alla sua Dinamica.

(25) *Dialogo delle forze vive*, pag. 180.

(26) *Nuovi sperimenti sopra l'effetto della caduta de' gravi nelle materie cedevoli*, ec. Padova 1798.

(27) Vedi l'Opuscolo: *Sulla inutilità della quistione intorno alla misura delle forze vive* ec. del prof. Angelo Zendrini, Venezia 1804; l'Articolo di un Anonimo inserito nel Giornale di Pisa, vol. 1. parte 3. pag. 71; e la Risposta del citato professore Zendrini all'Anonimo, pubblicata nel Giornale di Padova dell'anno 1805.

(28) *Difesa dello sperimento del Marchese Poleni contro le accuse del Prof. Zuliani* ec. Memoria letta all'Accademia dei Filareti nell'anno 1806.

(29) *Importanza della ricerca intorno alla misura delle forze vive*. Parte prima e seconda, lette all'Accademia de' Filareti nell'anno 1808.

(30) *Relazione Accademica delle Memorie lette ai Filareti nell'anno 1808*, del Prof. Antonio Cicuto.

(31) *Quale sia il metodo più convenevole per risolvere con ragionevole lusinga di buon successo la quistione delle forze vive*. Dissertazione letta ai Filareti nell'anno 1809.

(32) Cessò per la istituzione dell'I. R. Liceo-Convitto, cioè nel 1807.

(33) Il ch. prof. Francesco Aglietti, tenero amico e verace

estimatore dell'ottimo Bevilacqua. Ciò avvenne nell'autunno dell'anno 1807.

(34) Col Decreto 14 Marzo 1807 era stato eletto a Professore di Matematica nell'I. R. Liceo-Convitto di Venezia, ma egli vi rinunziò accagionando la sua malferma salute.

(35) *Dimostrazione, che le leggi generali del moto sono di necessità, e non di elezione.* Memoria letta nell'anno 1810.

(36) *Osservazioni sopra la storia delle opinioni intorno alla misura delle forze vive.* Memoria letta nell'anno 1811.

(37) *Esame di una Memoria del signor Dott. Pezzi alla Società di Medicina.*

(38) *Censura di una Memoria del signor Dott. Pezzi alla Società di Medicina.*

(39) Il primo attacco seguì nell'Agosto dell'anno 1814, il secondo ai 22 Gennajo dell'anno 1815. Mancò a' vivi nel giorno 27 di quel mese, in età d'anni 74, e mesi 5.

(40) Cioè Giovanni, Francesco e Bartolommeo figli di Angelo Bevilacqua fratello dell'encomiato.

(41) *De Augm. Scient. Lib. 1.* Elogio letto nell'anno 1815 all'Ateneo di Venezia, e pubblicato dalla tipografia di Alvissopoli.



ELOGIO

DI

ANTONIO DONÀ

TRA' FILARETI

FILOPONO

Extinctus amabitur idem.

In qualche parte riavuto da quella profonda tristezza, che arresta le parole sul labbro, sugli occhi le lagrime, e sensi e cuore di sè altamente occupando, cangia quasi in sogno la veglia, tinge di morte la vita, eccomi a voi, Filareti chiarissimi, per coronare di fiori la tomba, e l'auree doti rammentar di Filopono, ornamento di questo nostro letterario Istituto. Se altri a testimonii mi avessi dell'uffizio pietoso, potrei forse temere il sospetto di encomiator passionato; ma non tra voi, garanti dell'ingenuità de' miei sensi, perchè conscii dei non equivoci pregi che lo distinsero. È vero, che tenera amistà mi tenne per lungo tempo a così prezioso oggetto soavemente annodato; ma voi il vi sapete, ch'io, per indole ingenua de' bilingui nimico, estinto fregar non potrei di non sue lodi quel desso, cui vivo adulare non seppi. È vero, che inesorabile falce immaturo il recise, e visse alla patria, agli amici quanto bastò a conciliargli l'amore de' buoni, la stima de' saggi, non quanto era d'uopo per fare più conte le virtù, che nudrite fra i dimestici lari dai soli eventi ripetono lo sviluppo e la vita; ma voi, che saggezza non misurate col tempo, e dall'indole egregia del cuore argomentate inclinazioni non men lusinghiere, siete meco di avviso, ch'egli abbia col senno compensata la brevità de' suoi giorni, e coi presagi del più ridente avvenire schernite l'onte della natura.

Se non che, nè di lui degna, nè a questo luogo dicevole riescirebbe la lode, s'io negli anni cui non visse leggendo, non qual fu, ma quale potea riescire argomentando mi andassi. Se palesò le più felici disposizioni per le doti che formano il patrimonio di più matura stagione, non fu straniero ad alcuna di quelle che l'aurora del viver nostro abbelliscono; doti in sè stesse tanto più pregiate ed amabili, quanto meno a sospezione soggette di quell'ipocrisia menzognera, che ostenta virtù, e sovente non respira che il vizio; doti in lui tanto più commendevoli, quanto maggiori per agiatezza, per nascita furon gli ostacoli ch'ebbe a superare, le lotte cui dovè sostenere, onde farsi di esse non mi saprei se più signore, od amico. Ond'è, ch'ove le deluse speranze di non passeggiar esistenza, coronata da non oscura virtù, rendono più corrucciosa la perdita; la realtà di alcuni pregi che giovanetto l'ornarono, e tenero obbietto dell'amore comune lo resero, temprà in qualche guisa l'acerbità dell'evento, e non isterile campo a ingenuo encomio ci offre. Io mi vi accingo, o Signori, da calda amicizia ispirato, e non vana lusinga mi arride, che la memoria di lui vi riesca tanto preziosa, quanto equivoco è il merito di que' non pochi che alto fecero risuonare la fama, e forse meritavan l'oblio della natura e degli uomini. Ho Filopono scolpito nell'animo più che nel pensiero, e di lui, mancato a' vivi pria di avere il quinto lustro compito, asserire e comprovarvi non dubito, che fu pregevole per coltura di spirito condita dalla più ingenua modestia, caro per integrità di cuore serbata fra i cimenti più arditì: veggiamlo.

Parrà strano ad alcuno di voi, ch'io la coltura dello spirito di commendare mi avvisi nel nostro Filopono, solo perchè seppe annodarla alla più ingenua modestia; e rammentando l'illustre famiglia donde trasse i natali, l'opulenza che gli arrise sin dalla culla, sarete forse ad accagionarmi tentati, perchè da questa e da quelli, che pur dovettero contrastargli il passo nell'intrapreso cammino, altra sorgente io non ripeta di larghissima lode. Così avverrebbe, s'egli per isventura non avesse ereditato dagli avi che chiarezza di origine e dovizia di patrimonio; se

La gola, il sonno e l'oziose piume,
troppo sovente funesto retaggio de' grandi, state fossero l'ornamento delle domestiche mura; se gli autori de' suoi giorni col triste esempio di un'ignorante scioperatezza, o di un disprezzo insultante per tutto ciò che mira a formare l'intelletto ed il cuore, avessero congiurato a renderlo indifferente o restio ad ogni maniera di arti e di lettere. In tale situazione un nobile volo in seno a Sofia si avrebbe a riguardare quale opera fortunata del genio, e gliene dovrei pienissimo encomio, come a generoso trionfatore d'imperiose abitudini. Ma non così andarono le cose; ch'ebbe nobile sprone a virtù sino da' primi vagiti, e l'ebbe nella fama di alcuni tra' suoi maggiori, conti per letterarie produzioni, per accademie o istituite, o protette (1); e l'ebbe ne' paterni lari, frequentati dal fiore degli uomini colti (2); e l'ebbe nell'esimio genitore, che l'orme seguendo de' prischi ottimati, non presunse che il sangue, ma volle che le Università ed i Licei gli prestassero l'attitudine per ben servire la patria (3); e l'ebbe

nella egregia madre, quanto lontana dall'ostentar quel sapere che in sesso gentile, a cure ben diverse dalla natura invitato, d'ordinario riesce o fatale o ridicolo, altrettanto assennata estimatrice dei dotti, e a vera passione encomiatrice del merito (4). Se luogo avesse la lode, gliene sarei debitore per essersi acceso di nobile emulazione; ma voi vedete che nè largo sarebbe il tributo, nè alla sua fama onorevole, perchè ove ciò fosse per alto conato avvenuto, mi verrei in certa guisa a supporre ch'egli nudrisse un'anima all'impero dell'esempio, al pungolo della gloria non di molto arrendevole, quando la sorti oltre ogni dire sensibile. Avea appena il secondo lustro compito, che già palesemente indicava quanto fosse allo studio inchinato; e sin d'allora il più ingenuo degli uomini, il la Lande d'Italia, dall'indole svegliata, dall'ingegno felice del giovanetto presagía lietamente il più lieto avvenire (5). Così morte avesse serbato il buon cultore di Urania a più tarda stagione, come il vaticinio ebbe avveramento pienissimo! Così quella ria non avesse mietuto il caro obbietto de' suoi caldi voti, che non si sarebbe avverato ciò ch'ei non potea prevedere, ed è per noi funesta cagione di acerbissimo lutto!

Crebbe Filopono alle lettere, crebbe ad ogni maniera di cittadinesca coltura, e crebbe avendo a fida compagna quella modestia, ch'è il patrimonio del sapere non mentito. Di qui, e non d'altronde, prende le mosse il suo elogio; giacchè se al di fuori ebbe quanto invitavalo al nobile aringo, in sè solo dovea rinvenire quant'era d'uopo per non venir meno lungo l'arduo sentiere, od avvilirsi per vana ostentazione de' suoi

pregi. E, per additarvelo non oscuro cultore degli studii ameni e severi, non mi andrò annoverando le amiche sollecitudini di chi l'avviò, lo diresse nell'impresa carriera, il piano tracciato con qualche senno e gelosamente seguito, le scienze visitate con più di fervore, le riverite da lungi, secondochè più o meno tornavano all'uopo. Parlare dell'istitutore e far plauso alle sue cure, sarebbe encomiarvi bizzarramente il dovere; accennarvi le studiose occupazioni dell'allievo, sarebbe sostituire alle frutta mature, che in oggi vi attendete a buon dritto, lo sviluppo lento e penoso de' prischii germi. Ciò che posso dirvi senza declinar dal subietto gli è, che dolce amistà, più che le relazioni di precettore e di alunno, assisteva ai letterarii loro esercizi; donde sorgeane quella nobile gara, che sovente rendea problematico chi dei due la vincesse in fervore. Nè avrete a stupire che dal più soave dei nodi fossero scambievolmente legati, se tenero sentimento, da qualche tempo nudrito, consigliato avea il buon Filopono a chieder l'opera del Mentore vagheggiato, e reso questi arrendevole all'invito cortese, benchè ogni educazione dimestica rifuggisse altamente (6). Auspice tanto nume, ogni via parve seminata di fiori; e se nell'uno acuiva l'ingegno onde rinvenire e metodi e forme, che senza svisare l'insegnamento (come pur troppo avviene a' dì nostri) ne lo rendesse più amabile, o meno restio; nell'altro moltiplicava il volere, per trionfare con più di lena delle difficoltà inevitabili. Oh ben mille volte beate le culte nazioni, se il più possente di tutti gli affetti la grand'opra animasse delle istituzioni scientifiche! Bandito dai gin-

nasii quel pedantismo inurbano che tutto ravvolge fra le spine e gli enigmi, quel vile interesse che presta le divise d'arte venale al più nobile uffizio, quella fredda indolenza che vola sdegnosa sopra gli obbietti che più abbisognano di luce rischiaratrice, non avremmo lo sconcertante spettacolo di tanti che volser le spalle a Minerva, o perchè scorati dalla difficoltà del cammino, o perchè inacerbiti dalla bassezza dei loro cultori, o perchè non sostenuti nei primi voli.

Dipingere e interrogar la natura, eccovi in pochi accenti quanto abbraccia ed arti e lettere e scienze; ma non a tutti è accordato di presentarne a veri colori le amabili forme, e disvelarne i segreti, perchè a pochi la doppia dote è concessa di un'immaginazione ridente, che tutto abbellisce, tutto avvisa ed infiora; e di una fredda ragione, che tutto anatomizza paziente, e tutto assoggetta instancabile all'osservazione ed al calcolo. Non servirei al vero, se vaghezza di piena laude mi consigliasse a presentarvi in Filopono uno dei pochi, cui moltiforme talento arridesse propizio. Non è che nelle bell'arti accostumato non fosse a vedere con assai di aggiustatezza; che le sue fibre non si scuotessero al magico aspetto del bello; che l'armonia non bevesse pegli orecchi, pegli occhi, ove la musica, la poesia, la pittura, e le ridenti sorelle l'invitassero ad ammirarne i prodigii. Voi stessi non equivoci saggi ne aveste nel quadro analitico dell'opere rese di pubblico dritto, che per vostro cenno presentò all'Accademia nell'anno primo della sua istituzione (7). Erano testè usciti gli aurei carmi di Salomon Fiorentino, e di lui portò tale giudizio, che al

critico più dilicato non disdirebbe. Disse, che *la di lui cetra riesciva sempre eminentemente poetica; ma che l'elegie dettate dalla passione per la perdita della più tenera sposa, pieno dritto contavano a rinomanza immortale*. Rese pure la dovuta giustizia al Pindemonte, autore in que' giorni dell'Armínio, e della Canzone in morte dell'Alfieri; e là pure lo rinveniste non istraniero ai prestigii dell'immaginazione e del sentimento. Ma fra il gusto che assapora, e il genio che crea, modifica, imita, v'ha distanza non lieve; e se qualche speziioso fisiologo (8) direbbe che pel grand'uopo li sistemi muscolare e nervoso deono essere in perfetta armonia, io più modesto mi atterrò alla fida sperienza, che assai palesemente attesta il fatto, e ne riverisce la misteriosa cagione. Ond'è che Filopono, a foggia di viaggiatore, quanto v'ha di grande nelle svariate provincie della letteratura ammirando, non aspirò alla cittadinanza di alcuna, e pago di far plauso ai modelli che i sommi gli offrivano, non si accinse ad emularne veruno. Saggia modestia, resa forse più avvertita dai schivi consigli del suo institutore, l'inclinò a divisamento che potrebbe avere parecchi censori e pochi seguaci, giacchè a molti è noto, radi sanno al proprio caso applicare il precetto di colui (9) che pur vedea di quai vanni sublimi armato esser deggia chi per le vie sublimi del bello di volare si avvisi. E d'altronde ai più attemprati al cimento presagir non sapea il giovanetto o quella originalità di carattere ch'è il patrimonio esclusivo de' primi cultori, o quella celebrità senza rivali ch'è l'opra del tempo e il premio di un

talento creatore. Richiamava sovente al pensiero i bei giorni di Pericle, di Augusto, li non men fortunati degli Estensi, dei Medici; e l'occhio riverente fisando in coloro che ne furono vero ornamento e splendore, pareangli così sfrondati que' lauri, donde presero i ser-
ti di cui cinsero le onorate lor tempie, che speranza non rimanesse d'intrecciar nuove corone. E così era fermo nel suo parere, che se alcuno per celia gli rammentava un Alfieri, cui riveriva all'entusiasmo, col sorriso del trionfo sul labbro soggiungea, ch'era riesci-
to originale e grande, perchè tra' primi cui Melpome ne accordato avesse in Italia di calzare dignitosamente il coturno. Io nè accuso, nè mi soscrivo a tanto rigore, ma solo le cagioni mi vo annoverando, che lo tennero lontano dalle pendici di Ascrea. Che se mi avessi a svelarvi come la senta, non potrei occultarvi, o Signori, che ove l'italiche lettere contassero molti Filoponi, n'esulterei di buon cuore; chè grave mi torna vedere il bel cielo d'Ausonia, padre di tanti ingegni immortali, splendere di luce torbida e incerta pei tanti cigni mentiti, che strano, non più udito suono mettendo, tutta ne assordano l'aere d'intorno (10).

E qui, per mostrarvelo consecrato alle scienze, non mi farò a magnificare il suo fervore intensissimo, od a comprovarvi, che fra le tante che al mondo fisico, al morale appartengono, poche ve n'ebbe cui non visitasse, molte in cui non mediocri vantar potesse i progressi. So, che il fervore non annida così di leggieri in giovane alunno, e che l'amore della fatica in chi viva la vita degli agi è privilegio rarissimo, e quasi direi singolare; ma io non voglio trarre argomento

di encomio da ciò ch' ebbe le sole divise di mezzo per conseguire quanto formava l'obbietto de' suoi caldi voti. So, che ove si tratti di scienze, l'educazione si circoscrive alla coltura di alcuna, senza che si accenni qual relazione abbia con l'altre, qual parte occupi nella catena scientifica; ma non so largheggiare di lodi con chi diversamente la pensi, perchè non mi saprei qual frutto verrebbe a cogliere da' nostri studii, ove neglette alcune scienze, altre toccate di volo, poche daddovero esaurite, se ne ignorasse l'influenza scambievole, i mutui uffizii, la ragione di tutte e di singole nel gran quadro dell'umano sapere. Se nello studio era instancabile, lo fu perchè volle di proposito coltivare il suo spirito; e se spaziò per le regioni molteplici delle scienze esatte e morali, ciò fu perchè al bene delle cognizioni volle associata la compiacenza di poter ripetere francamente a sè stesso, che, lungi d'essere l'opera di oziosa curiosità, sono per sè fide interpreti della natura e dell'uomo, per noi sorgenti inesaurite di mille beni e di opinione e reali. Nè scarsa fu certamente la messe che dal plausibile consiglio ne colse; ch'anzi ebbe oltre la sua aspettazione a convincersi, che dal paziente grammatico sino all'agil poeta, dalle seste, dagli angoli sino all'astronomo che segna le vie dei pianeti, dalla morale che annunzia li nostri doveri sino alla politica che le sorgenti disvela della felicità o delle lagrime delle nazioni, tutto è legato, tutto mirabilmente influisce nei bisogni o nei piaceri dell'uomo.

Che se alle discipline morali si consecrò con più di fervore, egli è perchè fu con Pope di avviso, che

la scienza dell'uomo è l'uomo (11). E ben vi avvedeste, o Accademici, com'egli ne fosse invaghito, allorchè meglio consigliati lasciaste ai membri del vostro Istituto la scelta degli argomenti, intorno cui doveansi aggirare gli annui loro tributi. Non si tosto fu l'arbitro di sè stesso, che divennero l'obbietto esclusivo delle sue produzioni, da cui più che dal mio labbro argomentare poteste com'egli superasse l'età sua giovanile nella maturità dei pensieri, e nelle maniere quasi direi originali di vedere le cose. Persuaso che la base delle scienze, così care al suo cuore, fosse la storia, perchè là vi si dipinge quell'uomo ch'è lo scopo dell'alte loro dottrine, e lo si dipinge colle tinte svariate de' tempi, coi vizii che troppo sovente l'adeguaron ai bruti, colle virtù che talvolta lo resero maggior di sè stesso, e lo si dipinge nelle situazioni diverse di sovrano, di suddito, di versuto politico, di magistrato pacifico, d'agguerrito condottiere d'eserciti, donde l'avveduto filosofo argomenta, più che nol vorrebbe, quanto il cuore umano sia proteiforme; a parlare si accinse della certezza morale, chiedendo a sè stesso, se sia possibile che uno storico riesca spassionato nel rigore del termine (12). Voi di buon grado l'udiste, e mi ricordo come il buon volere del giovane accademico coronato venisse dal vostro voto gentile. Nè potea temere un accoglimento sinistro chi, senza piegare a quel pirronismo indiscreto che pazientemente rinviene la calma nell'incertezza, e la certezza nel dubbio, mirava a renderci di assai avvertiti ove degli annali delle nazioni a trattare si avesse. Uno storico è il pittore dei fasti di un popolo; ma i colo-

ri, in cui tinge il pennello, stanno nella sua maniera di vedere e di sentire; e se questa è multiforme all'infinito, perchè infinite le modificazioni del cuore umano, per fisica tempra, per educazione, per costumi, per abitudini, niuno vi avrà che a rigore delinei e colorisca le cose quai furono, ma quali presentate gli vennero dalla sua situazione. Vi avrà una storia verace quanto all'essenza degli avvenimenti, ma non immune da passione quanto allo storico che li tratteggia; vi avrà una certezza di fatto, ma non esattezza di colorito; e la posterità sicura dei risultamenti, non lo sarà egualmente quanto alle molle che ne prepararono lo sviluppo. Così il vostro Filopono ragionò sul proposito, così la maestra della vita di un prudente scetticismo venne aspergendo, e avvertimenti e canoni a un tempo stesso dettando, onde separata la verità dalla illusione, e per così dire posto a nudo lo storico, avessimo a pesare con equa lance le virtù e i delitti, gli errori e gli avveduti consigli delle nazioni.

E fu appunto dovizioso patrimonio di cognizioni venutegli dalla storia politica e letteraria de' popoli, che l'animo ad imprendere la trattazione di argomento, quanto agitato dallo spirito di sistema, altrettanto di malagevole scioglimento. Voi mi preveniste, e già vi avete presente quel giorno, in cui, de' progressi parlando delle arti e delle lettere, si avvisò di provarvi, che seguirono a prezzo della floridezza delle genti, e che là sol prosperarono dove arrise agiatezza (13). Parve di troppo ardimentoso il cimento, e fu solo dietro quanto vi venne sponendo, che il giovane atleta giudicaste non indegno di misurarsi coi prodi ac-

costumati ai trionfi. Saggio, sin dalle prime si avvide, che fra le tante ragioni poste a campo dai dotti, niuna ve ne avea che servisse a sciogliere il nodo in una guisa trionfante, giacchè se le une portavan l'impronta di cause parziali, le altre l'aveano di passeggiere od obblique. E perciò dimostrato che il lungo sonno di alcune nazioni non si dovea attribuire ai paralleli di latitudine, alla tempra del governo, alla educazione, alle idee religiose, alla natura stessa, che talvolta sembra accordare a larga mano i sommi ingegni, e talvolta n'è avara oltre ogni dire, espose il proprio divisamento, e lo comprovò con qualche felicità di successo. Il ragionamento ed il fatto a' suoi voti arrisero; e se, fiancheggiato dal primo, potè mostrare che la coltura dello spirito è un bisogno straniero alle società bambine, o non ancor pervenute a certo grado di prosperità e di dovizia; col secondo giunse a convincervi, che gli annali più lusinghieri per ogni guisa di studii ameni e severi, lo furono i più luminosi per la ricchezza e virilità degli Stati. I secoli avventurosi di Pericle, d'Augusto, dei Medici, di Luigi XIV. comprovarono più del dovere l'assunto, e diedero le divise dell'assioma al principio, che i piaceri dello spirito fuggono quasi lampo dai popoli condannati alla miseria, qualunque siane la molesta sorgente donde procede. Con tal senno andava il vostro Accademico esercitando la penna sopra argomenti al proprio gusto attemprati, e già parecchi ne avreste uditi non indegni di questo letterario Istituto, se inesorabile morte non ce lo avesse rapito in su l'aprire degli anni. E come no, se voi eravate, o Signori,

l'idolo del suo cuore? se la gloria di appartenere al vostro ceto non era fra gli ultimi beni della sua, ah! troppo fugace esistenza? Voi ne aveste replicati saggi nel commendevole zelo, con cui all'adempimento prestavasi dei doveri accademici; ma ignorate l'estremo, ch'è prova estrema del più appassionato entusiasmo. Era omai vittima del più terribile morbo, e rammentava la dissertazione che vi dovea; infierivano i più acerbi dolori, e l'incerta mano cogliea qualche istante di calma per istendere l'orditura del contemplato lavoro; finchè resi e più crudeli e incessanti, dovè suo mal grado abbandonare l'impresa. Io stesso, io ne fui testimonio, o Signori; io serbo, a sua, a vostra gloria, l'autografo in cui stanno segnate le prime linee di un argomento vastissimo, e di utili osservazioni tanto fecondo, quante sono le cognizioni di cui abbisogna chi la giornea vuol affibbiarsi di storico; tal era il programma di questo nuovo tributo (14).

Tanto fervore di studio in giovane di pochi lustri, d'indole focosa, di fibra sommamente sensibile, sopra cui tutto possono le scaltrite attrattive del proteiforme piacere, in giovane arbitro di sè stesso, dovizioso, avvenente, è obbietto di ammirazione e di encomio; ma la coltura dello spirito combinata colla più ingenua modestia, non comune agli uomini di lettere, e straniera ai cuori giovanili e bollenti, è un prodigio. È vero, che i nostri passi nella carriera delle scienze somigliano a colui che, inteso a guadagnare il fianco d'aspro ciglione, quanto più anelando s'innalza, tanto più gli si dilata il sottoposto orizzonte, finchè gli occhi disperano di misurarne l'ampiezza; ma radi

sono coloro cui piaccia riguardare la cosa da questo lato non confortante, e gli occhi piuttosto volgendo a que' molti che pur anco trascorrono l'umile piano, dalla propria elevazione prendono argomento d'inorgogliersi. Se questa è miseria del cuore umano, che signoreggia li più assennati tra i dotti, quale non la ravviseremo ne' giovanetti, che per immaginazione sbrigliata, per impeto di affetti s'inganno quali non sono, e sognan sapere nella stessa ignoranza? Non così avvenne del nostro Filopono; e quand'anche tutti mi mancassero gli argomenti per comprovarvelo, avrei il più deciso nella vostra testimonianza autorevole. Modestia fu la compagna de' suoi studii e delle sue cognizioni; ma non quell'infinta, che paga di alcune forme mentite equivale a prettissimo orgoglio, che circoscritta a certi cenni studiati, a certe maniere di consuetudine, cova al di dentro l'alterezza e la presunzione, e nulla vede al di fuori che l'adequi, o la superi; ma quell'ingenua modestia, per cui il cuore ed il labbro strinsero la più sincera amistà, e il dotto nella maggioranza degli altrui talenti, nel poco che sa, nell'infinito che gli resta a sapere, trova di che umiliarsi dinanzi a tutto ciò che l'attornia. Voi lo vedeste, o Signori, come tingea di pudico rossore le guance, e interrotti accenti metteva, e tremula gli spirava la voce sul labbro, ogni qual volta dovea leggere qualche sua produzione. Lo videro parecchi nelle colte adunanze osservare geloso il silenzio, benchè nelle insorte quistioni dir potesse opinione, non senza speranza di favorevole accoglimento. Ma ciò che voi non vedeste, e gli altri non conobbero, ed io vidi e

ne fui consapevole solo perchè dal suo fianco viveami felicemente indiviso, egli è, che quanto ritroso nell'affrontare il pubblico sguardo careggiava all'eccesso le dimestiche mura, altrettanto nimico della lode riguardava come sospetti anche i cuori più ingenui che gliela tributavano, perchè tenea fermamente di non meritarsela. Ammiriamo il giovane egregio per dote sì egregia, ma riserviamo gli encomii all'istante in cui la vedremo associata ad altre non meno pregevoli che lo distinsero. Il cuore non ismentisce sè stesso; e se la modestia non è base d'ogni virtù, abbastanza ci mostra che l'anime capaci di seguirne gli aurei dettami hanno l'attitudine ad ogni maniera di generoso trionfo. Filopono fu commendevole per coltura di spirito condita dalla più ingenua modestia; l'abbiamo veduto. Fu caro per integrità di cuore serbata fra i cimenti più arditì; ciò rimane a vedersi.

L'integrità del cuore ogni maniera di elogio racchiude, che una giusta ammirazione può tributare alla vita morale dell'uomo. Prezzo del sacrificio degli affetti meno innocenti, del possedimento della virtù più severa, ha le onorate divise di quella non vulgare fermezza, che generosa trionfando di tutti gli ostacoli, non vuol conoscere che i proprii doveri, nè sa respirare che l'aura dell'innocenza. Le anime avventurose che a tanto salirono, ben diverse dalla corrente, cui virtù non rado è voce vuota di senso, talora un calcolo dell'interesse, e quando l'opra di velata passione, anelano a non mentita interezza, vogliono essere più che sembrar virtuose, e crederebbono di aver mancato a sè stesse ed agli altri, ove cessasse per un

istante la lotta, e venisser meno i trionfi. A questi cenni voi tutti vedete gli obbietti dell'ardimentoso cimento, e dalla difficoltà di escirne con gloria l'eminenza argomentate del merito. Filopono vi si accinse quando tutto congiurava a suo scapito; fu dunque chiaro per grandezza di cuore: trionfò quando tutto faceva temer la sconfitta; fu dunque illustre per invincibil fermezza.

E qui di grazia avvertite, o Signori, che nell'additarvelo alle prese colla seduzion proteiforme, io nol suppongo inerme per guisa, ch'abbiasi a riguardare la sua vittoria qual non inteso portento; chè anzi, mirando alla prima sua educazione, lieta speranza soventemente mi arrise, che prevalere ei dovesse. Ma ove si tratti di virtù, ben vi sapete che non basta avere sortita un' anima la meglio temprata, nè sempre valgono a schermirci dall'onte nimiche le domestiche lezioni di probità, di giustizia. Altri nemici, più possenti e terribili di quelli che nascono e vivon con noi, ci attendono al varco quando ciecamente esultanti entriamo nel vortice della civil società; e se per educazione negletta i più cadono vittime miserabili della propria debolezza e dell'altrui corruzione, i meglio istituiti devono sudare non poco, perchè le felici loro disposizioni non la cedano all'impero di un' insidiosa scostumatezza. Se il nostro Accademico non avesse dovuto che lottar con sè stesso, la virtù avrebbe prese le divise del piacere, non del sacrificio; e divenuta per fortunata abitudine un elemento del cuore, trovato sarebbesi nella morale necessità di esser probò. Già era da molto convinto, che se la religione ce ne

forma un dovere, amore del nostro ben essere eloquente c'invita; che la felicità è straniera a chi serve da vile e non signoreggia da prode le rigogliose passioni; che i nostri doveri, ben lungi d'essere l'opera di social convenzione, muovono dalla stessa natura dell'uomo, e dai vincoli che a quelli della sua specie lo tengono strettamente annodato. Tutto ciò andava raccogliendo sovente dal labbro affettuoso del suo istitutore, ma più sovente lo leggea nelle virtù degli illustri suoi genitori; educazione di esempio, senza cui a nulla tornano le più sublimi lezioni. Educazione di esempio, che nella pietà domestica, nè ostentata, nè schiva, nè varia, nè di sterile consuetudine, gli mostrò essere la religione il primo de' nostri doveri. Educazione di esempio, che colla serenità ai paterni lari così familiare, il convinse che l'inviolata giustizia, la tenera beneficenza sono ministre di felicità non mentita. Educazione di esempio, che col geloso esercizio d'ogni sociale virtù, anche dove non aveavi o temenza di offendere il pubblico sguardo, o speranza di provvedere al proprio interesse, lo rese avvertito che intimo convincimento, non il timor delle leggi, non l'idolo dell'onore, n'era il consigliere, lo sprone. Educazione di esempio, che nell'incessante adempimento dei doveri cittadineschi e domestici, dall'innocente piacere alleviator dello spirito assai di rado interrotto, invitto argomento offerivagli, che l'uomo è destinato dalla natura, da' suoi bisogni morali e fisici ad un perenne tributo di servigi, di cure.

Ma se così istituito potea vantare le più felici disposizioni per non declinare così di leggieri dalle

vie della saggezza, non potea promettersi quell'energia d'animo che gli si rendea necessaria per trionfare delle attrattive di voluttà multiforme, ove dai paterni recessi volgesse il piede al sociale frastuono, troppo fecondo d'anime schive d'ogni virtù. Fatta astrazione dai tempi in cui gli venne d'incontrare il cimento, e preterita del tutto la peculiare sua situazione, che pur cospirava a renderlo vie più periglioso, molto aveasi a temere l'istante, nè impallidivano a torto quanti con occhio geloso vegliavano sopra un oggetto oltre ogni dire prezioso. Pur troppo vedeano che fra l'educazione scientifica e la morale v'ha distanza infinita; che il patrimonio dell'intelletto è un tesoro non insidiato, od abbastanza difeso dall'amor proprio, laddove le felici inclinazioni del cuore in mille nimici s'incontrano, e il più terribile l'hanno nel cuore stesso; che stanco della lunga reazione, o scaltramente sorpreso, piega quasi direi suo mal grado alla seduzione imperiosa. Tanto peggio, se l'indole de' tempi accresca di gran lunga il periglio. Finchè stette fra noi il governo degli ottimati, e l'onore, e la gloria, e l'occhio vigile de' cittadini più ragguardevoli, e l'uopo dell'altrui stima per aprirsi il varco ai pubblici uffizii, accorreato a sorreggere l'inesperta innocenza, a camparla dal minacciato naufragio. Se le bollenti passioni cospiravan maligne per distruggere l'opera di educazione avveduta, l'aspetto di mille sguardi sdegnosi, la gloria sfrondata, l'onore perduto, la sicurezza di trarre il resto dei giorni nell'oscurità, nell'obblío, rendeano la gioventù maggior di sè stessa; e d'animo armato di quella costanza che sola virtù non

sempre avrebbe potuto ispirargli, o livellava colle lotte i trionfi, o soffriva più rado il disonore delle sconfitte. Ma quando Filopono uscì dalla filial soggezione era spenta la patria, e con essa quegli avventurosi conforti spenti pure del tutto, che men disagiato poteano offrirgli il cammino della interezza. Sgombro d'ogni cura cittadinesca, molto dovea temere dall'ozio, funesta sorgente d'ogni sregolatezza; chiuso il varco agli onori, tacea lo stimolo della gloria, madre d'altissimi sacrificii e di magnanime imprese; perdute le relazioni di cittadino come ottimate, o non avea a temere dei censori, o se vi aveano riuscivangli innocui. Ovunque il guardo volgesse, ovunque in mille obbietti incontravasi, che col linguaggio troppo facondo dell'esempio a blandire li suoi appetiti invitavano. Qui vedea la scioperata agiatezza, che, sue delizie riposte nel gemere sotto il peso del tempo, viveasi la vita dei numi sognati un dì da Epicuro. Là s'incontrava in lungo stuolo di scapestrati, che avvolti nelle brutture di spuntata voluttà, pur si pasceano di voti brutali e d'impudenti progetti. Quinci nei non pochi abbattevasi, che, l'avito patrimonio per mille svariati vizii consunto, tendeano insidie all'altrui, e sfrontati spiravan l'alterezza del cittadino che salvata avesse la patria. Quindi dai molti vedeva ingombre le vie, che dimentichi di sè, d'ogni dover, d'ogni vincolo, a stento serbavano d'uomo le sembianze ed il nome.

Se non che, dove lascio la persecuzione che ai buoni co' rei consigli da coloro moveasi, che non contenti di aver pagato alla corruzione il più umiliante tributo, voleano moltiplicare i seguaci e le vittime?

Io non dirò che i giorni del nostro Filopono somigliassero solo a sè stessi, mentre ogni secolo ebbe pur troppo di che arrossire altamente; ma dirò che l'impudenza con cui si ostentava la ridondante scostumatezza, radi esempi potea vantare negli annali delle nazioni. Non era nuovo che l'uomo stringesse amistà coll' errore; ma nuovo l'affrontare sfacciatamente il pubblico sguardo, costituirsi apologista d'ogni maniera di traviamiento, e tingere del proprio lezzo i più schivi. A tanto non erano ancor giunte le cose; e se virtù non avea gran copia di adoratori, nullameno il velo di cui il vizio ammantavasi, il silenzio, le tenebre che invocava sollecito, schermiva l'innocenza dagli attentati de' rei, e suo malgrado devoto omaggio rendea. Qual periglio pel nostro Accademico l'essere scopo di tanti nemici! qual cimento averne a incontrare la lotta senza soccombere! Sia pure che religione, amore dell'onesto eloquenti parlassero a chi sin dalla culla l'aurée dottrine n'avea di già riverite; ma come non vacillare, come non venir meno fra gli alternati sofismi, dove intesi a schernire la pietà qual avanzo dei pregiudizii degli avi, dove a sostenere che l'interesse è sola norma dell'equo, il pudore una social convenzione, il piacer licenzioso non più che il voto della natura, e mille e mille di peggior conio, ch'io rifugo ripetere, e voi sdeghereste di udire? Ma e contro chi tanti colpi mortali crudelmente vibrati? Contro un giovanetto, che sin dall'anno duodecimo dell'ottimo genitore privato, mancava della sola difesa che in tanto sfasciamento lo potesse campare dai consiglieri ribaldi; contro un giovanetto, che favorito dalla

fortuna di non mediocri dovizie, più ch'altri mai era segno all'altrui seduzione; contro un giovanetto, in cui l'amabilità delle maniere, e certa natura a dolcezza inchinevole, appuntava gli strali di venefica insidia, perchè lusingata di non difficil trionfo; contro un giovanetto, la di cui avvenenza moltiplicava cogli attacchi i perigli delle cadute; contro un giovanetto, che dotato di fibre sommamente pieghevoli, più possente provava l'impero de' sensi, più vive le impressioni, donde più facile la vittoria e la signoria delle lottanti passioni.

Tanta folla di nimici però non valse a rimuoverlo dal divisato cammino; e se nel dimestico asilo fu oggetto di lusinghiere speranze, tra i perigli del mondo lo fu di ammirazione e di applauso. Nè tanto lo fu perchè di serbarsi illeso gli venne dal pervertimento comune, quanto per essersi avvedutamente giovato dei mezzi che a sicura meta il guidavano. Bene egli sapea che il suo cuore era cuore di uomo; che sebbene per lunga abitudine e per educazione felice fosse a' miseri affetti straniero, potea fra i replicati cimenti fallirgli. Così l'annosa quercia, che fu inutile scopo delle procelle più ardite, non assicura il viandante de' suoi futuri trionfi; e già caduta per l'impeto di nuove bufere, a lui reduce addita la gloria di molti lustri in un solo istante perduta. Arbitro di sè stesso, entrò ne' circoli, nelle romorose adunanze; ma il sospetto precedeva i suoi passi, e temenza stava fida al suo fianco. Osservatore accurato, fissò lo sguardo nel quadro proteiforme della civil società; e vedutine i vizii, le insidie, i molti mali, i pochi beni,

si avvide che tutto corrispondeva a capello a quanto avea raccolto da una madre veggente, da un istitutore non entusiasta. Lui fortunato, che non entrò nel teatro di tanti prestigii digiuno d'ogni contezza, come avviene al più dei giovanetti, che istituiti in tutto ciò ch'è straniero a quella vita sociale cui son destinati, s'inganno gli uomini quali non sono, e giudicando dalla propria dell'altrui integrità, cadono negli agguati senza avvedersi, e l'accortezza inutilmente a deplorabile corruzione succede. Vide che l'ozio padre degli altrui travimenti, lo sarebbe stato dei proprii; e sin d'allora vi oppose una vita operosa, altamente occupandosi de' suoi affari, giacchè le pubbliche cure erano sventuratamente cessate. Vide che la più risoluta fermezza nell'incessante vicenda di mille flutti correva pericolo di naufragare; e sollecito si raccomandò al prudente ritiro, alla coltura dello spirito, a que' piaceri innocenti, solo gustati dall'anime non avvelenate da perverse abitudini. Vide che lungo era lo stuolo degl'infinti amici, solo ministri di seduzione e d'inganni; e accorto si palesò urbano con molti, e stretto per sentimento con pochi (15). Vide che gli adulatori sono la peste dei doviziosi, dei grandi; che per essi accostumansi a crederci quali non sono, a prestare le sembianze del sapere all'ignoranza, del merito alle azioni meno pregevoli; e sdegnoso gli allontanò dal suo fianco, o gli astringe al silenzio, ove suo mal grado in que' vili incontravasi.

Assicuratosi per simil guisa dei mezzi che al contemplato fine guidavano, rinvenne agevole, anzi ame-

no, il sentiere che a molti riusciva così dirupato e scosceso. Rimasto colle prische abitudini, in istato di assecondare i voti della ragione, del cuore, da lungo inclinati a giustizia, a pietà, a moderazione, a purezza, provò la compiacenza di non aversi a rimproverare di un atto solo men che dicevole; e la sua patria, ben lungi di rinvenire in lui un traviato seguace della corrente, l'ammirò, lo propose a nobile esempio d'imitazione. Nè solo ei coltivò quelle virtù, che immune da ogni macchia rendendolo, lo sottraessero alla censura de' buoni; ch'ebbe l'altre, se non più dignitose e onorevoli, certo all'uopo social più attemperate, che alla beneficenza invitandolo, ne lo resero l'idolo degli infelici. L'uomo circoscritto alle virtù che lui solo hanno a centro, non è virtuoso che per metà, e i sacrificii del proprio cuore, che fabri non sieno dell'altrui alleviamento e conforto, mettono odore poco grato al Cielo, e poco proficuo alla terra. Così non fu certo educato il nostro Filopono; e il suo cuore rifuggiva quella fredda saggezza, che contenta di astenersi dal nuocere, non si crede tenuta a giovare ad alcuno. Spettatore sin dall'infanzia dei non lievi soccorsi dagli aurei genitori all'indigenza accordati, cominciò sin d'allora a impietosirsi all'aspetto dei poverelli, a conoscere ch'era dovere de' grandi, se non togliere le differenze che le cittadinesche vicende e gl'imperscrutabili consigli della provvidenza sovrana aveano poste fra gli uomini, almeno tergere le lagrime de' sciagurati, e rendere meno crudele la loro sorte. E già per guisa n'era rimasto colpito, che divenuto amministratore e padrone del paterno retaggio,

da nobile emulazione animato, volle che più larghi fossero i sovvenimenti che la famiglia solea prestare alla miseria. Nè di ciò contento, serbò alle sue mani la compiacenza di soccorrere uno stuolo di famelici con quel denaro stesso ch'era serbato a' suoi privati bisogni, o agl'innocenti piaceri. Udite portento di carità che spronerebbe alle lagrime il cuore meno sensibile! Conscio a sè solo di queste limosine, fra le agonie de' suoi giorni estremi volle porne a parte il fedele domestico; e tutta raccogliendo sull'incerto labbro l'anima fuggitiva, indicò i nomi dei cari oggetti delle sue cure, onde accennati alla tenera genitrice, depositaria gelosa d'ogni suo voto, in lei avessero perennità di soccorso (16). Ma nell'atto ch'io mi vo a di lui gloria alcuni tratti svelando di sua virtuosa carriera, temo ch'egli, così schivo dell'altrui sguardo ove a beneficenza scioglieva libero il varco, me accusi di violato segreto; nè spererei di placare così di leggieri l'ombra onorata, se dal suo esempio, fatto per mio conto palese, opportuno rimbrotto non ne venisse a que' grandi, che toccati gli estremi di stolta prodigalità, o di bassa avarizia, dove chiusero il cuore a compassione, dove si resero incapaci d'ogni maniera di alleviamento. Fu la mercè di quella saggia economia, cui arride un superfluo, che potè assecondare le sue inclinazioni benefiche; e se il mondo seppe che provvide alla prima, sappia altresì pel mio labbro, che ciò fu per soddisfare alle seconde, piacere ignoto agli avari, straniero o non durevol nei prodighi.

Se però vegliava gelosamente sopra sè stesso, e rifuggiva chechè potea cospirare a turbargli l'eserci-

zio delle virtù sol di volo adombratevi, non era alla società così avverso, che non ne sostenesse lo sguardo, nè degli uomini così prevenuto a sinistro, che a tutti affibbiasse la corruzione dei molti. Lontano dal bieco misantropismo, che presta agli obbietti le più orribili tinte, e ovunque sogna delinquenti e delitti, e sempre vela la propria bassezza cinicamente attaccando l'altrui miseria, nè mise queruli accenti pei mali che pur vedea, nè si astenne di viver co' buoni perchè vi avea de' malvagi. Contento di essere campato dalla minacciosa procella, compiangeva, non insultava alla trista sorte de' miseri naufraghi; e seguendo instancabile l'intrapreso cammino, col vivo esempio, non colle fredde parole, quai fossero i nostri doveri accennava. Lieto per non vedersi d'intorno que' saggi mentiti, o que' scapestrati impudenti, che miravano a corrompere la sua innocenza, a spuntare la sua costanza, volse il piede a que' non molti assennati, da cui la sua virtù combattuta trarre potea larga vena d'utili istruzioni e di avveduti consigli. Qual ei si fosse in queste saggie adunanze, dall'altrui più che dal mio labbro lo potreste raccogliere, giacchè lui vivente udii a commendarne, quando la maturità superiore a' suoi giorni, quando l'integrità del costume, quando l'amabilità delle forme, la dolcezza, il candore, e gli altri pregi che da vero l'ornavano. Ma la dote che lo rese degno dell'altrui cuore, e il fece obbietto di giusto encomio, fu l'umiltà con cui rendea così bella la sua vita morale. Nè campeggiò nei cenni e negli atti solo qualora e' vivea co' suoi pari, pregio che da qualche cinico riguardato sarebbesi co-

me un calcolo dell'amor proprio, o come involontaria confessione dell'altrui maggioranza; ma la si vide di lui signora, con lui identificata, in lui divenuta un bisogno, anche qualora nel più misero della plebe incontravasi. Dimentico dello splendore degli avi, della vetustà dell'origine, delle dovizie, degli agi, accogliea gl'infelici come fratelli; e i sensi che ne uscivano, così erano schivi d'ogni ombra di alterezza e di fasto, che l'oscurità, la miseria, pur di sè stesse dimentiche, quasi credeansi colla nobiltà, coll'opulenza in dolce nodo accoppiate. Immaginatevi qual divenisse ai loro sguardi, come il di lui nome volasse di bocca in bocca, come vivesse scolpito nel loro cuore, come tutti si affrettassero a benedirlo, ad implorargli dal Cielo e lunga vita, e giorni lieti e sereni (17). Lunga vita? giorni lieti e sereni? Oh voti delusi! oh speranze fallite! oh arcani disegni del Cielo!

Se aveavi chi qualche dritto contasse ad esistenza meno sfuggibile, egli era certo il nostro Filopono, che l'onorava colla più saggia condotta, e con quelle virtù che meno acerbe rendeano negli altri l'onte della fortuna. Ma così a Quegli non piacque, nelle cui mani possenti stassi la vita dell'uomo, ed ha sapienza, non le corte nostre vedute, a norma de' suoi superni consigli. Avea appena il nostro Socio a' suoi concittadini additato qual fosse, quale sarebbe, che Morte stava meditando il terribile colpo. A questi cenni, voi mi vedete, Accademici, a quell'istante del mio dir pervenuto, in cui sommo e lungo morbo contro il buon Filopono ferocemente inferendo, lo rese obbietto non mi saprei se più di meraviglia, o pietà.

Quasi che non si fosse reso degno della pubblica estimazione finchè gli arrise salute, diciotto lune d'ambasce, di spasimi, sostenuti con eroica fermezza, doveano assicurarci che non sapea mancare a sè stesso anch'ove infierivano i mali. Buon Dio, quanta costanza in giovane cuore! quanta intrepidezza in anima oltre ogni dire sensibile! Parea che filosofia e religione, sull'egro letto sedendo, a larga mano versassero i loro conforti, onde animarlo a soffrire, onde sorreggerlo nel periglioso certame. Nè vi credeste che ingannevole speranza di guarigion non lontana le divise prendesse di quell'appariscente eroismo che sostiene i meno codardi finchè splende un debile raggio di qualche lusinga; ch'ei sin dalle prime, da' funesto presentimento scorato, a decisi caratteri leggeva scritta la non dubbia sua fine. L'arte ippocratica, che per lunga pezza errando incerta senza scuoprire la causa di non parevole morbo, non potea sospettarla qual venne a palesarsi in progresso, indarno sbracciavasi per assicurarlo di non manchevol vittoria (18). E indarno, resa dappoi men dubbia o meno inscia (19), armavasi di tutta la desterità e l'eloquenza per istendere un velo sopra il più triste avvenire. La malattia stessa, che dopo gli assalti più crudeli mostrava con qualche tregua non passeggiava di riconciliarsi colla natura, indarno concorreva ad avvalorarne i presagi. Se la desolata madre, fingendosi quale non era, lo animava a sperare, e cogliendo argomento da qualche calma insidiosa di lieto augurio, esortavalo a lieti pensieri, a veder qualche amico, a procurarsi qualche divagamento, n'avea in risposta, che tutto era vano,

e che avendo a prender commiato da questa terra, dovea anticipatamente lasciare gli obbietti che alla terra poteano attaccarlo. E lo dicea con quella tranquillità di spirito, con quella serenità di volto, con cui il figlio di Sofronisco, trangugiata la mortale cicuta, parlava dell'immortalità ai dogliosi discepoli. Come se al viver suo ogni attrattiva mancasse, e nulla potessero sul di lui cuore la freschezza degli anni, le avite ricchezze, l'affetto de' buoni, la stima de' saggi, guardava la morte con occhio così impavido e fermo, che mutoli rendeva per alto stupore gli astanti. Tranne li soccorsi spirituali, che la sua pietà chiedea tratto tratto per sostenere l'inferma natura ed animarla a soffrire; tranne alcuni queruli accenti che metteva suo mal grado nell'infierir dei dolori, non avea nella sua stanza vestigio d'uomo che fra non guari esalare dovesse lo spirito. Offriva, ai pochi che lo vedeano, l'aspetto di una vittima d'insanabile morbo, ma l'anima era quella di prima. Il placido sorriso non si dipartia dal suo volto; il senno assisteva ai ragionamenti; l'operosità ne' dimestici affari non avea perduto ogni dritto; la tenerezza filiale, l'amore de' suoi, la beneficenza teneangli il prisco loro linguaggio. Quanti argomenti mi si affacciano in folla per provarvelo! Abbiatevi il più luminoso nel suo testamento, a voi non ignoto, obbietto della vostra e dell'altrui ammirazione, quantunque concepito e dettato quando più insolentiva la malattia, già resa superiore a tutti i lenitivi dell'arte (20). Pochi giorni omai restano all'infelice, e sono giorni di religiosa rassegnazione e di non umana fermezza. Si riconci-

lia di bel nuovo col Cielo, di cui non avea meritate che le benedizioni, i conforti; dà l'ultima mano agli affari; vuol vedere la madre, l'abbraccia, le raccomanda che non dimentichi alcuno dei tanti cari al suo cuore; stringe con tenero affetto la dolce sorella (21); rammenta gli amici, e implora il loro perdono; lo implora dagli stessi suoi familiari, e niuno di essi ricorda che forme gentili, o tratti di umanità. La vita vien meno, e vuol solo occuparsi di quel Dio con cui deve eternamente congiungersi; chiede gli estremi uffizii della religione pietosa, e ne accompagna le preci con edificante fervore. Gli astanti non possono trattenere le lagrime; egli solo non piange, ed ha l'animo di confortarli, serbando sino all'ultimo anelito quella serenità che fu il guiderdone di sua virtuosa carriera. O Morte, dove sono i tuoi orrori, dove le tue vittorie, quando recidi la vita del giusto? Accademici, mi si arrestano le parole sul labbro per piena di teneri affetti, che tutta m'inondano l'anima da acerba piaga pur anco trafitta. Eccovi in Filopono un Socio degno di voi; e lo fu perchè seppe virtuosamente prestarsi all'adempimento dei doveri del vostro Istituto, il quale all'intelletto ed al cuore mirando, la scienza e la probità vuole amicamente congiunte. Ei fu commendevole per coltura di spirito condita dalla più ingenua modestia, fu caro per interezza di cuore serbata fra i cimenti più arditi; il suo merito ricorda i vostri pregi, e le sue laudi si meschiano cogli encomii dovuti all'Accademia de' Filareti, cui ebbe l'onore di appartenere (22).



ANNOTAZIONI

(1) **F**ra i molti che potrei ricordare, è degno di gloriosa rinomanza Giambattista Donà tritavo del buon Filopono. Ai talenti politici seppe associare i letterarii. La sua ambasciata alla Porta Ottomana riescì un prodigio di desterità e di accortezza. Ritornato in patria, fu Savio del Consiglio riputatissimo, e v'ha tradizione, che in qualche caso urgente la Consulta si radunasse presso di lui, ove per malattia non potesse uscire di casa. Conobbe molto bene la Nautica, e l'Astronomia gli era così familiare, che calcolò con assai di accuratezza le due comete comparse nel 1680 e 1681, mentre era Bailo a Costantinopoli. Il prof. Toaldo, giudice inappellabile, non dubitò di asserire, che ove mancassero le osservazioni degli Astronomi occidentali, quelle del Donato sarebbero bastanti per istabilirne la teoria e l'orbita relativa (*Saggi di studii veneti*, pag. 35). Fu il primo che scrivesse sopra la letteratura dei Turchi; e lo fece con tanto senno, che meritò gli applausi del Leibnizio, come raccogliesi da una sua lettera al Magliabecchi. Nè riuscì meno pregevole la storia del suo *Viaggio di Costantinopoli*, piena di osservazioni astronomiche, geografiche, di antichità, iscrizioni, marmi, e d'ogni maniera di erudizione. Fondò l'Accademia degli Argonauti, diretta dal padre Coronelli, il quale nella sua *Epitome Cosmografica* ce lo presenta non solo come protettore di tale Istituto, ma come compagno negli studii geografici, e felice inventore di un piede assai comodo e ingegnoso pei Globi e per le Sfere che si andavano costruendo. Successe allo storico Giambattista Nani nell'onorevole carico di presiedere alla compilazione delle Leggi Venete. Mancò a' vivi nel 1699 in età di anni 72.

(2) La casa Donà, singolarmente nel tempo dell'Ambasceria di Roma, sostenuta dall'ottimo genitore dell'encomiato con tanto decoro, sembrava un liceo di belle arti e di lettere. Si potrebbe tessere lungo catalogo degli uomini illustri che vi accorrevano. Fra i molti non hanno l'ultimo luogo un Azzara, un Serassi, lo Stay, Franceschini, Dolomieu, Canova, ec.

(3) Il chiariss. Toaldo, dedicando al nostro Donà l'operetta che ha per titolo *Astronomia de' Gentiluomini*, si serve degli esempi paterni onde animarlo allo studio con questi sensi: *Vi propongo quell'esimio Cavaliere che occupò tutti gli anni della gioventù negli ottimi studii, nei Collegii, in questa stessa Università facendovi un completo corso nelle Lettere e nelle Scienze, come facevano i buoni antichi; e si muni di quelle sode facoltà di scienza e di eloquenza, che ora fannosi in lui mirare colla evidenza de' fatti.* E in vero, chiunque conobbe quell'egregio Patrizio, lo commendò pei sodi talenti, non meno che per le morali virtù. L'ignoranza e la calunnia poteano in qualche giorno di vertiginoso entusiasmo attaccare il suo nome, ma non appannarne l'integrità. Il tempo, che fa tacere le passioni e i partiti, mostrò il ridicolo delle pretese degli stolti, e rese vane le accuse dei detrattori. La Repubblica di Venezia, guardata nelle sue relazioni politiche, era per così dire un punto matematico; nè ripeteva la sua esistenza, che dall'interesse ch'aveano l'altre Potenze di non turbarla. Dunque, rotto l'equilibrio politico, dovea esser vittima della forza preponderante. Guardata al di dentro, dormiva da quasi un secolo il sonno dell'indolenza, e offriva i germi di una corruzione presaga di sfasciamento. Dunque ogni procella, o suscitata dagli ottimati, o venuta d'altronde, dovea affrettarne la minacciata rovina. Ci voleva altro, che lo zelo e la probità di qualche cittadino per destarla, e restituirla a quella maschia virtù, che un tempo la rese sì temuta e sì grande! Ed ove ciò fosse per non so quale prodigio avvenuto, cessava l'immensa sproporzione che le vicende politiche aveano posta tra le sue forze e le altrui?

(4) Degna compagna di quell'uomo illustre fu la signora avv. Giovanna Donà, nata Dolfìn. Piena di grazie, di coltura, di spirito, meritò la stima de' saggi; dotata d'auree qualità di cuore, si ebbe l'affetto de' buoni; gelosa nell'osservanza dei doveri del proprio stato, fu nobile modello di fedeltà conjugale e di tenerezza materna.

(5) *La svegliata indole*, (così scrivea il buon Toaldo al nostro giovanetto nella Dedicatoria accennata) *il felice ingegno che Dio vi ha donato, mi fu sicuro che vorrete accoppiarvi la soda applicazione per arricchire la mente vostra di quelle cognizioni che formano il più bel fregio alla nobiltà, e il più vantaggioso istrumento per quella vita alla quale siete destinato di governare.*

(6) È di fatto che il Donà, rimasto privo del padre in età d'anni dodici, non solo chiese istantemente di proseguir la sua educazione fra le dimestiche mura, ma che gli fosse accordato l'istitutore cui vagheggiava. L'affettuosa genitrice assecondò di buon grado l'inchiesta, ma la persona contemplata non si arrese all'invito senza qualche difficoltà. Credeva che la casa dei grandi non fosse molto opportuna pel più geloso dei ministeri, e che l'uomo di lettere non ci avesse a trovare il suo conto. Assicurata che si trattava di un'eccezione alla regola, aderì senza repliche.

(7) L'Accademia de' Filareti, sino dagli esordii della sua istituzione, avea prescritto ad ogni Socio la scienza, intorno cui doveasi aggirare l'annua Memoria di dovere. Toccò a Filopono l'Erudizione, e fece le parti di Relatore dell'opere pubblicate nel 1805.

(8) Cabanis, *Rapports du physique et du moral de l'homme.*

(9) Orazio nell'Arte Poetica.

(10) Codesti cigni corruttori del buon gusto, e originali per istranissime fogge di concetti, di maniere, di colorito, di voli, sono assai ben dipinti dal Torti nella sua Epistola a Giovanni de Cristoforis sui Sepolcri di Ugo Foscolo e d'Ippolito Pindemonte. Io ne trascrivo volentieri lo squarcio, perchè serva di giusto rimprovero ai travati, di saggia lezione ai giovanetti.

Se i primi non sapranno arrossire, i secondi potranno guardarsi dai travimenti.

..... E oh voi beati,
 Ugo e Ippolito entrambi, a cui l'ascrea
 Larva, che il secol delirante infesta,
 Dell' intelletto non falsò la luce!
 Mostro enorme e diverso, ella dell' arte
 S'erge tiranna, e con mirabil fraude
 Di Natura e del Vero occupa il seggio.
 Mal dai sembianti e dalle membra strane
 Discerner puoi se umana forma, od altra,
 Debbi, e quale, nomarla. In nuove fogge
 Ripiegata, dagli omeri le scende
 Di color mille screziata stola,
 Ove giammai non conosciuti in terra
 Fiori e fronde cred l'errante orpello.
 Fitta gli sguardi inver le nubi, e il destro
 Indice alzato, a lunghi passi, a salti,
 Ad incondite danze ha per costume
 Lanciar ebbra le piante. In cotal guisa
 Costei per tutta Italia si gavazza,
 A traviar, se il possa, anco i migliori.
 Oh giovanetti! dalla rea fuggite;
 Chè non credibil di virtù maligna
 La venefica vista influo piove;
 E i miseri, che vana adescia e tragge
 Maraviglia o diletto a riguardarla,
 In ogni senso ottenebrati e vinti,
 Com' uom che vegga per febril letargo,
 « Di cose che non son, nè ch'esser ponno, »
 In lagrimevol modo empion le carte.

(11) *The proper study of mankind, is man.* Popes Essay on Man.

(12) *È mai possibile che uno storico sia veritiero in tutto il rigore della parola?* Memoria letta all'Accademia de' Filareti nel Marzo del 1806.

(13) *Se la prosperità delle nazioni influisca più di qualunque altra causa ne' progressi dello spirito umano.* Memoria letta alla stessa Accademia nel 1807.

(14) *Delle cognizioni necessarie allo Storico.* Programma abbozzato fra gli spasimi della malattia più crudele.

(15) Uno dei pochi amici, anzi il solo cui avesse accordata pienezza di fiducia e di sentimento, fu Girolamo Olivieri, giovane colto e probissimo.

(16) L'autore crederebbe di far torto a sè stesso, ove producesse i più veridici documenti a prova dello spirito elemosiniere della famiglia Donà, seguito con più larghe misure dall' egregio giovanetto di cui deplora la perdita. I poverelli che tuttora ricorrono all' infelice madre superstite, e vi hanno stabile sovvenimento, offrono la maggiore di tutte le prove.

(17) Quanto fosse caro ad ogni ordine di persone, basta richiamarsi al pensiero l'affettuosa sollecitudine con cui da tutti si chiese conto del di lui stato pel non breve periodo di diciotto mesi. Una malattia di pochi giorni può alimentare gli uffizii di urbanità e di consuetudine; ma il solo affetto può ispirare un interesse costante. Che dirò della tristezza universale destatasi all' annunzio della sua morte, quantunque e preveduta e presagita da molto?

(18) Una malattia di vescica, pressochè straniera alla gioventù, e accompagnata da fenomeni alquanto oscuri ed equivoci, dovea sulle prime riescir misteriosa agli occhi de' più veggenti ippocratici. Non è quindi a stupire se l'arte la trattò per ben tre mesi, ora come un reuma d'intestino, ed ora come un' affezione emorroidale.

(19) L'arte medica in appresso andò meno a tentone; sospettò il carattere del morbo, ma sempre col dubbio alla mano, e in aria di conghiettura. Quindi le varianti di catarro, di vescica, di erpete ec., non senza qualche ostinata sospesione di pietra. Vennero indicate le iniezioni come rimedio opportunissimo all'uopo, ma non erasi fissata pur anco l'indole della malattia, nè se ne conosceano i relativi progressi. L'infermo rifuggiva l'introduzione della siringa, e il suo ribrezzo non

era nè irragionevole, nè nuovo, nè singolare. Tuttavia, conscio che tutto doveva a preservazione di quell'esistenza di cui era depositario e non arbitro, diede ai presagi le divise della certezza, fece tacere la non puerile temenza, e si assoggettò all'altrui volere. Ma che? gli spasimi provati nel triplice sperimento spuntarono il suo coraggio, e fecero che il fisico reagisse imperiosamente sul morale. V'ha di più: la sciringa uscita la terza volta tinta di sangue, e tutta l'uretra in istato di infiammazione, come lo dimostrò l'esame locale dopo la morte dell'infelice ammalato, rendono non equivoca testimonianza, che non vi avea luogo alle iniezioni, e che il Donà non poté proseguirle per l'enorme sensibilità di quelle parti da lungo tempo infiammate. Uno fra i dotti seguaci d'Ippocrate, che per lunga pezza trattò la malattia del nostro giovanetto, dopo di avere assistito al prefato esame locale, mi trasmise l'annessa relazione, non equivoco testimonio del suo sapere e del suo candore.

« L'estispicio manifestò la cisti, non già più una muscolare membrana, ma un'informe disorganizzata massa divenuta un tessuto di cellulare notabilmente ingrossata, da vasi varicosi intralciata, e la sua interna capacità a poco più di due dita trasverse di diametro ristretta, da evidente esulcerazione corrosa; la sostanza glandulare della prostata quasi distrutta; ed il canale dell'uretra in tutta la estensione sua in istato d'infiammazione. »

« La pelvi dei reni zeppa di mucoso umore, e gli ureterii oltremodo angusti furono effetti consensuali, come altresì la flogosi di qualche tratto del tubo alimentare, e in maggior grado del retto intestino per la sua contiguità alla primaria sede del male. »

« Ma se l'autopsia anatomica di tanto disordine, esposto a chiaro lume, dimostrò quali fossero i limiti della potenza dell'arte contro una malattia oscura e pervicace nel suo cominciamento, e colla sua progressione divenuta organica, fece altresì ad evidenza conoscere non eseguibile qualunque iniezione, che, per la non ben calcolata enorme sensibilità di parti

da cronica infiammazione affette; pure credevasi di agevol riuscita, sebben con vano esperimento tentata. »

(20) Diviso negli affetti fra la madre e la sorella, così dispose delle sue facoltà, che non si saprebbe da qual parte preponderi la bilancia. Ebbe la madre la proprietà di un quinto del bene immobile, quella di tutto il mobiliare, più l'usufrutto degli altri quattro quinti dei beni immobili. Ebbe la sorella la proprietà dei quattro quinti del bene immobile, più l'annuo assegno di due mila ducati pel primo biennio, di cinque mila in progresso, da contribuirsi dalla madre usufruttuaria. Ove si rifletta ai pesi annessi all'usufrutto ed alla totalità del patrimonio da un lato, alla proprietà dei quattro quinti ed al godimento immune da qualunque peso della prefata somma dall'altro, si vedrà che le partite sono equilibrate in maniera, che non resta luogo a preferenza. Ma l'egregio giovanetto sapea di dovere alla madre un tributo di ossequio filiale; e l'ebbe proporzionato al suo merito ed al carattere dignitoso di cui era vestita, essendo chiamata a succedergli nella pienezza del potere, e ad occupare lungo il corso della sua vita il posto ch'ei dovea lasciare tra poco. Nemico d'ogni ostentazione, e certo che ogni suo desiderio sarebbe stato legge inviolabile per l'ottima genitrice, indicò a voce (non iscrisse) in qual guisa amava di attestare il suo amore, la sua gratitudine a quelli che per vincoli di amicizia o di sangue erano più cari al suo cuore.

(21) La signora Marina Donà Grimani.

(22) Elogio letto all'Accademia de' Filareti nel Novembre del 1809, e pubblicato nell'anno stesso da Giuseppe Picotti. Ben certo l'autore che l'encomiato non può entrare nel novero di quegl'illustri Italiani che prese a lodare nella presente Collezione, domanda a' suoi lettori qualche indulgenza, avuto riguardo all'affetto speciale che lo annodava ad un giovane di così liete speranze.



CENNI

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

FRANCESCO GRITTI

P. V.

La vita longeva di un uomo di lettere il più delle volte somiglia all'esistenza di un giorno. Quella regolare uniformità che uccide lo scioperato, il quale vive a carico altrui, è l'anima di chi sa vivere con sè, e di sè stesso. Fu tale il nostro Gritti, e perciò poco avremo a dire di lui. Nacque in Vinegia il dì 12 Novembre dell'anno 1740 da Giannantonio Gritti e da Cornelia Barbaro, donna di molto spirito, non istraniera alle Muse, e non discara a' poeti più chiari di quella stagione, quali un Bettinelli, un Frugoni. L'aspe paterno era di assai limitato, e perciò il nostro Francesco ebbe nell'Accademia della Giudecca quella educazione che la pubblica munificenza accordava ai men doviziosi fra gli ottimati. Il P. D. Stanislao Balbi lo istituì nelle lettere amene, e il P. D. Luigi Fabris nella filosofia. Fu ammiratore ed amico di entrambi, ma l'accigliata Sofia non istrinse grande amistà con un giovane nato per salire in Parnaso. Compito il suo tirocinio indossò la toga patrizia; e giunto ai trent'anni, età dalle leggi prescritta, con larga maggioranza di voti venne eletto a giudice nei consigli de' Quaranta. L'integrità e il senno con cui amministrava la giustizia, avrebbongli aperto il campo a una carriera più luminosa, s'egli, d'altronde grato ai favori de' suoi cittadini, non se ne fosse schermito. In fatti non cessò da quell'uffizio che col cessare della Repubblica; e

tranne pochi mesi di una destinazione ch'ei per celia assomigliava a una farsa, la morte politica della sua patria segnò l'epoca di una vita onninamente consecrata a quella poesia, ch'era stata il suo idolo anche in seno alle pubbliche cure, e lo fu sin all'estremo respiro.

Ben diverso dalla corrente assai di buon'ora si avvide che gl'institutori ci mostrano la via del sapere, e che ove per nostra ventura l'addittino come conviene, molto ci resta a fare pur anco onde raggiungerla. Studiò con sommo ardore le lingue viventi per assaporare da sè quanto poteangli offrire di grande i più famigerati cultori dell'altre nazioni; e quantunque dalla natura fosse creato per fare le parti di originale, amò di sostenere le men nobili di traduttore. Forse in quella gara volle conoscere più da vicino la letteratura delle altre nazioni, forse volle far prova delle sue forze, e forse si avvisò di mostrare come l'italico idioma, mirabilmente attemprandosi ad ogni maniera di colorito, sopra l'altre lingue rivali altamente si estolla. Ma presto venne meno al suo divisamento, e quasi direi suo malgrado fece le parti di autore nell'atto stesso che volea far palesi le dovizie degli scrittori cui prendeva a tradurre. Tolte poche tragedie francesi (1), nelle quali si mantenne fedele, quanto lo è chi pesa e non numera le parole e le frasi, mai gli avvenne di accingersi a dare italiane vesti alle opere dettate lungo la Senna, che il suo lavoro non prendesse le sembianze di un'opera di nuovo conio. Il Tempio di Gnido (2), parto di Montesquieu, nato per librare le leggi, ma non per sacrificare alle

Grazie, appena il suo prisco autore ricorda; tanto ei ci sembra infiorato e abbellito dalla venustà de' pensieri e dal prestigio della dizione dell'ottimo traduttore. Intitolò il suo lavoro *versione libera*; e ben a diritto, ove si rammenti che ad una prosa alquanto studiata e leziosa (3) prestò le/ veneri della spontanea natura e l'incanto del metro! Non era egli del parer di coloro che, obbliata la musica della parola, trovano la poesia quantunque volta si parli all'immaginazione od al cuore; e perciò mostrandosi alquanto indulgente con una nazione, alla quale non venne accordato un linguaggio sempre degno de' Numi, nol seppe essere con sè stesso e con la lingua eminentemente poetica con cui vestiva le produzioni straniere.

Nè menò gloriosa fu la lotta ch'egli sostenne quando si accinse a tradurre la Pulcella d'Orleans di Voltaire; se però tradusse chi, ritenuto il titolo dell'argomento, lo disegnò, il colori, lo condusse a seconda del proprio gusto. Noi portiamo opinione che potesse dispensarsi dall'imitare un poema che, a detta di un illustre scrittore, *considéré seulement sous les rapports de l'art, est encore une espèce de monstre en épopée, comme en morale* (4). Ma s'egli è vero che a torto prese il partito di rivaleggiare con quel modello; e se del pari è certissimo che i suoi versi non riescirono di assai castigati, è però fuor d'ogni dubbio che il macchinismo, lo sviluppo, gli episodii, l'intreccio, assai meglio dell'autore francese, ricordano i canoni dell'epica. Ci giova per altro sperare che la Pulcella non sia per divenire di pubblico dritto. La morale ha troppo sofferto perchè possa sostenere

l'insulto di nuovi attacchi; nè senza far onta alla memoria di lui si potrebbe estendere a tutti uno scritto, di cui per ischerzo leggea qualche tratto a un picciolo stuolo di colte persone, abbastanza educate a probità per ridere di que' vaneggiamenti poetici senza lesione del loro cuore.

Gli amici instavano perchè, lungi di abbellire l'altrui, qualche cosa offerisse del proprio; e sopra tutto lo stimolarono perchè, calzato il coturno, vendicasse l'onore del teatro italiano. Credeano ch'ei ne avesse la maggiore attitudine, ma non così la sentiva; e gli altri pure sarebbero stati del suo parere, se un po' meglio avessero studiata la tempra di quell'uomo singolarissimo. Dotato di una fantasia ricca e vivace, non avrebbe così di leggieri rispettate le leggi della drammatica; e nato per essere un nuovo Luciano, non avrebbe sempre tenuto il linguaggio di Sofocle. Avvengachè v'abbia molta distanza fra il socco e il coturno, pure vi sono dei punti di scambievol contatto; e già con la ben nota commedia dell'*Acqua alta* (5), accolta coi fischi di tutti gli astanti, avea donde convincersi che anche lo stile dei veleni e dei pugnali non gli sarebbe stato molto propizio. Si sa che, o troppo superiore, o troppo sensibile alle pretensioni dell'amor proprio, rise al riso de' suoi uditori, e fu tra' primi a canzonare dalla stessa loggia l'autore; e si sa pure, che per fare la commedia della commedia, la diede alle stampe ponendovi in fronte una dedicatoria (6) e un'apologia (7) veramente berniesche, non senza il più deciso proponimento di accomiarsi per sempre da Talia e da Melpomene.

Fermo nel suo pensiero s'infinse però di assecondare i voti de' suoi più cari, nè andò molto ch'egli, come solea tratto tratto con altri parti della sua musa, gl'invitò alla lettura di un'arcitragicissima tragedia, nella quale ben lungi dal fare la parodia dell'Ulisse del Lazzarini, fece quella dei Gozzi, dei Cesarotti ec., i quali eransi dati a credere ch'ei sul serio volesse impacciarsi colle cene di Atreo e di Tieste, e con quanto v'ha di più crudele e terribile nella storia del delitto potente. Il titolo corrispondeva agli attori; e il dialogo, i caratteri, il viluppo, lo scioglimento erano così strani e bizzarri, che tutta la brigata ebbe a scompisciare dalle risa, anzi a pregare l'autore di frappor qualche respiro, onde riaversi da quella convulsione che avea in tutti destata la più ridevole fra le produzioni (8). Con che diede apertamente a conoscere che non era egli uomo da piegare così di leggieri agli altrui consigli, e che nella scelta degli studii voleva esser libero, quanto amava di vivere a proprio talento il Venosino, il quale stava alla campagna quando Mecenate ed Augusto si querelavano del suo assentamento, e restituivasi a Roma quando niuno chiedeagli conto de' fatti suoi. Oltre l'*Acqua alta*, avea egli mostrato, che venendogli il buon destro di allacciarsi la giornea di creatore, in luogo di stringere amistà coi piagnistei della tragica, avrebbe data sempre la preferenza a qualche tema d'indole affatto diversa. Di simil genere fu il romanzo pubblicato nell'anno 1767 coi tipi del Bassaglia, il quale avea per titolo: *La mia storia, ovvero Memorie del signor Tommasino scritte da lui medesimo: Opera nar-*

cotica del dottor Pispuf, edizione probabilmente ultima. Dal frontispizio è facile argomentare il subietto e la trattazione; e se in molti casi si avverò il motto di Fedro, *Frons prima decipit multos*, in questo non ebbe luogo.

È però curioso, che un uomo di aspetto grave, taciturno, pensoso, più amico della solitudine che del conversare, avesse sortita un'anima tanto lieta e scherzevole. Quelli che lo conobbero un po' da vicino, che frequentavano i crocchi ov'egli parcamente solea comparire, trovavano il suo carattere e le sue forme socievoli in perfettissima antitesi coi temi della sua musa. Più dormiglioso che desto, molto raccoglieva dagli altri, e poco dava del proprio; se però il voto cicallio de' nostri circoli non veniva compensato con larga usura dai pochi tratti veramente attici che talora usciano dalle sue labbra, il più delle volte a vera noja composte. Ma ciò che poneva il colmo alla meraviglia era quella faccia imperturbabile con cui, cedendo alle istanze degli amici, recitava quei lepidissimi apologhi, dei quali avremo a parlare ben presto. Il riso e la gioja scherzavan festevoli sul volto di quanti l'udivano; ma egli solo così se ne stava in sul serio, che l'avresti creduto un nuovo Uticense. Il quale contrasto fra la persona e le cose addoppiava mirabilmente l'effetto. Lontano dall'importuna gaillardità dei seguaci di Apollo, e nemico di quella ritrosia modestia che troppo sovente pute di orgoglio, chiesto recitava con molto garbo i suoi versi. La scelta dipendea dagli amici, giacchè non v'era un solo fra i tanti apologhi dall'aurea sua penna dettati, che non

gli fosse presente; ma ricordevole che dal bello stesso non vanno disgiunti i sbavigli, ove l'importuna sazietà s'inframmetta, sapea mantener vivo il piacere, provvedendo colla sobrietà al desiderio. A tal uopo o visitava molte società nella sera stessa, o più sere vivea colla ricca società de' suoi pensieri.

È noto come il dialetto veneziano da lunga stagione abbia ottenuto il suffragio dei dotti. Sino dal secolo decimosesto il famoso grammatico Virunnio Pontico l'appellò bellissimo e dottissimo fra tutti i dialetti, siccome quello che nella grazia e nella dolcezza cammina assai da presso alla lingua di Omero (9). Il Bettinelli (10) e il Foscarini (11) vi han notati parecchi accenti e non poche maniere che sanno del greco. Apostolo Zeno lo trova ricchissimo di voci e di verner tutte proprie e native (12). Il Boaretti lo vuole atto ad ogni stile (13); nè inchina meno alla lode quel Cesarotti, il cui giudizio vale per molti autori (14). Ma gli è pur vero che per molti secoli non v'ebbe scrittore che facesse tesoro di tanti pregi, e che quanti comparver da poi o si mostrarono inferiori all'impresa, o circoscritti a un solo genere, non furono a portata di far vedere com'egli prenda tutte le tinte. L'onore parve tutto serbato all'ottimo Gritti; e se non c'illude il santo nume dell'amicizia, ci sembra che Dante gli abbia preparato l'elogio in quel verso: *Mostrò ciò che potea la lingua nostra* (15).

Disse il Dati, che la favella toscana è attissima a scrivere di tutte le materie, in tutti i generi ed in tutti gli stili, non le mancando copia di voci, varietà di maniere, proprietà di termini, dolcezza di numero,

vaghezza di ornamenti, sublimità di frasi, forza di espressioni (16). E il Gritti era intimamente convinto che la cosa non andasse altrimenti per riguardo al nostro dialetto; ma lasciati gli encomii di quanti lo avean preceduto, volle per sè tutta la gloria, e diciam pure l'arduo cimento di mostrare co' fatti che la giustizia avea guidata la loro penna. Si misurò con ogni argomento, tentò tutti i metri, ed ebbero una vita non meno onorevole i pensieri grandi e popolari, i serii e i giocosi, i teneri e i forti. Poetico nelle immagini, pittoresco nelle frasi, creatore di traslati sempre felici; nell'ironia senza pari, terribile quando sferza il costume, ameno quando descrive; grave, rapido, delicato, veemente, come meglio torna al soggetto, tutto verità, tutto natura, tai quadri ti offre ne' suoi apologhi, che sono un vero incantesimo. V'ebbe chi volle ripetere dalla maniera con cui recitava i suoi versi quella pienezza di favore con cui vennero accolti, ma s'ingannò certo a partito; e ben a ragione l'Anacreonte d'Italia nel pubblicare *La tordina e i tordinoti* (17) diede il seguente giudizio: *Certamente è forza il dire che queste sue favolette siano bellissime, se, ascoltate più di una volta, destarono mai sempre una sensazione dolcissima di piacere e di meraviglia. Esse mi pajono così riccamente adorne di sè medesime, che potrebbero presentarsi allo sguardo del pubblico senza temere che la severità degli occhi smentisse l'illusion dell'orecchio. Chi è fornito di vivo ingegno scoprirebbe, leggendole, molte altre di quelle intime bellezze che gustar non si lasciano posatamente dalla ra-*

pidità della lingua. Forse avverrebbe di loro ciò che avviene spesso volte di alcuni preziosi cammei che ci feriscono a colpo d'occhio, e sotto la lente c'incantano. Al che assai di buon grado assentirono quanti lessero le poche favole che in progresso vider la luce, quantunque gli editori abbiano data la preferenza a taluna che l'autore riputava forse men degna della stampa (18). E invero non tutte sono del medesimo conio, nè le nostre lodi intendono di estendersi a tutte. Ve n'ha di quelle che sono una pretta imitazione di Fedro, o di la Fontaine; alcune che pajon nate in momento di languore; altre, cui non arride sempre quel vero che, a detta di Boileau, *Il doit regner par tout, et même dans la fable* (19); queste declinano dalla loro semplicità per tenere il linguaggio della satira grave ed austera, e quelle riescono alquanto prolisse per voler assumere abbigliamenti non suoi. È però certo che la moderazione non è sempre compagna della ricchezza, e che in tanta folla d'idee, di cui era signore, non sempre poteva escludere le meno dicevoli all'argomento. Simili difetti tuttavia non s'incontran così, che troppo sovente l'accusino di avere violato il precetto Oraziano:

... *Jam nunc diut jam nunc debentia dici* (20).

Non son eglino che poche macchie di non molti componimenti, le quali o svaniscono a rincontro di tanti pregi, o tolgono ai critici ogni diritto alla censura, purchè non dimentichi di quanto ebbe a dire quel sommo dittatore del gusto:

... *Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis* (21).

Nè avremmo d'altronde svelati i pochi difetti riavvenuti in mezzo a tante bellezze, se non ci turbasse la troppo giusta temenza, che taluno sia per pubblicare in avvenire quanto crediamo di omettere nella presente edizione (*).

Se mai la saggia critica ebbe d'uopo di armarsi contro la venalità tipografica, lo ha grandissimo nel caso nostro, giacchè e dal carattere dell'autore e dalle sue reiterate proteste ebbimo a persuaderci, che se per avventura si fosse determinato a stampar le sue favole, sopra non molte sarebbe caduta la scelta. Era egli un severissimo giudice di sè e de' suoi scritti; e non degenerare dagli Ariosti, dai Tassi e dai Metastasi, spendeva più mesi nel ritoccare un apologo che forse avea dettato in pochi istanti; lo che ci conferma nella opinione da noi sempre tenuta, che nelle opere di gusto le più elaborate son quelle che menti sembrano figlie della lima e dell'arte. Ora non avendo egli potuto farla da censore con tutte, senza la scorta degli autografi la nostra scelta sarebbe andata a pericolo d'interpretare a sinistro la volontà di tanto uomo. Ve n'ha inoltre di quelle ch'egli, quantunque bellissime, avrebbe forse condannato alle fiamme. Tali le poche in cui sferza alquanto acutamente le abitudini del vizio fortunato e della nobiltà scioperata; e tali pur quelle in cui il pudore e le grazie non sono sempre all'unisono. Troppo amava egli il ceto degli ottimati, troppo eragli a cuore il costume perchè credesse di scherzare pubblicamente a spese dei primi,

(*) Ved. l'Annotazione (23).

o di affrontare da cinico quanto detta il secondo. Noi, che avemmo la fortuna di trattarlo familiarmente, possiamo attestare che osservava il più prudente silenzio in tutto ciò che apparteneva alla morale, alla politica, e sopra tutto alla religione; nè fu vana millanteria o bassa menzogna qualora, trasmettendo ad Erminia Tindaride il suo ritratto, ebbe a dire:

*Circa Roma e i dogmi suoi
Li rispetto, non li tocco;
Non è il saggio che uno sciocco,
Se ragiona con la fè.*

Ben diverso da certi scrittori de' nostri giorni, cui piacque vestirsi colle penne dei Dupuy per rinvenire nella mitologia dell'Egitto, dell'Asia, della Grecia; del Lazio gli emblemi de' più venerandi misteri della religione cristiana, ei non vide che un augusto edificio rispettato dai secoli, e riverito dal voto concorde di tanti popoli e di tante generazioni. Checchè ne sia di questa foggia di letterati, noi proviamo la compiacenza di pubblicare, la mercè dei manoscritti affidatici, quanto egli stesso credette non immeritevole dell'accoglienza de' suoi cittadini. Se y'ha di che riprenderlo se ne accagioni la morte, che gl'impedì di far meglio, o di lacerare il già fatto; lo che, avuto riguardo al suo carattere, ci sembra probabilissimo.

Dagli autografi testè mentovati ci venne pur di raccogliere, ch'ei nulla avrebbe fatto palese coi tipi, se non avesse condotto a compimento un dizionario, in cui gl'idiotismi del nostro dialetto fossero opportunamente illustrati; e n'avea ben donde, giacchè al-

cuni sono così lontani dalle maniere della lingua dell'Arno e degli altri parlari d'Italia, che niuno, il quale non sia Veneziano, può cogliere daddovero nel segno. Ma simile lavoro non è che un desiderio; ei non esiste, e ci converrà supplire in qualche guisa al silenzio dell'autore, limitandoci a que' vocaboli che più sembrano stranieri alla intelligenza di que' lettori che non nacquerò o non vissero lungamente fra queste lacune; lo che seguirà a guisa di annotazione quantunque volta crederemo necessario di farlo. L'impresa non riescirà tanto lunga o tanto penosa quanto potrebbe credere alcuno, giacchè la lingua del Gritti, per riguardo alla radice delle voci, ha molta affinità coll'italiana, ossia non è che il dialetto dei colti Veneziani, i quali, abbandonate da molto tempo le prische forme rozze e popolari, parlano in guisa da essere intesi in gran parte dall'Allobrogo, dal Lombardo, dal Ligure, e da quanti vivono sotto il bellissimo cielo d'Italia.

Quanto poi alle forme della pronuncia adottate dall'autore negli apologhi della *Fenice* e dell'*Invidia*, stampati prima ch'egli morisse, crediamo bene di non far motto veruno, anzi di arrogarci il diritto di declinare onninamente dalle tracce da esso segnate; e ciò per due ragioni di qualche peso. La prima, perchè trattandosi di un dialetto vivente, il migliore maestro della retta pronuncia è la pronuncia stessa di que' che lo parlano: la seconda, perchè v'ha delle voci, la cui musica non può essere indicata a dovere dai segni di convenzione; intorno a che la maggior delle prove sta negl'inutili sforzi del medesimo au-

tore. Opina, a cagione di esempio, che *ci*, *ce* equivalgano a *tzi*, *tze*; che le parole *cinque*, *certo*, *celeghe* suonino *tzinque*, *tzerto*, *tzeleghe*; che le voci *occhi*, *recchie*, *schietta*, *chiapi* ec. vadano pronunziate alla toscana, e valgano quanto *occi*, *reccie*, *scieta*, *ciapi* ec. Ma chi evvi tra' nostri che possa menar buono un simil parere? E chi non riconosce come inesprimibile il modo con cui i Veneziani pronunciano questi vocaboli? Le sillabe *ci*, *ce* sono tali, che nulla hanno di comune col *zi*, *ze* di taluno, col *tzi*, *tze* del Gritti, col *ci*, *ce* dei Toscani; e il *chi*, *chià*, *chiè*, *chiò*, *chiù* perdono le native sembianze, ove si vogliano unisoni col *ci*, *cià*, *ciè*, *ciò*, *ciù* dell'idioma parlato lung'Arno. Nè più avveduto sarebbe chi vi sostituisse la *g*, e in luogo di *occi*, *reccie*, *scieta*, *ciapi*, scrivesse oggi, *reggie*, *sgieta*, *giapi*, come opinano alcuni. Il migliore dei partiti è dunque di lasciare le cose come sono, colla speranza che se gli stranieri al presente, i posterì in avvenire perderanno qualche bellezza musicale degli apologhi che offriamo al pubblico, verranno largamente compensati dalle veneri di que' non pochi pensieri che, stando da sè, non temono le vicissitudini delle lingue e dei tempi.

Le favole non sono il solo genere, intorno al quale abbia il nostro Gritti esercitata la penna. Volle provare quanto potesse il nostro dialetto, assumendo le parti di novelliere; e l'esito corrispose per guisa al suo desiderio, che le novelle disputano con nobile gara la preminenza agli apologhi, e questi non la cedono in pregio alle novelle. V'ha inoltre qualche poe-

sia dettata nella lingua dell'Arno, di cui offriremo un saggio nel ritratto di sè stesso, spedito dall'autore ad Erminia Tindaride. Qual egli si fosse in simile aringo, lo diede abbastanza a vedere nelle versioni del Tempio di Gnido e della Pulcella di Orleans, già da noi ricordate; nè saranno da meno i pochi versi che stiamo per pubblicare, come un nuovo argomento del sommo favore di cui gli furono larghe le Muse toscane. E perciò il Cesarotti, nell'atto di magnificarlo come eccellente nel proprio idioma vernacolo, quasi pentito volle sospender l'elogio, trattandosi di uno scrittore che, a più alta meta salendo, *maneggia la lingua italiana con egual maestria e felicità che la veneta* (22).

Così dolcemente intratteneudosi menò una vita lieta e tranquilla sino al dì 16 Gennajo dell'anno 1811, in cui da repentina morte colpito pagò l'inevitabil tributo. Contava l'anno settantesimoprimo; ma la freschezza dei lineamenti, l'energía dello spirito, l'attitudine di tutte le sue facoltà ci lusingavano che non dovesse essere così vicina una perdita tanto increscevole. La sede del suo male era occulta: una lacerazione delle fibre, o lacerti del cuore, arrestò il corso a' suoi giorni quando meno lo credevamo. Siam di parere, che l'imperturbabilità conservata a dispetto di molte vicende spiacevoli, siagli stata ministra di quella fiorente salute che godè quasi fino agli estremi del viver suo. Non era l'infinta imperturbabilità dello stoico, che tutto disprezza al di fuori per orgoglio, e forse tutto teme al di dentro per bassezza di animo; ma era la fermezza dell'uomo virtuoso, che

sente il peso dei mali, ed ha la costanza di sostenerli. Moderato ne' suoi desiderii, sapeva esser ricco anche in seno alla mediocrità, e talvolta opporre un'impavida fronte alle minacce dell'inopia. Tal era fra' suoi cittadini, che non l'udiron mai querulo, tale fra le pareti domestiche, sempre allegrate da un ciglio sereno e tranquillo. Colui che disse *non avervi eroe dinanzi al suo servo*, dipinse l'eroismo degl'ipocriti, i quali uscendo di casa prendono la maschera della virtù per illudere i meno avveduti, e ritornandovi la depongono per vendicarsi di tanto disagio, e per essere il vero tormento de' suoi. Per giudicare della bontà non mentita di un uomo è d'uopo sapere quale sia ove non l'infreni il timore del pubblico sguardo; e se ama di essere, più che di acquistare la fama di probo, a lui compete l'onorevole encomio di saggio. Di questa tempra fu il Gritti: noi ci appelliamo al suffragio di una virtuosa compagna che lo adorò vivente, e dopo un lustro di così amara separazione colle tenere lagrime meschia i non men teneri encomii dell'egregio marito (23).

ANNOTAZIONI

(1) *V*ersioni delle migliori tragedie francesi. Venezia 1788. Vol. 2 in 8.

(2) *Il Tempio di Gnido Canti VIII., e di Cefisa Canto unico.* Londra 1793 in 8.

(3) *Je compte pour peu de chose le Temple de Gnide, bagatelle ingénieuse et délicate, mais d'autant plus froide qu'elle est plus travaillée, et qu'elle annonce la prétension d'être poète en prose, sans avoir rien du feu de la poésie. L'esprit y est prodigué, la grace étudiée, etc.* La Harpe, *Licée*. Vol. 15.

(4) La Harpe, *Licée*. Vol. 8.

(5) *L'Acqua alta, o le Nozze in casa dell'avaro.* Venezia per Bassaglia 1769 in 8.

(6) Il Mecenate è sua eccellenza il conte di A. B. C. D. E. F. G., marchese di H. I. K. L. M. N. O., barone di P. Q. R. S. T. U. V. X. Y. Z. ec.

(7) L'apologia comincia nel modo seguente: *Prefazione piena zeppa d'istorielle e di fole vuote affatto di buon senso, di grazia e di sale.* Tutto il resto è dello stesso tenore.

(8) *Il naufragio della vita nel mediterraneo della morte* è il titolo della catastrofe. Nabucco re vi sostiene le parti di protagonista; Cleopatra è la moglie di Nabucco; Titibio e Frine sono i figli delle loro Maestà; Orazio al ponte generalissimo; Ippocrate medico di Corte; Archimede astronomo ec. formano il corredo degli altri personaggi. Lo scenario deve unire le piramidi d'Egitto col ponte di Rialto, ed altre bizzarrìe di simil fatta. L'azione termina colla morte di tutti, come nel *Rutzvanscad* del Valaresso. E il re, morendo, fa un soliloquio di venti versi composti di semplici monosillabi, che nulla concludono.

- (9) Bettinelli, *Opere*. Vol. 9.
 - (10) *Opere*. Vol. 2.
 - (11) *Letteratura Veneziana*, pag. 162.
 - (12) *Note al Fontanini*. Vol. 1.
 - (13) *Omero in Lombardia*. Prefazione.
 - (14) *Saggio sulla filosofia delle lingue*.
 - (15) *Purgatorio*, canto VII. v. 17.
 - (16) *Prefazione alle Prose Fiorentine*.
 - (17) Padova per Zanon Bettoni.
 - (18) Tale l'*Invidia* pubblicata per le nozze Onesti; *El corvo e la volpe*, ch'entra fra le dodici stampate per le nozze Lorédan-Grimani; *El lovo e l'agnelo*, che sta fra le sei date in luce dal *Portafoglio* di Padova nell'anno 1813.
 - (19) *Epître IX*.
 - (20) *Epistola ad Pisonem*.
 - (21) *Ibidem*.
 - (22) *Saggio sulla filosofia delle lingue*.
 - (23) La signora contessa Giovanna Giuliana Berg-Kzapski Gritti. — Questi cenni stanno in fronte alla edizione delle poesie del Gritti, eseguita dalla tipografia di Alvisopoli nell'anno 1815.
-

VITA

DI

TITO LIVIO

Se meno invido il tempo, se più giusta fosse la fama, la biografia e la storia non avrebbero a metter querele pel poco che ci pervenne, e pel molto che indarno desideriamo intorno alla vita e agli scritti di 'Tito Livio. Intesa l'una a magnificare que' mostri fortunati che desolaron la terra, pochi cenni accordò alla rimembranza di lui, che della terra fu un vero ornamento; geloso l'altro nel custodire le opere non degne del cedro, esercitò il dente edace sopra gran parte di quella che incolume dovea varcare ogni secolo. Ad alleviamento della nostra amarezza giovi per altro riflettere, che quanto ci resta di lui e delle sue produzioni, vale a mostrarci qual ei si fosse, e quale il suo magistero nel tessere la storia del maggiore dei popoli.

Pare che l'anno seicento novantacinque di Roma segnasse la nascita del nostro Livio: la patria fu Padova; ed ove Abano o Teolo gliene disputasse con più di ragione la gloria, e' non sarebbe men Padovano. Lasciati i fasci e le sedie curuli a que' miseri che vivono della luce riflessa degli avi, è però certo che se i suoi maggiori non furon mai consoli, ei trasse i natali dalla più ragguardevol famiglia che a que' giorni contasse la patria di Autepore. Ci manca ogni con-

tezza intorno alla sua educazione; ma è forza credere che la sortisse eccellente, se primeggiò fra quegli altissimi ingegni che resero il secolo d'Augusto sì chiaro. Una felice natura può molto, non tutto; e un ingegno straordinario abbandonato a sè stesso, troppo sovente mette dei voli presaghi di non lontana caduta. È ignota pur l'epoca in cui lasciò i patrii lari; pure, ove si miri al tempo in cui diede mano alla sua storia, si ha donde inferire che si recasse a Roma di assai giovanetto. Correva il settimo lustro della sua vita quando si accinse a tanta impresa (1); e giova credere che alcuno ne avesse da prima impiegato per consultare la tradizione e i fasti consolari di un popolo che, seminando per oltre sette secoli barbaramente la morte, numerava coi giorni gli allori. Nè di là prese avea- no le mosse i suoi studii geniali, mentre, al riferire di Seneca (2), avea già resi di pubblico dritto alcuni dialoghi misti di storia e di filosofia, ed anche altri libri di tema onninamente filosofico, prima di assumere le parti di storico: lo che serve a comprovarci com'egli avesse da molto tempo fissato in Roma il suo domicilio. E fu appunto a que' primi saggi che andò debitore di sua rinomanza e della grazia di Augusto, nella quale tanto crebbe dappoi, che venne prescelto ad aver qualche parte nella educazione del giovane Claudio. Non si sa come eccitasse a scrivere gli annali di Roma (3) un allievo a niuno secondo nella stoltezza; ma noi, ben lungi dal crederlo un basso adulatore, siam di parere che ingenua brama di scuotere quell'anima torpida e vile col pungolo dell'esempio, lo piegasse a simile esortamento. Claudio,

od alcuno in suo nome, come sembra più verisimile, ne dettò qualche tratto che non gli sopravvisse.

La gloria di tessere una storia degna dei figli di Romolo era serbata al precettore provveduto dalla natura di una mente che tutto vedeva, di un cuore che tutto sentiva; doti ch' ove sieno o scompagnate, o mediocri, nulla v'ha certamente di grande. Se crediamo a qualche biografo (4), non tra il frastuono di Roma, ma nelle regioni tranquille e ridenti della Magna Grecia eseguì in gran parte un lavoro gigantesco, avuto riguardo alla mole; ammirabile, ove alcun poco se ne calcoli il pregio. La sua storia abbracciava le imprese di un popolo sempre conquistatore al di fuori, sempre inquieto e rissoso al di dentro, dalla fondazione di Roma sino alla battaglia di Azio. Cento e quarantadue libri, che al dire di Marziale da sè soli formavano un' amplissima biblioteca (5), racchiudeano gli avvenimenti di una nazione che, ingojati tutti gl'imperii, era giunta a signoreggiare tutta la terra. La divisione in decadi è opera di qualche nojoso grammatico, com'ebbe a sospettarlo il Petrarca (6); tanto è vero che negli antichi non v'ha il più picciolo cenno di così bizzarra disposizione. Ma per somma sventura non ci restano che trentacinque libri, e le speranze tratto tratto destate dalla credulità, o dalla impostura, di riavere un tesoro tanto prezioso forse andarono per sempre fallite. Brema, Costantinopoli, Fes, l'Ebridi, l'Arabia, la Norvegia, la Dacia indarno si disputaron l'onore di possederlo nella sua integrità, e la sola Vaticana ebbe nel secolo scorso la fortuna di scuoprirne un frammento non ispregevole (7). Il ferro desolatore

de' barbari, e quindi la brutale ignoranza cui venne condannata l'Italia per molti secoli, ci sembrano le infauste cagioni di tanta perdita, senza che v'abbia mestieri di accusare l'ampiezza stessa dell'opera, l'invidia feroce di Caligola (8), l'atroce crudeltà di Domiziano (9), come opinano alcuni. Le opere di Tacito ebbero la stessa sorte, benchè assai meno voluminose, benchè non tocche dal furore dei despoti, anzi favorite dalle sollecitudini di un imperadore, il quale non contento, al dire di Flavio Vopisco (10), di ordinare che tutte le biblioteche ne avessero un esemplare, volle che ogni decennio se ne ripetesser le copie, per guarentirle dalle ingiurie del tempo, dagl'insulti della barbarie.

Se la lode dei contemporanei è per l'anime non istraniera alla gloria un premio tanto più lusinghiero, quanto più combattuto dalla bassa gelosia o dal vile interesse, il nostro Livio l'ebbe soavissimo e pieno. Dall'aula di Ottavio sino alle più remote regioni dell'impero volò la fama della sua storia, e dopo di avere riscosso gli applausi di Roma, provò la compiacenza di essere l'oggetto della curiosa ammirazione de' popoli. Plinio ci attesta (11), che un cittadino di Cadice, mosso dalla celebrità del nome di Livio, volle co' suoi occhi stessi vederlo; al che soddisfatto, incontanente partì: e san Girolamo aggiunge, che parecchie genti della Spagna e delle Gallie seguiron l'esempio di quel Gaditano, riguardando come non so quale prodigio, che dimentiche di quanto offriva quell'illustre signora del mondo, non altro chiedessero, nè altro ammirassero, che l'autore della storia romana (12). Un'aura

di tanta celebrità gli spirò sempre propizia, nè v'ebbe assennato scrittore che, parlando di lui, nol commendasse altamente, o nazione un po' colta e aggentilita, presso cui tanto nome non equivallesse a un elogio. Può l'invidia contrastare per alcun poco la palma al vero merito, ma la giustizia vendica ben presto i suoi diritti; può il cieco favore magnificare per qualche istante ciò che di lode è men degno, ma il tempo squarcia il velo del prestigio e della illusione. Convien dire, che un'opera attaccata, e non lesa, dai latrati dell'una in sul nascere, coronata dal voto costante dell'altro pel corso di tanti secoli, abbia raggiunta quella perfezione a cui ponno aspirare il volere e l'ingegno degli uomini. Se il solo pensiero di un tanto imprendimento ci abbaglia, e non veggiam nello storico che un uomo maggior d'ogni uomo, l'esecuzione ce 'l mostra maggior di sè stesso. Grande senza gonfiezza, preciso senza oscurità, forte senza durezza, ricco senza ridondanza, dolce senza mollezza, tutto presenta nelle guise le più attemperate alle nazioni, ai tempi, ai costumi, alle cose, agli uomini, al loro carattere, alle passioni da cui son dominati. Le prime linee tirate sull'ampio quadro fan prova che può quanto vuole, benchè voglia moltissimo. Si tratta di Roma nascente, di un popolo per anco povero e oscuro, ma nato a gran cose; e Livio, senza venir meno alla fedeltà dello storico, sa dare le divise della grandezza a que' piccioli avvenimenti con tale accorgimento, che nel breve giro dei sette colli vedi la ventura conquistatrice dell'universo, e in pochi fuorusciti gli avi dei Fabii e dei Regoli. Simile a un fiume tanto più ricco

e maestoso, quanto più si allontana dalla sorgente, cresce nella elevazione dei sentimenti, nella maestà della dizione quanto più s'inoltra nel suo cammino. Quale non riescirebbe in que' libri che più non esistono, e con qual penna non vedremmo descritte le imprese dei Scipioni nell'Africa, di Sertorio nelle Spagne, di Mario fra i Cimbri, di Pompeo nell'Asia, di Cesare nelle Gallie, la Grecia doma, tutto il mondo romano, le intestine discordie, e que' triumvirati funesti che terminarono collo sfasciamento irreparabile della repubblica? Preziose saranno sempre le reliquie di tanto storico; ma ci è forza ripetere con Bolingbroke (13), che cangeremmo assai volentieri i libri che ci rimangono con quelli che più non sono.

Ma se l'arte di tutto dire nel miglior modo è la prima dote di Livio, non è certamente la sola. La verità è per lui un nume, l'adulazione un delitto. Encomia a cielo Pompeo, e sta nelle mani di Augusto il sommo poter delle cose; loda i Brutti, i Cassii, e sono gli uccisori di Cesare per amore bollente di libertà. Può in mille guise blandire l'ambizione di Ottavio; ma osserva il silenzio, o ne parla di volo, e lascia a' bilingui poeti l'infamia di creare nuove costellazioni per collocarvi l'oppressore di Roma. Augusto, o scaltro s'infinge clemente, o generoso gli perdona tanta schiettezza, e contento di appellarlo per celia il Pompeiano, non gli è meno propizio (14). Memore che la storia è la maestra della vita, che l'uomo non legge nell'avvenire che consultando il passato, fa talvolta le parti d'institutore, quantunque mostri di sostener quelle di semplice spositor degli eventi. La

religione, la morale, la politica, e quanto v'ha che potentemente influisce nella grandezza o decadenza degli Stati, tutto vi è calcolato, tutto vi è posto a disamina; e popoli e reggitori vi leggono, che se la morale senza la religione è voce senza realtà, la politica non infrenata da entrambe si riduce all'arte fatale di volere quanto si può, e di potere quanto si vuole. In guardia coll'amor proprio de' leggitori, sparge avveduto, non ostenta fastoso le sue lezioni. Così sono elleno destramente annestate; che ci vedi sempre gli eventi che t'istruiscono, mai lo storico che ti previene; sempre la storia di Roma, giammai la mano di Livio. Egli è da oltre un secolo che il Corbignello (15), raccolte in un volume alcune sentenze morali di quello storico, ebbe egli stesso a meravigliarsi di tanta copia, trattandosi di uno scrittore apparentemente così schivo d'ogni istruzione; ma io son di parere, che ne avremmo moltissime di quelle che spettano alla politica, se ad alcuno venisse il buon destro d'imitare quel dotto Francese.

La storia Liviana non è per altro al coperto di ogni censura, nè va immune da qualunque difetto; perchè non v'ha opera, contro cui la critica non abbia esercitato il suo dente, od a cui arrida quella perfezione ch'è un desiderio, non il retaggio dell'uomo. Ma Livio a poche mende oppone mille bellezze; e chi sa da vero apprezzarlo, sente che i suoi Aristarchi non hanno sempre consultata la verità e la giustizia. Caligola (16) l'accusò di verbosità e di negligenza; e confuse la maestà colla diffusione, la schietta natura coi vezzi studiati e lezionosi. Asinio Pollione (17) scrisse

che sapea di Patavino; e i critici sognarono mille ipotesi o ingiuriose o sciapite, per raggiungere il pensiero di quel censore accigliato, quando in Quintiliano apertamente si vede che tutta l'accusa mirava alla pronuncia, o a qualche lieve parte della dizione che forse non era di prettissimo conio del Lazio (18). Chi lo taccia di puerile credenza; e non rammenta que' tratti moltissimi ne' quali si mostra narratore non credulo dei prodigii sognati da un popolo superstizioso (19). Chi non trova al vero conformi le concioni poste in bocca ai duci, od ai magistrati; e non ha la bontà di riflettere che nei liberi governi tutto pendeva dal labbro de' cittadini. Altri ci veggono un patteggiar non equivoco in tutto ciò che spetta ai Romani: ma qual mai è lo storico spassionato da vero, e chi potea esserlo meno di Livio dipingendo i fasti di un popolo annaliatore, solo eguale a sè stesso nel senno, nel potere, nella grandezza? Se amore di parte l'indusse a velar col silenzio ciò che v'ha di meno onorevole al nome romano (20), io riprovo altamente il consiglio; chè altro è occultare il vero, altro sentire da uomo. Ma non saprei soscrivere al parer di coloro che gli fanno un delitto per non avere scrupolosamente citati gli autori di cui seppe giovarsi, o appena adombrato, e talor preterito checchè alle prische leggi e al politico reggimento di quella tumultuante nazione appartiene. Abbiansi le citazioni i pedanti, e non sia a colpa di Livio l'averle trasandate in un tempo, in cui non vi avea l'ostentata erudizione de' nostri giorni; ma non omettiam di osservare con il Quintiliano della Francia (21), che la smania

di filosofar sugli eventi, di offrire a' lettori più di sovente il risultamento de' proprii sogni, che le vere cagioni delle vicende de' popoli, è magistero de' moderni. Gli antichi, tranne Tacito, non volean farla da precettori: contenti di esporre nel miglior modo gli annali delle nazioni, lasciavano agli altri il pensiero di conghietturarne le cause, o lo faceano col fino artificio del nostro Livio, come di sopra si è detto.

Amore di patria la vinse sul favore di Roma e sulla grazia di Ottavio; se pure vivo senso di libertà nol sospinse ad abbandonare un soggiorno in cui si carreggiavan le lettere per infiorare i ceppi del dispotismo. Ritornò a Padova nel seno de' suoi cittadini, dove chiuse gli occhi alla luce più che settuagenario (22), correndo l'anno settecento e settantà di Roma. Alcuni il fanno padre di molti figli, ma non si sa con qual fondamento (23); n'ebbe però due, come abbiamo da Seneca e da Quintiliano. Cita il primo una sua lettera al figlio, nella quale in luogo dei freddi precetti della retorica, l'esortava a non istancarsi di leggere Demostene e Cicerone (24); e riferisce il secondo, come certo L. Mazio, meno pel proprio merito che per la celebrità del suocero Livio, primeggiasse tra i retori di quella nazione (25). Ma ove il suo talamo fosse stato infecondo, nullameno avrebbe potuto gloriarsi con quel Tebano (26) di aver dato qualche figlio alla patria; la sua storia ne valeva moltissimi. Padova per lungo volger di secoli chiese indarno dove giacessero le ceneri di tanto uomo. Fu in sugli esordii del decimoquinto (27) ch'esultante credette di averle scoperte; ma dogliosa si avvide che

l'iscrizione parlava di un Tito Livio liberto di certa Livia figlia di Tito, e non altramente dello storico, e si contentò della gloria non dubbia di avergli prestata la culla.

ANNOTAZIONI

- (1) *Tit. Liv. Hist. Lib. 1. cap. 19.*
(2) *Epist. 20.*
(3) *Sveton. in Claud. Cap. 41.*
(4) *Tomasinus, Titus Livius Patavinus.*
(5) *Lib. 14. Epist. 190.*
(6) *De otio et solitud. quorundam vir. Cap. 8.*
(7) *Tiraboschi, Storia della Letteratura Italiana. Part. 3. lib. 3. cap. 3. — Andres, Dell'origine e dei progressi d'ogni letteratura. Part. 2. lib. 3. cap. 1.*
(8) *Sveton. in Calig. Cap. 34.*
(9) *Id. in Domit. Cap. 10.*
(10) *In Probo.*
(11) *Epist. Lib. 2. Ep. 3.*
(12) *Epist. ad Paul.*
(13) *Of the study of Hist. Lett. 5.*
(14) *Tacit. Ann. Lib. 4. cap. 34. — Ved. Crevier, Prof. ad Tit. Liv. Parisiis 1730.*
(15) *Les Anc. Hist. red. en max. Vol. 1.*
(16) *Sveton. in Calig. Cap. 1.*
(17) *Quint. Inst. Orat. Lib. 1. cap. 9.*
(18) *Id. Lib. 8. cap. 1.*
(19) *Liv. Hist. Lib. 21. cap. 62., Lib. 27. cap. 23., Lib. 43. cap. 13.*
(20) *Ved. Crevier, loc. cit.*
(21) *La Harpe, Licée. Vol. 3.*
(22) *Euseb. Cronicon. — Vossius, De Hist. Lat. Lib. 1.*
(23) *Zabarella, Il Tito Livio.*

- (24) *Inst. Orat. Lib. 10. cap. 1.*
- (25) *Controv. Lib. 5.*
- (26) *Corn. Nep. Vit. Epamin.*
- (27) *Tomas. Tit. Liv. Patav.*



DEL
R O S M I N I
E
DELLE SUE OPERE

Erano appena terminate, o Signori, le nostre letterarie adunanze dell'anno scorso accademico, che morte rapì a' vivi due ragguardevoli Socii, vo' dire il professore Avanzini e il cavaliere Rosmini, l'uno vittima di lungo e penoso soffrire, l'altro balzato in un istante dalla vita al sepolcro. Sulla spoglia del primo sparse lagrime di tenero affetto il nostro Socio professore de la Casa; alla memoria del secondo ho divisato di consecrarè in quest'oggi alcuni cenni biografici, che tutto invocano il vostro favore. È questo un tributo che rendo al nome illustre di un uomo che onorò cotesto nostro Istituto, ma molto più un pegno di quella calda e leale amicizia che a lui mi tenne soavemente legato pel non breve periodo di oltre sei lustri. E vincoli soavi formarono un incessante carteggio, il pormi a parte de' suoi letterarii divisamenti, chiedere, per una troppo vantaggiosa opinione, com'io la sentissi, svelare sè stesso e le amarezze che gli veniano dalla petulanza de' saputelli. Son molte e molte l'auree pistole ch'ebbi da quell'uomo insigne, le quali formano una specie di ritratto del suo carattere, dei suoi talenti, e molto più del suo cuore. A questa parola amicizia non vi adombrate, o Signori, ch'io sarò veritiero come se vi tenessi ragionamento di un letterato dei secoli da noi più lontani. Non vi presen-

terò il Rosmini in profilo, ma lo vedrete di fronte; foss' egli leso in qualche parte, come pur troppo lo sono anche i più temprati a virtù. Sdegno di adulare i vivi, comunque siensi grandi e potenti; immaginatevi s'io voglia esercitare un così turpe mestiere coi trapassati, e, ciò ch'è peggio, coll'amistà la più candida. D'altronde temerei, così divisando, d'insultare le ceneri di chi detestava i bilingui, e avea per prima dote una nobile e franca schiettezza. Non fu avverso alla lode, perchè sentiva d'essere uomo; ma quella soltanto grata riesciagli, che sobria e giusta coronava le sostenute fatiche, ed eragli sprone a nuovi letterarii cimenti.

Carlo Rosmini venne alla luce nel giorno 29 Ottobre del 1758. Ebbe a patria Rovereto, a genitori Niccolò Domenico e Veronica Carpentari. Era nobile la condizione, e l'avito retaggio stava fra quegli estremi che sono troppo sovente un ostacolo ai progressi dell'ingegno, alla ferma signoria delle passioni. E invero se la miseria non accorda l'ozio che domandan gli studii, se il bisogno lotta coll'interesse dell'animo, e di frequente prevale; l'opulenza cui tutto sorride, non è la meglio disposta a que' sacrificii dell'intelletto e del cuore, senza di cui non c'è vera scienza, solida e reale virtù. Lasciato a' biografi il miserabile incarico di magnificare i talenti del nostro Carlo benchè bambino, di cominciare dall'abbici della sua carriera studiosa, vi dirò che in patria attese alle umane lettere, che nel collegio dei Nobili in Inspruck diede opera alle filosofiche discipline, che assai presto ritornò ai domestici lari, così dettando il cuore di af-

fettuosissima madre, la quale, attesa la morte dell'egregio compagno da qualche tempo seguita, era rimasta sola al governo della famiglia. Qual fosse il tema delle sue prime occupazioni geniali è facile l'indovinarlo: chè giovane Italiano vuol sempre corteggiare le Muse, comunque siengli avverse, o propizie; sempre compor versi, quand'anche, digiuno del molto che occorre a tanto aringo, non offra che un miserabile accozzamento di sillabe. Se il Rosmini fosse tra i pochi vezzecciati da quelle suore non facili, presto il vedremo; se poi avesse l'opportuna dovizia di cognizioni, è inutile il chiederlo, giacchè frutto di molto studio son elleno, nè molto avea potuto studiare chi appena contava il quarto lustro. Si arroge, che l'educazione avuta non era stata, a vero dir, la migliore, attesa la trista condizione dei tempi. L'Italia, infaustamente sazia di sè stessa e delle proprie ricchezze, da qualche tempo mendicava al di fuori nuove maniere di vedere, nuove guise di atteggiare, di colorire i pensieri. Quindi una lingua che a voci, a frasi, a tornio nulla aveasi dell'italiana; quindi concetti strani, andamento bizzarro, colorito sfacciato, immagini, idee dei Celti, dei Caledonii trapiantate a violenza nel mite e ridente suolo d'Ausonia. Fu gran ventura pel nostro Rosmini l'incontrarsi in Clementino Vannetti, e l'incontrarsi in un momento, in cui questi riavuto dai prischii errori, scosso il giogo della signoreggiante prevaricazione, era tutto inteso a seguire le non mentite norme del vero, del bello, che a caratteri indelebili sta segnato ne' classici greci e latini, donde i nostri padri trassero tanta dovizia di ottime

produzioni. E già divenuto quel saggio l'amico, il consigliere dell'aureo giovine, così adoperò, che ben presto da quel falso e periglioso sentiero il ritrasse. Anzi (notate ingegnoso artificio) perchè più pronto e più sicuro ne fosse il contemplato risultamento, nuovo Mentore si associò al caro Telemaco promovendo nobile gara di scambievoli composizioni poetiche, ingegnoso artificio che del Vannetti onora ad un tempo la mente ed il cuore. La mente, perchè lo addita profondo conoscitore dell'uomo, e quindi della somma delicatezza con cui va toccato l'idolo dell'amor proprio; il cuore, perchè straniero ce 'l mostra ad ogni gelosia di primato, ei che per età, per sapere, ogni titolo aveasi di maggioranza. Se il Vannetti assunto avesse le sole parti di severo censore, forse che avrebbe scoraggiato il Rosmini per guisa, da ristarsi di coltivare lo spirito, preferendo l'ozio non discaro alle genti di qualche censo; ma il culto di Apollo con lui dividendo, illuse il giovanetto, e forse gli fece credere vicino il giorno avventurato, in cui avrebbe assai da presso i vestigi seguiti di una guida così ragguardevole. E perchè compiuta fosse l'illusione, più ferma la concepita speranza, volle che quei versi, non iscompagnati dai proprii, vedessero la pubblica luce; il che avvenne nel 1783. Vi ha in fronte una dedicatoria alla contessa Roberti Franco, in cui il Vannetti dice le mille cose a lode del giovine poeta; lodi forse un po' generose, ma lodi figlie dell'amicizia, ma lodi indiritte a incoraggiare l'amico. Il libretto avea per titolo: *Versi d'Erotico e di Cimone Doriano*, nomi accademici del Rosmini e del Vannetti, che a

que' giorni formavano le delizie dei letterati. E perchè il volea sempre inteso alle lettere, tratto tratto proponeagli dei quesiti poetici, lo chiedeva del suo parere intorno alle cose che si pubblicavano alla giornata, come il dramma per musica l'*Alessandro* di Gaston dalla Torre Rezzonico, e astringealo a rispondere; lo che esegui con parecchie lettere, che il Vannetti fece inserire nel volume XVIII. e seguenti della Raccolta Ferrarese. E nel 1786 diede alle stampe un volumetto misto di prose e di poesie dedicate al padre Soave col titolo di *Considerazioni sopra i due opuscoli del signor d'Alembert intorno alla poesia, con un saggio di versi*; opericciuola che venne accolta con qualche favore, atteso il fino criterio con cui il Rosmini rivela gli errori di quel matematico intorno al gusto e al bello poetico, precipuamente dove parla degl' Italiani, scoglio contro cui gli stranieri sempre andarono a rompere. Qual meraviglia se il Voltaire, che pur sopra tutti gli Oltramontani conosceva la nostra letteratura, non arrossì di confessare al Bettinelli, che privi d'ogni armonia i versi italiani riescivangli? al che, sorridendo, l'accorto Gesuita rispose, che tutta la colpa se l'avea il modo incondito di recitarli; e dato di piglio ad alquante ottave (se mal non mi appongo) del Tasso, mostrò a fatti che l'istrumento era buonissimo, ove nelle mani di abile suonatore cadesse.

Nulladimeno il Rosmini cominciava a starsene colle Muse alquanto a disagio, anzi a malincuore. Malgrado gli eccitamenti dell'amicizia, l'indulgenza del pubblico, vedeva quanto scosceso ed alpestre fosse il

cammino, e sentiva che natura non gli era stata così larga de' suoi favori da salire in qualche rinomanza, e sedere non ultimo fra i seguaci di Apollo. A qual pro essere autore di versi che molti ponno dettare? Perchè accrescere il novero di quelle tante poesie che inondano la povera Italia, nelle quali è gran mercè se non trovi a mille gli sconci, o le cui bellezze stanno nel miserabile pregio di non avere difetti? Divisò quindi, e fermamente, di abbandonare la cetra; e se l'Alfieri lasciò per tempo il coturno, dicendo che le Muse eran donne, perciò schive dei vecchi, il Rosmini volle accommiatarsi assai giovane, perchè non avea quell'avvenenza poetica da meritare i loro favori. Oh! se molti seguissero il generoso esempio del nostro Carlo, svanirebbe quell'importuno sciamme di miserabili versiscioltai e rimatori, che ad ogni istante ti assordano, e rimarrebbero i pochi veramente degni di stare in Parnaso; e la corrente, nata per altra foggia di studii, gioverebbe alle scienze, o alle svariate guise di amena e grave letteratura, men del dovere dagl'italici ingegni a' nostri di coltivate. Fatta quindi rigorosa disamina di sè stesso e della propria attitudine, sentì che avrebbe potuto cogliere qualche palma di onore nella biografia, nella storia, le quali avendo assai di affinità coll'erudizione, colla critica, colla filosofia del cuore umano, più dei poetici studii al suo ingegno poteano riescire conformi. Era di fatti il Rosmini più atto al ragionare solerte, al meditare tranquillo, che ai voli di calda immaginazione: ne fan prova i suoi versi, che l'additano un poeta paziente, ma non ispirato. Nè s'ingannò nella scelta,

nè d'altronde poteva ingannarsi; chè ove, imposto silenzio alle false pretensioni dell'amor proprio, consultiamo noi stessi, sentiam daddovero *quid valeant humeri, quid ferre recusent*. Se v'ha chi sbaglia la strada, di lui è tutta la colpa; se però non vi ha la massima parte non so quale educazione bizzarra, la quale tutto a tutti in pochi istanti insegnando, a tutti fa tener fermamente di aver tutto apparato. E inver, come non crederti ogniscio, maggiore di ogni destinazione, se poco più in qua dalle fascie desti opera alla filologia, alla storia, alla poesia, alla matematica, all'ideologia, alla fisica; se visitasti i regni della natura, e desti leggi ai manifattori, agli artieri pel migliore andamento dei loro lavori? Forse non ti venne di coniare un buon verso, d'intendere un teorema, di trarre dai fasti dei popoli una riflessione che men odori di plebe; ma la farai baldanzoso da geometra, da poeta, da storico, o d'altro che siasi, ove ti spiri il buon destro, o le circostanze l'esigano, appunto perchè nulla o assai poco sapendo, hai la pretensione ridevole di tutto sapere.

Il primo saggio dato dal nostro Rosmini de' suoi talenti biografici fu la Vita di P. Ovidio Nasone, stampata in Ferrara nel 1789. Raccogliamo dalla dedizione alla culta marchesa Maria Calcagnini Zavaglia, che tenero di quel poeta sino dalla puerizia, gl'incerebbe d'incontrarsi in pochi cenni sfuggevoli, e che quanto all'olandese Giovanni Masson, il quale con più di estensione versato avea sull'argomento, la minor parte era toccata alle gesta di quel poeta, tanti sono gli episodii inopportuni, tante le inutili discus-

sioni che vi s'incontrano. Il solo consigliere Bianconi potea soddisfare le pubbliche brame; e già nell'auree lettere sopra Celso avealo promesso; ma immatura morte non gli permise di tener la parola. Quasi erede del buon voler di quel dotto, il nostro Rosmini si accinse all'impresa, e dal canto dell'accuratezza non lasciò desiderar chechè sia a' leggitori. Evvi molta erudizione non iscompagnata da una critica saggia e veggente in tutto ciò che alla vita morale e letteraria di quel poeta appartiene. Fra le sue vicende non ha l'ultimo luogo l'esilio, intorno a cui tanto dissero gli eruditi senza speranza di coglier nel segno. E avvengachè il Tiraboschi nella sua Storia della letteratura italiana, resa di pubblico dritto alquanti anni prima, avesse prodotta una sua conghiettura, che parve la più felice di quante potean porsi a campo in affare avvolto fra dense tenebre, pure il Rosmini non si accontentò, e, col rispetto dovuto a tanto letterato, credette di avere a ripetere l'alto sdegno d'Augusto da più gravi cagioni. Opinò il Tiraboschi, che le poesie oscene, e molto più l'aver colta Giulia in una situazione non meno oscena, sieno state le cause di quella sventura. Ma osservò il Rosmini, che in un secolo di quella fatta aveasi la maggiore indulgenza coi laidi verseggiatori; che Giulia era abbastanza conta per le sue dissolutezze: come dunque punire Ovidio, se poeta scrisse alla foggia degli altri, cortigiano fu testimonio di un solo di que' tanti trascorsi di cui Roma tutto dì ne parlava senza riserva? Egli è dunque di avviso che Augusto l'abbia punito col bando per essere stato l'infame

corruttore di Giulia; corruttore dandole a leggere i suoi versi, que' sopra tutto che insegnano l'arte di amare; corruttore per averla con turpissimo lenocinio inclinata ad essere prodiga delle sue grazie verso coloro che vi aspiravano. Certa la colpa, era assai giusto il castigo; e così stando le cose, niuno avrebbe potuto accagionare quel Cesare di soverchio rigore. Ma il Rosmini ha provato per avventura l'assunto? Con molto ingegno, da molti passi dello stesso Ovidio, cerca di trarre partito; ma equivoci sono per guisa, così stanno in sui generali, che il parere del nostro biografo non va oltre il probabile, com'egli stesso il confessa.

Acque men perigliose si fa egli a solcare ove parla di Ovidio come poeta, e ne parla un'analisi ragionata di quanto ci pervenne tessendo. La critica e la filologia già preceduto l'aveano da lunga stagione, nè poteva offerir cose nuove in argomento assai vecchio. Non dirò dunque, che detestato il tenore di que' versi, troppo sovente licenziosi, ne ammira la facilità ed il calore, quel pennelleggiare franco e vivace che fa della poesia una vera pittura; non dirò, che riprende la stucchevole ridondanza di alcuni tratti, che accusa d'ignobilità molte voci, che trova le frasi non sempre tinte del secolo d'oro, perchè tutto questo venne assai prima notato. E neppur vi dirò, che fra le molte opere di quel poeta crede di gran lunga migliori l'Eroidi e le Metamorfosi, perchè niuno ha divisato o potea divisare altramente.

Instancabile e operoso com'era, volse le sue cure ad altro uomo non meno famigerato, e nel 1795 colle

stampe del Marchesani di Rovereto comparve la Vita di L. Anneo Seneca, la quale per purezza di stile, per felicità di condotta, per dovizia di erudizione, per maturità di pensiero, non la cede a tutti gli altri lavori biografici. Ma perchè fra i molti antichi, di cui potea ragionare, preferire il precettor di Nerone? Io mi credo, o Signori, che gli opposti ritratti che di Seneca esistono, abbiano determinato il Rosmini a prendere di proposito in esame la cosa, e che grazie a una paziente lettura delle opere di quel filosofo, e di quanto mirava a chiarirsi sull'argomento, giunto a tale da poterne scandagliare l'ingegno ed il cuore, meno a compenso della sostenuta fatica, che a giusto tributo del vero, abbia voluto renderne palesi i risultati. Da Quintiliano sino a Diderot vi ha tanta discrepanza di pareri, che Seneca comparisce ad un tempo il più abietto e il più sublime fra gli uomini; dotato di ogni virtù, e avvolto nel fango di mille vizii; commendevole per alti concetti degni della Divinità, e detestabile per prettissimo materialismo, e poco meno che Ateo; originale, e servo imitatore; pensator senza pari, e miserando sofista; scrittore tutto nervo, e tessitor manierato di periodi a singulti. Quelli che diedero più negli estremi, furono Dione Cassio e Giusto Lipsio: quegli tutto riprende e vituperava; questi tutto loda e magnifica. Non parlo di Diderot, perchè vi ravviso l'eco di Lipsio, quantunque non gli faccia l'onore di citarlo, come suol praticare chi scrive lungo la Senna. Il Rosmini si avvide che tutti e due aveano esagerato di molto. Se abbastanza avveduto abbia evitati gli estremi, possiamo a buon

diritto inferirlo dall'accoglienza del pubblico non avaro di encomii. Per mio conto le opere e la vita di Seneca presentano un Proteo; può essere censurato, e meritare a tutta ragione la lode. Il torto degli encomiatori sta nell'aver commendato anche ciò ch'era degno di riprensione; dei cinici di aver biasimato ciò che pur doveano lodare. Lasciato l'uomo di lettere, e preso dal canto della morale, Seneca non ha forse un titolo giusto agli encomii quando sferza inesorabile il vizio, e parla della virtù nelle guise le più dignitose e sublimi? E non ci dà tutto il diritto di detestarlo, quando si mostra stoico a parole, a fatti sordido e vile, prestator di denaro a larghissima usura?

Ho detto poc'anzi, che l'amistà col Vannetti fu di grandissimo giovamento al Rosmini; ora mi piace di aggiungere le cure d'altro coltissimo Roveretano, voglio dire di Clemente Baroni Cavalcabò. Quest'uomo, che quasi senza maestri, senza l'emulazione di svegliati condiscipoli, senza uscire dall'angusta sua patria, riuscì filosofo e letterato di qualche grido, riguardava il nostro Carlo con occhio di spezialissima dilezione. E come non erasi mostrato avaro col Vannetti di consigli e di amichevoli sollecitudini, con ogni affetto assecondava e promuoveva gli studii di questi. Il Baroni mancò a' vivi nel 1796. Il Rosmini a sfogo del suo dolore, a pegno della sua riconoscenza, volle raccomandarlo alla posterità con alcune Memorie intorno alla sua vita, a' suoi scritti. Da quanto ivi si discorre risulta che il Baroni aveva estesissime relazioni coi più chiari letterati d'Italia, che molto scrisse, e saggiamente poco stampò; che amava me-

glio d'inserire alcune cosuccie ne' Giornali e nelle Memorie altrui, che pubblicarle da sè; e che qualora impiegava i torchii per proprio conto, teneva celato il suo nome. Era questi, a dir vero, un uomo di lettere antico, giacchè tanta modestia sembra da qualche tempo bandita. Forse si avvicinava un po' più alla corrente dei dotti della giornata, perchè quasi ape volava di subbietto in subbietto, e avido di molto conoscere, tutte percorreva le svariate provincie. Donde dovizia di lumi, direbbe taluno a ragione, ma non profondità di sapere; nol disse per altro il biografo, sempre misurato e circospetto.

Fra le tante cose che in quei cenni si leggono, evvi un aneddoto che, a mio parere, onora di molto il Rosmini, cioè a dire il più caldo interesse pel suo Baroni. Nel 1794 divisò questi di pubblicare senza nome un discorso, il cui titolo: *Prospetto de' correnti affari d'Europa*; discorso, il cui scopo era di mostrare, *che in que' tempi e in que' luoghi ne' quali più fioriron gl'ingegni, l'arti e le scienze, più trionfò l'irreligione, più scorretti furono i costumi, e più sconvolti i governi*. Il Vannetti a caso vide la stampa prima che uscisse dalla tipografia Marchesani, e con una pedanteria riprensibile in tutti i casi, detestabile trattandosi dell'amico, del maestro, di un rispettabile vecchio, dettò su due piedi alcune correzioni, volendo a tutta forza che fossero sostituite a que' passi che non gli andavano a sangue. Fallita la sua dittatura, com'era ben naturale, e reso pubblico il *Prospetto*, menò alto rumore; nè contento del molto che disse, colla falsa data di

Bassano pubblicò a Trento una lettera, in cui fece di quello scritto la più viva e forte confutazione. Tacque il nome dell'avversario, ma tutti seppero ch'era il Baroni, al quale riesci amarissima una così ostile condotta. Lontano dalla pretensione di essere infallibile, lo era per altro dal credere che l'amicizia potesse trattarlo così acerbamente. Volle respingere l'attacco con adeguata risposta; e nel proemio alla Gazzetta di Rovereto per l'anno 1795 fece palese in qual senso andava preso quel suo Prospetto, dichiarando ch'era stato suo intendimento di parlar dell'abuso che si può fare, non già delle scienze e delle lettere, di per sè innocue, anzi sostegno della religione, della morale e dello stato. Ma non per questo si rimarginò la profonda ferita del buon settuagenario, riportata da una lotta così inurbana; anzi molti tennero fermamente, che pur troppo abbia contribuito ad accelerargli la morte. Il Rosmini, più amico della verità, della giustizia, che del suo Vannetti, narrata la cosa, francamente soggiunse: « E qui non possiam lo-
 » dare il Vannetti nella condotta da lui tenuta con
 » uomo tale; e avremmo desiderato che, mettendo un
 » ragionevole freno al suo zelo, senza manifestar in
 » un pubblico luogo le cose che a lui dispiacevano
 » in quel Prospetto, senza caratterizzarle col troppo
 » ingiurioso ed ingiusto vocabolo d'ereticali, avesse
 » sotto qualche colore sospesa la stampa, e recandosi
 » egli stesso alla casa del suo maestro, gli avesse ma-
 » nifestati amichevolmente i suoi dubbii; e son ben si-
 » curo che il Baroni, che l'amava ad un tempo e sti-
 » mava, e che non s'era vergognato altra volta di

» sottoporre alle censure di lui le sue produzioni,
 » si sarebbe di buon cuore prestato a que' lenitivi che
 » dal Vannetti eran bramati, comechè necessari non
 » gli credesse per conto alcuno.» Ma se il Rosmini
 non a torto accagionò il suo Vannetti di aver man-
 cato col Baroni a quella moderazione che formava
 il suo principale ornamento, a torto l'accusò nella
 nota che leggesi alla faccia 36 della stessa Vita, di
 averne varcati di gran lunga i confini col Bettinelli.
 Se questi nell'articolo inserito nel *Mercurio Italia-*
no di Vienna pel 1792 con assai di accortezza volle
 far credere al pubblico, che l'autore delle Osserva-
 zioni sopra Orazio teneva al pari di chi dettate avea
 le Lettere virgiliane, che all'Italia mancano in fatto il
 Sermone e la Satira, era delle parti del Vannetti il
 mostrare ch'egli avea sostenuta l'opposta sentenza,
 Così esigeano il vero e l'onore; ma il fece senza de-
 clinare da certa urbanità e gentilezza. La cosa è di-
 mostrata dal volume quinto delle sue Opere pubbli-
 cate dalla tipografia di Alvisopoli, dove stanno le an-
 notazioni di quel valoroso Roveretano, e il carteggio
 relativo a quel letterario conflitto.

Il Baroni è il primo fra gl'Italiani, cui di fatto il
 Rosmini abbia consecrati i suoi talenti biografici, ma
 non il primo, secondo quello che sentiva il suo cuo-
 re. Tutto affetto pel cielo sotto cui ebbe i natali, ap-
 pena terminata la Vita di Seneca, trovò migliore con-
 siglio tener parola di quelli che in Italia acquistarono
 non equivoca celebrità. E come la patria può molto
 sugli animi non signoreggiati da freddo egoismo, così
 volea prender le mosse da' più chiari fra' suoi Tiro-

lesi. E già avea cominciato a frugare nelle biblioteche, ne' privati e pubblici archivii, precipuamente di Trento, per raccogliere i documenti opportuni; lavoro che da poi abbandonò, non già perchè lo scorassero le noiose cure che l'accompagnavano, mentre giammai fermo volere e somma lena fallirongli, ma perchè l'ignoranza, troppo sovente compagna della nobiltà e delle dovizie, rifuggiva di prestarsi alle inchieste, se pur non ispargeva il ridicolo sopra un'impresa sol degna d'incoraggiamento e di laude. Triste esempio, ma non infrequente, nè circoscritto agli estremi dell'italo suolo. Ond'è, che di questo tenore abbiamo soltanto certo suo ragionamento per servire d'introduzione all'opera meditata, inserito nella Biblioteca del celebre Zolla l'anno 1792, con poche notizie di certo Cristoforo Bucetti poeta del secolo decimosesto, a saggio del molto che avrebbe poi dato alla luce. Nè a lui solo toccò di provare gli animi de' suoi cittadini, se non avversi, certo poco o nulla solleciti di quanto poteva onorare la patria; chè tepidi, anzi freddi se gli ebbe lo stesso Vannetti, quantunque la fama del nome di lui avesse gran parte dell'Italia riempita. Ove ci venisse meno ogni prova, avremmo a monumento irrefragabile il dialogo che il nostro Rosmini stampò l'anno 1797 nell'almanacco intitolato l'Eremita, che a que' tempi si pubblicava a Rovereto. Versa intorno all'utilità degli studii, ed è specialmente indiritto a persuadere che indarno spera di trovar grazia fra' suoi chi, il sonno e l'oziose piume fuggendo, le patrie gesta di magnificare si avvisa; che anzi l'invidia e la persecuzione, o sfrontate o furtive, ne sono d'ordina-

rio il retaggio. E franco nel Vannetti ne reca l'esempio, in quel Vannetti che a distinto sapere accoppiò somma gentilezza co' suoi Roveretani, fervoroso prestandosi qualunque volta del suo consiglio, dell'opera sua abbisognavano (1).

Esacerbato da un così agreste procedere, doglioso per la morte del caro Vannetti e del non meno prezioso Baroni, convinto che dove manchi il commercio dei dotti ed il soccorso di ricche biblioteche, è inutile l'accingersi a imprese in cui l'erudizione vi ha la massima parte, eccitato dalla famiglia Trivulzio a ripararsi a Milano, decise di abbandonare il suo Rovereto. E come volea bandire ogni dimestica cura, per vivere tutto allo studio, e vivere con qualche agiatezza, convertì il patrimonio non pingue in un vitalizio che da poi largamente provvede a' suoi bisogni, i quali, attesa una virtuosa moderazione, le misure non eccedeano di quel decoro, di cui andava debitore agli altri, a sè stesso, alla sua condizione.

Prima però di lasciare il suolo natio volle far pubblica un'altra pregiatissima opera, frutto di molte ricerche e di molto studio, che porta in fronte: *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre, e de' suoi discepoli*. Ciò avvenne precisamente nell'anno 1801 coi tipi del Remondini a Bassano. L'Accademia di Mantova sino dal 1792 avea invitato i letterati d'Italia ad illustrare la vita di sì grand'uomo, col proporre al concorso del premio il seguente quesito: *In quale stato si trovasse la letteratura de' Mantovani al tempo di Vittorino da Feltre, celebre letterato del secolo decimoquinto,*

quali fossero i meriti di quest'uomo, e quale influenza abbia avuto generalmente la scuola ch'egli aprì in Mantova per ordine del marchese Gio. Francesco Gonzaga. Ma non v'ebbe scritto veruno, quantunque l'Accademia nel 1794 abbia ripetuto il programma. Parve strano al Rosmini il silenzio, e più strano che quasi nuovo un tanto nome a molti Italiani riescisse, a dispetto di parecchie Vite che con qualche estensione ne parlano, di molti dotti che nel secolo decimoquinto ne lo commendarono. Non vaghezza di sciogliere il quesito, che l'Accademia avea già cessato di riprodurre, ma viva brama di far rivivere l'onorata memoria di un letterato degno della maggiore celebrità, a far palese il sospinse chi fosse, quanto grande riescisse nel difficile magistero d'instituire la gioventù, qual copia di allievi sia uscita da quella scuola. Così adoperando, era agevole a' leggitori il comprendere di quanto andasse debitrice l'Italia al talento straordinario di un solo; nel che stava il nervo della proposta di quell'Accademia.

Accintosi a tutto uomo all'impresa, nulla ommise perchè l'opera portasse l'impronta della consueta sua diligenza, di quel fino criterio che negli altri scritti avea di già palesato. Le Vite ch'esistevano del Sassuolo da Prato, di Francesco da Castiglione, del Predilacqua, del Platina, di qualche giovamento gli furono; ma era mestieri porli in armonia fra di loro, evitarne gli anacronismi, dare la preferenza alle circostanze più veritiere, supplire al loro silenzio negli aneddoti o più importanti o più gloriosi alla fama di quel letterato, e soprattutto far tesoro di molta eru-

dizione, per parlare con esattezza degli allievi di cui quei biografi non fecero il più picciolo cenno. Tutto questo, che costa poche parole a chi fa le parti di narratore, non costò poco tempo e lieve fatica al Rosmini; e ben lo sanno i non molti che a simil genere di lavori si accingono. Divise l'opera in quattro libri: parla nel primo degli studii e delle vicende del suo Vittorino; nel secondo della maniera con cui istituiva la gioventù; nel terzo delle auree doti che lo distinsero; nel quarto di quaranta alunni che, sua mercè, in qualche fama salirono. Se ad altri ragionassi del Vittorino, quale viene dipinto dall'accurato Rosmini, mi farei un dovere di tutta offrirne la tela, se non più a brevi tocchi, a precisi contorni; ma a voi, che già l'opera aveste fra le mani, e di molti e molti tratti felici viva pur anco serbate la rimembranza, superfluo riescirebbe il mio dire. Solo mi garba l'invocare la vostra testimonianza per avervi a compagni del piacere ch'io pure provai nel convincermi a' fatti, che gli uomini sono sempre a un dì presso gli stessi, e di conio vecchio le cose che si vendon per nuove. Narra, per esempio, il Rosmini, che il Vittorino spetrar non potendo il cuore duro e venale del Pelacane, perchè gl'insegnasse senza mercede un po' di geometria, a studiare si accinse da per sè stesso l'Euclide, e riuscì nell'impresa; che destinato a Professore di retorica in cotesta nostra Università, per un anno solo vi sostenne l'incarico, mal soffrendo di starsene fra una scolaresca oltre ogni dire scostumata e licenziosa. A questi cenni non inferiste da saggi, che i dotti non sono sempre nobili e generosi, che ardente

fervore di studio può tutto, che non veggiono più in là di una spanna coloro i quali credono il proprio secolo peggiore dei precedenti? E dove lungamente ragiona del magistero del Vittorino, non vi trovaste per avventura que' sistemi di educazione che Locke, l'autore dell' *Emilio*, e parecchi di minor grido, ma di non minor pretensione, spacciarono come parti del loro felicissimo ingegno? Dividere le cure della istituzione fra il corpo, l'intelletto ed il cuore, provvedere alla robustezza del primo, nutrire d'ogni più utile cognizione la mente, formare l'animo alla virtù, che è quanto a dire, instituir tutto l'uomo, forse che non fu opera del Vittorino, opera che gli altri da poi millantarono come frutto dell'alto loro sapere? Se non che, avveduti quali vi siete, sono d'avviso che avrete notato come nella parte più importante gli abbiano lasciata la gloria di somigliare solo a sè stesso, la gloria cioè dell'esempio. Oh il modello sublime che s'ebbero nel Vittorino que' molti cui toccò in sorte di pendere dal suo labbro, di profittare delle sue istituzioni! Oh come il Rosmini, che tanto avea di probità, di saggezza, è inteso a porre quell'auree doti in pienissima luce! Il sapere, che pur era molto, raffrontato colle virtù del Vittorino, aveasi la minor parte. La pietà, la temperanza, il disprezzo delle ricchezze, l'amore più intenso pe' suoi giovanetti, regolato da un misto di soavità, d'austerità, che ad un tempo gli conciliavano l'affetto e la devozione, erano le doti precipue di quell'uomo divino. Non vi sentiste a commuovere quando alcuni ingegni svegliati, ma poveri, a braccia aperte accoglieva, li nu-

tricava, e del bisognevole colle pensioni de' ricchi allievi fornivali; quando restava con una sola tunica per coprire i nudi, ed era avaro con sè stesso di cibo per ristorare i famelici; quando larghe somme impiegava nella copia dei codici, perchè gli scolari, che da lui dipartiansi, continuassero a coltivare gli studii? Nè dal commovimento andò disgiunta l'ammirazione allorchè seguiste l'accurato biografo là dove dei nobili sensi, e di quale altezza d'animo fosse dotato, ragiona. Gianfrancesco Gopzaga lo vuole a educatore de' proprii figli; ed egli in sulle prime resiste all'invito, perchè a suo parere non è libero chi vive fra le ritorte più che fra lo splendor delle corti. Pressato in ogni guisa finalmente si arrende; ma le prime parole ch'ei rivolge al Signore di Mantova, pongono allo stesso livello il letterato ed il principe. *Chiamato*, egli disse, *venni, a questo patto però, ch'io starò teco insino a che tu da me non esigerai cose che sieno indegne di amendue noi, e che si manterrà la tua virtù, e lodati saranno i tuoi costumi.* I cortigiani, vera peste delle Corti anche quando regnano ottimi principi (e ottimo era invero Gio. Francesco), a malincuore l'austerezza vedeano, con cui il Vittorino educava i figli del loro Duca, ne menavan rumore, e d'acri censure eran prodighi; ma egli, nel suo proponimento fermissimo, rideva dei loro latrati, e a salda virtù i cari alunni educava. Che più? La Duchessa madre, bramosa di aver seco una sera a cena il figliuolo Alessandro, ne l'fece richiedere al precettore. Ma perchè quel giovanetto era malaticcio, e Vittorino temeva la materna indulgenza, recatosi alle sue stanze,

con urbani modi il negò, soggiungendo: *se non fosse madre, ve 'l concederei di leggieri*. Oh se le Corti abbondassero d'uomini di questa tempra, come aureo tornerebbe il reggimento delle nazioni! Oh se vi avessero degl'institutori in buon dato pari a quello di cui ragioniamo, quanto sicuri e felici i risultati dell'educazione sarebbero! Ma radi sono i Sully, non meno rari i Vittorini.

Celebrato il Vittorino, parve al Rosmini che non dovesse ristarsi dal parlare del Guarino, giacchè vanno strettamente associate le idee di precettore e di allievo. Non è che il primo avesse da quel dotto Veronese l'intera sua educazione, ma gli andava debitore di quanto aveva apparato della greca letteratura, nella quale vedea molto addentro: tanto bastò perchè il Rosmini credesse di non dover obbliare quel desso, che in certa guisa l'ultima mano avea data all'istituzione di un uomo ch'ebbe da poi tanta parte negli ottimi studii d'Italia. Aggiungi, che quantunque il Maffei, lo Zeno, il cardinale Quirini, il P. Verani e il Tiraboschi n'abbian parlato con molto senno, e con una critica così avveduta da rilevare gli errori in cui era caduto Pontico Virunio nella sua meschinissima Vita di Emmanuele Grisolora, non però dissero quant'era necessario a sapersi, giacchè un deciso silenzio osservarono intorno al metodo che quel dotto solea tenere insegnando, e molto più intorno all'auree doti di cui era a dovizia fornito. Annodare in certa maniera il precettore e l'allievo, e dire di quello quant'erasi o messo dagli altri, ecco le ragioni che il nostro Rosmini in questo nuovo lavoro impegnarono.

Alieno dal vestirsi dell'altrui penne, nella brevissima prefazione il nome addita dei molti che generosi gli furono di ricerche, di lumi, di documenti. Nemico del cerretanismo di alcuni (che ove prendano a magnificare un uomo di lettere, a niuno secondo, qualunque egli siasi, lo vogliono) loda il Guarino, ma non così che al suo Vittorino il preferisca (2). E n'avea ben donde; chè non conviene confondere l'utilità dei servigi resi alle lettere colla rinomanza dei letterati. Più estesa e più lusinghiera fu certamente la fama in cui era salito a' suoi giorni il Guarino per copia di scritti, per estensione di relazioni letterarie, per celebri gare, e per controversie calde e romorose. Ma il Vittorino la vinse pei sommi beni recati col suo modo d'istituire la gioventù. Il Guarino sosteneva bensì le parti di precettore, ma limitavasi all'intelletto; laddove l'instancabil Feltrense, come poco fa si è avvertito, la fisica e la morale istituzione aggiungeavi. E chiunque sappia alcun poco quanto stretto sia il nodo che corre fra l'una e l'altra, di qual giovamento sia l'accoppiarle, farà ragione al Rosmini, se dal canto di una solida e piena utilità accordò un titolo di maggioranza al Vittorino.

La Vita del maestro è divisa in quattro libri, come quella dello scolare; il senno e la diligenza ne formano il principale ornamento. E poichè lo scopo primario del nostro biografo era di supplire all'altrui silenzio, come poc'anzi si è detto; così, accordata la necessaria estensione a quanto spetta alla vita, alle opere, agli allievi del Guarino, alquanto largheggia nell'investigare il tenore del suo magistero, nel farci conte le virtù che l'adornarono.

Lunga pezza visse alla Corte degli Estensi il Guarino, colà chiamato dal marchese Niccolò per educare il giovanetto suo figlio Lionello, ma vi stette a patto di estendere ad altri il beneficio del suo insegnamento; ond'è che in Ferrara teneva pubblica scuola, senza mancare al geloso incarico assunto. Si mostrò adunque ad un tempo uomo di stato e di lettere; chè altramente doveva istruire chi un giorno l'avrebbe fatta da principe, e chi non sarebbe mai uscito dalla condizione di privato e di suddito. Come uomo di lettere, erano gli avventurati que' giovani che alle sue lezioni assistevano. Ricco di ogni maniera di sapere, di erudizione, svolgeva i classici e gl'illustrava così, che la più lieve dubbiezza non rimaneva agli alunni. La prima versione era precisamente alla lettera; quindi mostrato il ridevole di quel tradurre, attesa l'indole diversa della lingua da cui e con cui si traduce, dava mano a quelle guise che più convenivano all'uopo, e di cui avrebbe usato quel classico, se scritto avesse colla lingua del traduttore. E quanto alle allusioni di tempi, di luoghi, di sistemi, di persone, e d'altro che siasi, tutto dilucidava nel miglior modo; donde veniane, che il giovane alunno, fatto quasi contemporaneo allo scrittore, ne raggiungeva i sensi e ne assaporava lo spirito. Nè meno era largo di ottime osservazioni qualora additava le più fine bellezze di pensiero, di frase, che in que' sommi così di frequente s'incontrano. Tale sentiere battendo, pareva che, oltre giovare a quelli che l'ascoltavano, segnar volesse la via da seguirsi da quanti la giornea si fossero in avvenire affibbiata di commentatore o di maestro. Ma

i suoi voti andarono in gran parte falliti, mentre non sono molti i precettori che trattino i classici come il nostro Guarino. Nè più felice riesci la corrente dei commentatori, i quali benchè a' nostri giorni più si raccomandino per dovizia di erudizione, e ciò che alla storia, alla mitologia, alla geografia, alle scienze stesse appartiene (che pur occorrono, specialmente ove si tratti di poesia didascalica) a quando a quando si trovi, nulla di meno ci lasciarono tuttora digiuni di que' saporiti commenti, che vanno alle grazie, alle veneri di uno scrittore. Per non uscire da questo suolo beato, tanto si è detto e si dice della divina Commedia, che, a parere di un giornalista, Dante creerebbe una nuova bolgia da porvi i commentatori e i commenti, se per impossibile ritornasse fra noi. Eppure manca un' estetica applicata, la quale con occhio sagace e filosofico mostri gli astratti principii del bello posti, per così dire, da quell'altissimo ingegno in azione. Se le bellezze di Dante son quelle che vennero più di sovente additate, amo di bere l'acqua di Lete perchè non me ne resti vestigio: tanto emmi grave il vedere scambiata la filosofia delle lettere colla pedanteria dei retori e dei grammatici.

Al marchese Lionello poi, al caro allievo, veramente degno delle sue cure, oltre i fiori della letteratura, porgeva i solidi frutti di quella scienza, che insegna ai principii quali sieno le parti di un reggitore della suggesta nazione. Nè a tale oggetto prendeva la lingua e le forme dell'accigliato politico, ma era l'amico che, conversando, parlava alla familiare dei doveri e dei diritti del trono, delle doti di coloro

che dalla Provvidenza vi son destinati. E qualora era lontano, giacchè libero voleasi tutto l'autunno per attendere a' suoi studii geniali, vi suppliva con certe pistole, in cui la gravità dell'argomento era da molti tratti, tutti soavità, tutti grazia, rallegrata e condita. Il Rosmini colse il fiore di quanto disse il Guarino sull'argomento, e mi sembra che in quell'insieme v'abbia un trattato dell'ottimo principe da opporre a quello che a disdoro dell'autore, qualunque siane la causa che lo sospinse, vide parecchi anni dopo la luce.

Mostrato quanto valesse il precettor di Lionello per conto dell'ingegno, il nostro biografo narra qual fosse riguardo alla parte del cuore; e come le morali virtù sono la delizia degli animi composti a probità, così pare che il Rosmini non sapesse deporre la penna qualunque volta gli avvenia di parlarne. Puri n'erano i costumi, somma la religione; spirava la maggiore umiltà, quantunque molto sapesse. Straniero alla maldicenza, all'iracondia, all'invidia, non lo era alla beneficenza verso gli oppressi, alla gratitudine verso i suoi benefattori. L'urbanità e la piacevolezza aspergeano di nettare il suo conversare. Tutto carità di famiglia, non era men caldo nell'amicizia. Qual istupore, che la sua scuola sia stata feconda di molti alunni, chiari per sommi talenti, non meno che per somme virtù? L'educazione dell'esempio trionfa; non così quella che a sterili precetti si circoscrive. Due sole macchiette, al divisare di alcuni, tanta luce annebbiarono: i suoi elogi all'*Ermafrodito del Panormita*, infame tessuto di laidi epigrammi; e la sua *Invettiva* contro Niccolò Nicoli. Dalla prima taccia il Ro-

smini non sà discolparlo, chè l'armonia, la spontaneità dei versi, la varietà, la vaghezza, l'evidenza delle pitture, sonò tanto più degne di riprensione, quanto più servono a corrompere il cuore dei leggitori; l'assolve dalla seconda, perchè quell'invettiva è in fatto un'apologia che il Guarino si credette in dovere di tessere contro le calunnie del Nicoli, uomo che disonorò sè stesso e le lettere, come a tutti è palese.

Alla Vita del Guarino quella veggiamo succedere di Francesco Filelfo da Tolentino, terzo fra i letterati che fecero il buon gusto rivivere, ma non terzo nelle virtù che adornarono i primi. Da questo lato è come l'ombra degli altri quadri eseguiti dal nostro Rosmini. Dotato di un'anima ardente, irrequieta, non si limitò alla coltura dello spirito, ai pacifici studii; anelò ad ogni maniera di primato e di distinzione. E come arduo gli è sempre il cammino, infiniti sono gli ostacoli che si frappongono a lui, signoreggiato dall'ambizione, mira sempre a salire più alto, così le passioni del Filelfo erano sempre in tumulto. Accarezzava la menzogna, l'adulazione, l'ipocrisia, la calunnia qualunque volta credea opportuna al suo intento; che se gli andava fallito, prorompeva nelle più amare invettive, e n'erano scopo i più famigerati e potenti, non esclusi gli scettri e le tiare. Cangiò cielo le mille volte; fu instabile nelle amicizie, fermo negli odii; pronto alle offese, non facile al pentimento. Vendicativo oltre ogni dire, accese la rea face della discordia persino fra i principi, e troppo influendo nei pubblici affari, ebbe la rea compiacenza di vedere talvolta bagnato l'italico suolo del sangue de' suoi cittadini.

Due furono l'epoche in cui gli arrise la calma: gli anni che visse alla Corte di Filippo Maria Visconti, e il giorno in cui chiuse gli occhi alla luce. Se i talenti sommi valessero a stendere un velo sulla nequizia dell'animo, il Filelfo non avrebbe riscossi che gli encomii del suo biografo, giacchè straordinarii se gli ebbe da propizia natura. Ne sia prova, che di soli anni diciotto fu Professore di umane lettere in cotesta Università, e vuol dire in un tempo in cui l'età matura e quasi la veneranda canizie dava un titolo al magistero. Non so poi cosa presagissero dell'avvenire gli astrologi, che a que' giorni erano molto di moda.

Ma il Rosmini separò uomo da uomo, e quanto fu largo di laudi per l'indole svegliata, per l'agile ingegno, pel molto sapere del suo Filelfo, altrettanto si mostrò ingenuo pittore di quelle miserande passioni che furono in perfetta antitesi co' suoi talenti. Dico ingenuo pittore, non esagerato, perchè procurò la difesa, o rese meno odiosa la colpa, qualunque volta non equivoche prove lo permetteano. Dico ingenuo, non destro, perchè dove si trovò nella necessità di condannarlo, non diede mano alle scuse accorte, a malgrado di que' sperticati encomiatori che ben diversamente effigiato lo trasmisero ai posteri. E furono appunto i discordanti pareri dei vetusti biografi, gli errori di fatto, di tempo, di luogo, di cui quelle Vite ridondano, che lo determinarono a correre di bel nuovo l'arringo; e vi riescì da suo pari la mercè di mille cure, favorite da ricca suppellettile di documenti inediti di cui molti dotti gli furon cortesi, non escluse le biblioteche, e sopra tutte quella del

marchese Trivulzio, al quale è l'opera intitolata. Elegante è l'edizione eseguita a Milano coi tipi di Luigi Mussi nel 1808, nè in conto veruno la cede all'altra del Guarino, comparsa due anni prima per le cure del Bettoni di Brescia.

Quale sia l'accoglienza che s'ebbero le tre Vite di cui parliamo, non dirò dall'Italia, ma quasi da tutta l'Europa, giova inferirlo dai lunghi estratti che se ne fecero nelle straniere favelle, dai molti storici e biografi di chiarissima fama che se ne giovarono, altamente applaudendo alla sagacità, alla diligenza, all'ampia erudizione del loro autore. E il professore Gaspare Orelli, sommo filologo turicense, che nel 1812 volle offerire un quadro del metodo d'insegnamento praticato da Vittorino Guarino e dal Filelfo, prese a sola guida il Rosmini.

Se il nostro Carlo sempre avesse potuto seguire la propria inclinazione, sempre avrebbe illustrata la vita, e resi conti gli scritti dei letterati più celebri di questa classica terra, chè a ciò vie più l'invitavano gli applausi riscossi, e soprattutto quella desterità, che in ogni letterario lavoro si acquista coll'esercizio e coll'esperienza. Ma non sempre gli arbitri siam di noi stessi, nè rado avviene che l'impero delle circostanze, del tempo, della seducente amicizia declinare ci faccia dall'incominciata carriera. A quest'ultima causa, cioè ai dolci vincoli di antica amistà, deggiamo la Vita del maresciallo Trivulzio. A buon diritto amano di risplendere della luce dei loro maggiori quei posteri che segnano orme di onore; a torto vi anellan coloro che, avvolti nell'ignoranza, o immersi nel

lezza dei vizii, di chiara e onorata origine si mostrano indegni. La luce stoltamente mendicata dagli avi non fa che vie più rivelare la turpezza della loro condotta. La famiglia Trivulzio, a niuna seconda per coltura di spirito, per munificenza in tutto ciò che alle lettere e alle belle arti appartiene, amò dunque a ragione che l'ottimo amico le gesta narrasse di lui, ch'ebbe tanta parte nelle guerresche e politiche vicende di molti e molt'anni; e l'ottimo amico di buon grado vi acconsentì. Ma come por mano all'impresa, se i tanti che scrissero di quel condottiere sono sempre discordi, e dove ravvisan l'eroe, dove il fellone, e le favole meschian col vero, e sono prodighi di miseri eventi, nell'atto che rapidi accennano, o del tutto intralasciano i sommi? Onde riescire nel miglior modo che per lui si potea, vide il Rosmini che gran dovizia occorreva di documenti; e quindi, gli occhi sopra quanto erasi detto in certo modo chiudendo, innalzare un edificio del tutto nuovo. La splendidezza e la liberalità dei Trivulzii non conobbe misure; gli archivii nazionali e stranieri vennero tosto messi a tributo, e fra non guari ebbe il Rosmini in suo potere settanta e più volumi di monumenti inediti, tratti dall'archivio generale del regno d'Italia, e dieci volumetti di lettere del Maresciallo, di Luigi XII., di Francesco I. ec., trascritte dagli originali esistenti nella biblioteca reale di Parigi. La spesa oltrepassò i quindici mila franchi. Scorato in sulle prime da tanta dovizia, temeva di non poter riescire come ardentemente desiderava, e più volte scrivendomi sul proposito, più volte mi si mostrò dubbioso del-

l'esito. Gli uomini che molto veggiono, sono sempre i più trepidanti, i più schivi; sognano facilità soltanto que' miseri che non penetrano più addentro della corteccia. Malgrado tanta dubbiezza, il Rosmini trasse l'opera a compimento, e nel 1815 comparve alla luce coi tipi di Giuseppe Destefanis. Nobile è inver l'edizione, e più nobile la rendono trentacinque incisioni che ne l'adornano, prese in gran copia dagli originali conservati nel museo trivulziano, ma tutte eseguite a spese di quell'illustre famiglia.

L'argomento è diviso in due parti: l'una politica, l'altra morale. Nella prima, che abbraccia dodici libri, si ragiona delle imprese e della vita di quel Marsciallo; nella seconda, che occupa i tre ultimi, del suo carattere si va discorrendo, e vi si alterna la condanna, la difesa, gli encomii, secondo che i fatti lo mostrano degno di apologia, di riprensione, o di laude. Non mi farò a disaminare uno scritto di tanta lena. Oltre che no 'l consente il tempo accordatomi dalla urbanità di cui vi sono debitore, o Accademici, non oserei di entrare a giudice fra l'amicizia ed il pubblico. La sentenza è di già proferita; e, avuto riguardo al voto dei più, mi parve di assai lusinghiera. Aggiungete, che amico quale mi sono dei pacifici studii, schivo di tutto ciò che sa di sangue, di distruzione, di stragi, non amo d'intrattenermi in affare che ha per iscopo esclusivo la soluzione di un problema alla specie umana, a dir vero, assai poco onorevole; cioè trovare la maniera di uccider più uomini nel minor tempo possibile. Forse quel Magno ebbe il non comune talento di vincere col minor sacrificio de' suoi, nel

che va certamente lodato: ma il Trivulzio, nelle cui vene scorreva il sangue italiano; che, abbandonato Gian Galeazzo Sforza, presta il suo braccio a Ferdinando I. e II. di Napoli, indi a Carlo VIII., a Luigi XII., a Francesco I. di Francia, e lo presta portando il ferro ed il fuoco all'Italia; non è un eroe, secondo il mio divisare „quantunque lo sia per quei molti, che la grandezza degli uomini dalle imprese strepitose, dal sorriso della fortuna misurano. Sia pure che abbandonasse a buon diritto lo Sforza; che senza macchia di fellonia dal servizio di Ferdinando II. di Napoli passasse a quello dei Gigli, come assai bene il va provando il nostro biografo; ma non per questo tutti sapranno assolver quel Magno, veggendolo alla testa di straniere falangi farla da nimico cogl'Italiani. In che aveano essi peccato? Come e quando insultaron la Francia da provocarne giustamente lo sdegno? Perchè servire d'istrumento ad un'invasione men dal diritto che dalla sete di conquista ispirata? Se Gian Galeazzo meritava il disprezzo del Trivulzio, l'Italia avea cessato per avventura di essere la terra de' suoi natali? Ma forse con soverchio rigore vo pesando la sua condotta, avuto riguardo a un tempo, in cui era tanto inveterata e universale la costumanza di servire dove più luminosi erano i cimenti, più larghi gli stipendii, che non ci scapitavano il nome e l'onore del capitano. Comunque siasi, certamente più mi attentan le cose che veggio narrate intorno alla vita privata di quel condottiere. Sommo e straordinario fra le mischie del campo, comune non doveva riuscire respirando l'aure di pace. Dava negli estremi

dell'ira, era senza confini l'orgoglio, spingeva all'entusiasmo lo spirito di parte, ai casti nodi d'Imene preferiva i piaceri di una venerè popolare e furtiva: ecco i suoi vizii. Fu limosiniere, benefico, generoso; seppe donare la vita al più infame aggressore: ecco le sue virtù. Quando le imprese militari glie l'accordavano, vivea piacevolmente coi libri, soprattutto coi *Commentarii* di Cesare, che formavano le sue delizie. Sapeva pregiare i letterati, e l'attestano quanti parlaron di lui; ond'è che il Tiraboschi fra i mecenati l'annovera di quella stagione.

V'ebbe chi disse, che i vortici di Cartesio furono una specie di anello fra le chimere del Peripato e la solida filosofia dei Newton, dei Galilei. La Vita del Trivulzio mi sembra un che di mezzo fra la biografia e la storia, giacchè le vicende di quel Maresciallo sono strettamente legate cogli affari guerrieri e politici di un secolo non infecondo di tristi eventi per la misera Italia. Avrebbe mai creduto il Rosmini, che quel suo trivulziano lavoro esser dovesse, non saprei qual tirocinio per accostumarsi a narrare le geste di una nazione, presso cui da qualche tempo lieto e onorato viveasi? Eppure non andò altramente la cosa. Il conte Mellerio invitò il nostro Carlo a tessere la storia di Milano; e il nostro Carlo, diviso fra le seduzioni dell'amicizia e la difficoltà dell'incarico, esitò lungamente, ma alla fine si arrese. Una nuova storia, dirà taluno, dopo quella del Verri? Piano a' ma' passi, dirò cogli arcicruschevoli; chè, ben ponderate le cose, non vi ha donde meravigliare. Se il Verri l'avesse compita, o se il Custodi prestato si fosse per

darvi l'ultima mano, come fece dappoi, forse che il Mellerio non avrebbe invitato il Rosmini, o questi assecondate le brame del tenero amico. A qual pro entrare in un campo mietuto? Ma a quell'epoca la storia del Verri avea un supplemento non degno di starvi a fianco. Poteva dunque il Mellerio, senza peccare di superfluità, chiedere una storia di nuovo conio; poteva il Rosmini dettarla, senza rendersi reo di lesa delicatezza. E quand'anche quel celebre economista avesse terminato il suo lavoro prima di passare fra i più, io mi credo che altri, senza taccia di far cosa inutile, avrebbe potuto di bel nuovo sostenere le parti di storico. Imperciocchè il Verri va bensì per altezza di pensiero, per rapidità e calore di stile encomiato; ma non sempre per storica accuratezza (3), dote essenziale a chi tesse gli annali de' popoli. Può, senza scrupolo di mancare al suo magistero, offrire gli avvenimenti in iscorcio chi prende il partito di scrivere lo spirito, la filosofia della storia, come fecero Condillac, Mehegan, Ferrand, e altri molti; ma non già chi vuol essere storico nel rigore della parola. Avrebbero dunque potuto starsene insieme, anzi giovarsi a vicenda due storie, l'una pregevole per esatta, nitida narrazione, l'altra degna di plauso per dovizia e forza di riflessioni. Quinci doppia utilità pei leggitori: piena contezza degli eventi da un canto, che nel Verri desideri, avvengachè si fosse prefisso di farla da spositore accurato e fedele; spirito dell'istoria dall'altro, che nel Rosmini non vedi, perchè non volle tener quel cammino.

Se nell'arduo cimento sia riescito a seconda dell'altrui desiderio, del suo buon volere, non tutti alla

stessa maniera la sentono. I più, che giudicarono l'opera dietro quanto il Rosmini si prefisse e promise di fare, credettero di poter inclinare alla lode senza timore d'aversi la taccia di adulatori; i pochi, che volean quella storia quale non volle dettarla l'autore, in acri censure proruppero. Sapeva benissimo il nostro Carlo, che gli annali delle nazioni ponno essere estesi in più foggie; che si può essere il filosofo della storia, o narratore semplice e schietto dei fatti; condurre i leggitori per mano, ad ogni passo istruirli, additare le cause che prepararono gli eventi, o lasciare che ognuno la pensi da sè, e veda in quell'ondeggiare di politiche vicissitudini ciò che può vedere, in ragione del suo ingegno più o meno svegliato; usare di uno stile rapido, concettoso, o giovarsi di una dizione un po' larga, seguire Sallustio o Tito Livio, Machiavelli o Guicciardini. Tutto questo sapeasi il Rosmini, e forse, consultato il voto del secolo in cui scrivea, data avrebbe la preferenza a un dettato maschio, tutto filosofia, tutto nervo; ma più prudente, dato uno sguardo a sè stesso, al primo dovere dello storico, si decise per la nitida e fedele narrazione de' fatti, assistita dalla critica, accompagnata da qualche opportuna riflessione, condita da uno stile colto, egualmente lontano dallo stemperato, dall'arido. Chiunque abbia letta la sua prefazione, non può muover dubbii sul partito che prese; e come la buona fede non permette che uno scrittore sia scopo di mordaci invettive perchè non fece quello che fare non volle, era riserbato a un solo giornalista (4) di lacerare quello scritto, nell'atto che tutti i Giornali d'Italia e di Francia ne lodarono

grandemente l'autore. Notarono alcuni piccoli sbagli, ma colla maggiore urbanità, ma lasciando tralucere che avean presente l'aurea sentenza di Orazio: *Verum opere in longo fas est obrepere somnum*. Chi poi conosce la storia arcana delle baratterie letterarie, sa donde mosse lo sdegno ingiusto e plebeo di quell'uno; ma io non rivelo turpi segreti, nol permette l'onor delle lettere, e severamente il divieta l'ombra onorata del soavissimo amico, che sicuro del mio silenzio, a solo sfogo del suo dolore, poneami a parte dei raggiratori e dei raggiri. Io l'esortava al disprezzo; e disprezzo fu il partito che prese: volea dire, si tacque.

Con più d'urbanità, ma con eguale ingiustizia, due anni dopo venne il Rosmini trattato dal continuatore del Verri (5). Sta in fronte delle accuse, che non abbia una sola volta citato quello storico illustre; ma v'ebbe chi saggiamente notò, che uno storico di recentissima data non potea essere di verun peso, che la sua autorità era in ragione diretta dell'autenticità delle fonti da cui il suo narrare avea derivato; che perciò era migliore consiglio vedere le cose da sè, consultare gli storici antichi, anzichè farsi scudo e citare i moderni (6). Si accagiona di aver molte volte attinto all'opera del Verri; e s'ebbe ogni ragione di opporgli, che il Rosmini consultò que' libri da cui trasse i lumi opportuni anche il Verri, e che quindi le sue investigazioni ai medesimi risultamenti il condussero. Ma era meglio provocare l'accusatore a non istarsene sulla nuda asserzione, a indicare i luoghi precisi di questi furti. Oh le strette del pover uomo

quel non poterne offrire le prove! Si disse che disconoscente non fece menzione veruna di don Michele Daverio, che di molti documenti il provide; e si rispose, che per ben due volte lo nominò nella Vita del magno Trivulzio; che quand'anche la cosa fosse andata altrimenti, non avrebbe mancato a quella gentilezza che gli era così naturale, mentre il Daverio non erasi prestato per esuberante favore, ma per dovere di uffizio, giacchè ottenuta dal Rosmini la licenza di giovarsi dei pubblici archivii, di trar copia delle carte opportune, era chiaro che un ministro non potea dispensarsene. Si attaccò lo stile come stemperato, nojoso pei lunghi e strascicanti periodi, e tutto guicciardinesco; e si mostrò all'evidenza, che non v'ha orma del Guicciardini, bensì che quella maniera di scrivere, a chi alcun poco la nostra lingua assapori, è di *schietta eleganza istorica imitabile esempio*. Si concluse, che la noncuranza del pubblico per l'opera del Rosmini dovea convincere i meno veggenti, che d'ogni pregio era spoglia; e l'apologista si appellò al voto dei tanti che dentro e fuori d'Italia la celebrarono, e sopra tutti agli stranieri, più giusti che nol sono gl'Italiani co' suoi, recando gl'interi passi che ne fanno luminosissima prova. Che se l'acre censore, a guarentigia del suo ridicolo assunto, allegava i non molti esemplari venduti, era pregato di riflettere alla nobiltà della edizione, alla dovizia degl'intagli, vale a dire, al suo valor non comune. Poteasi aggiungere, che per lunga pezza furono d'inutile ingombro ai librai e il Paradiso perduto di Milton, e la Riseide dello Spolverini, e tante

altre opere classiche, le quali, vinta l'ingiustizia dei tempi e degli uomini, da poi giunsero all'apice della celebrità.

L'opera, di cui ragiono, comparve nell'anno 1820 per le cure tipografiche di Manin e Rivolta. È divisa in quattro volumi in quarto, e vi si legge un'affettuosa ma non servile dedicazione al conte Mellerio; i tre primi servono alla storia, l'ultimo ai documenti. Comincia dalla fondazione di Milano, e giunge sino all'anno 1535, epoca in cui quella città a straniera dominazione soggiacque. Saggio credette di dover deporre la penna quando la capitale degl'Insubri cessò di avere un'esistenza politica; ma docile all'esortazioni ed ai preghi del suo mecenate, la condusse fino a Carlo VI., con animo di darla, quando che fosse, alla luce; ma repentina morte, pur troppo avvenuta nel giorno nove dello scorso Giugno 1827, nol consentì. Sarà degli affettuosi nipoti non lasciarci digiuni dell'estremo pegno di quell'istancabile letterato. Parecchi altri lavori abbiamo di lui, i quali, benchè di minor conto, pur mostrano com'egli tutto vivesse allo studio, alle lettere. Tali, a cagione di esempio, la Vita di Torquato Tasso, che sta nella raccolta dei ritratti di sessanta illustri Italiani dal Bettoni anni sono intrapresa; quella di certa pia donna milanese per cognome Repetti. Nel 1819 divulgò quattro opuscoli inediti del secolo decimosesto per festeggiare le nozze Archinto-Trivulzi, e nel 1821 i dodici libri della vita e dei fatti di Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino, di Bernardino Baldi, tratti da un codice dallo stesso autore corretto. Quel manoscritto prezioso serbavasi

nella biblioteca del conte Antaldo Antaldi di Pesaro. Venuto in potere del Trivulzio per dono cortese del possessore, lo si volle pubblicare colle stampe, e l'impresa venne affidata al Rosmini (7).

Veduto qual egli si fosse come uomo di lettere, accordiamo qualche istante al suo tenore di vita, alle virtù che l'adornarono. Quanto al primo rammenterò il molto che scrisse; e voi inferirete, che lo studio gran parte si arrogava del tempo; che quindi fu l'uomo, per così esprimermi, di un solo giorno. Non è perciò che fosse alieno da ogni guisa di società, che non cangiasse mai cielo. Avea alcune ore d'alleviamento, amava la società, ma quella dei probi, dei dotti; gli uni perchè secondo il suo cuore, gli altri perchè larga usura traeva dal conversare con essi, mentre riposava lo spirito dalle cure letterarie del giorno, e in quel mercato scambievole di lumi e di cognizioni trovava di che arricchirsi. Di rado bensì, ma pure talvolta intraprendea qualche viaggio a fine di visitare le principali regioni d'Italia, di ammirarvi i preziosi monumenti delle arti, di vedere e di abbracciare que' letterati non pochi, coi quali corrispondeva per lettere, e soprattutto di studiare l'uomo nell'uomo. Erra di gran lunga quello studioso, specialmente se alle scienze morali e razionali consacrasi, che non esce dalla sua cameruccia, e al breve suolo della sua patria si circoscrive. Darà nell'esagerato, nel falso: l'uomo del suo pennello sarà quale potrebbe essere, non quale si mostra di fatto. E il Rosmini, tutto inteso a parlare d'uomini e di nazioni, avea più d'ogni altro mestieri di vederli as-

sai da vicino, perchè le copie non ismentissero gli originali.

Quanto poi alle virtù, pochi cenni, o Signori, chè alla satira, non alla lode, è accordato di largheggiare, di non temere la noja. Fu pio verso l'autore de' suoi giorni, severo con sè stesso, affettuoso, indulgente cogli altri. Pio, ma di una pietà soda, egualmente lontana dalla superstizione e dal fanatismo. Severo con sè stesso: severità ch' estese anche agli obbietti in cui la morale o non v' ha alcuna, o certo la menoma parte. Severo nell' illibatezza de' costumi; e l'attestano quanti il conobbero e vissero lungamente con lui. Severo nel giudicare di sè; e ne fanno malleveria gli amici che poneva a parte de' suoi lavori. Tutte le lettere ch' io m'ebbi, parlano de' suoi studii, delle sue imprese col linguaggio di una modestia forse eccessiva. Tutto era maggiore della sua attitudine, i risultati doveano essere i peggiori, eccitare lo sdegno del pubblico, avvenirne sommo disdoro all'autore. E così scrivea, non già in una prefazione, in cui o l'ignoranza si avvisa di mercare indulgenza, o l'ipocrisia letteraria spera di crescere nell'opinione dei leggitori, ma nell'epistole dirette alla più riservata amicizia. Da tanta modestia non andava per altro disgiunta quella nobiltà di pensare e di sentire, che forma il maggiore ornamento di un uomo di lettere. Contento del suo stato, non chiese di più, non ambì gli onori, non palpò i grandi, non mendicò protezioni. Guai a quel dovizioso che lo volesse strumento della sua stolta ambizione! V'ebbe taluno che provò a' fatti di quanto fosse capace quell'animo; e se volle calmato lo sde-

gno, risorta la prisca amicizia, lo fu rinunziando alle sue fumose pretese. Care gli riescivano le distinzioni, ma quelle che veníangli spontanee; non rifuggì il consorzio dei cittadini di largo censo, ma salva sempre la sua dignità e indipendenza. Vi fu chi sospirò di avere da presso, di dividere con tanto uomo il dimestico tetto; ma tornarono vani i suoi voti finchè non discese a ricevere l'annuo prezzo di quell'asilo. Seppe amare, e seppe essere indulgente cogli altri. Seppe amare; e ne fa prova quasi tutta l'Italia: erano suoi teneri amici i letterati più ragguardevoli. Seppe essere indulgente, perchè conosceva l'uomo e le sue infermità, e lo fu persino coi petulanti. Ma non aggiungi, dirà forse taluno, a prova della comune estimazione le tante Accademie di cui fu membro? Sì, era ascritto a ventidue società letterarie, fra le quali vennero dal dotto, più che dottore, Giovanni Labus (8) accennate quelle della Crusca, di Torino, di Padova, e il Cesareo Regio Istituto. Ma come queste, direbbe Epitteto, non erano del Rosmini, ma fuori di lui, non influenti, ma conseguenza del di lui merito, così io mi credo che, tranne i pedanti, niuno darà le male voci a un elogista, se ometta di nominarle. E poi, quantunque volta parlai di qualche illustre Italiano, credetti essere delle mie parti la più scrupolosa esattezza nel dar conto delle sue opere, e di lasciare il resto alle cure di que' biografi miseri e assiderati, in cima de' cui pensieri sta la cronologia delle inezie (9).

ANNOTAZIONI

(1) Con buona pace però del Rosmini rifletteremo, che non bisogna confondere i molti coi pochi. Se v'ebbe chi si mostrò sconoscente ai servigi letterarii del Vannetti e del Rosmini, l'intera nazione seppe apprezzarli. Del primo ci parla abbastanza l'elegante ed accurata edizione delle sue Opere, intrapresa per le cure dell'Accademia Roveretana; del secondo abbiamo a garante il dolore da cui fu presa tutta quella città all'annunzio della sua morte.

(2) Vedi l'eccellente parallelo di que'due letterati verso la fine della Vita del Vittorino.

(3) Bisogna essere affatto digiuni della storia per non accagionare di parecchi sbagli e omissioni quella del Verri. L'autore dell'articolo che sta nel quaderno XVI. del nuovo Ricoglitore (Aprile 1826, pag. 216 e seg.) ne addita alcuni fra i molti. Qual esattezza puoi sperare da uno scrittore che *faceva progredire la stampa a misura che inoltravasi nel dettato della storia?* Così il suo continuatore nella prefazione al volume IV. pag. xxiii. E il Rosmini correggeva e copiava per ben tre volte i suoi scritti. Vedi differenza!

(4) Biblioteca Italiana, fascicoli 82. e 83. di Ottobre e Novembre 1822, e 85. del Gennajo 1823. Lo stesso continuatore, giudice inver non sospetto, dice che quegli articoli *parvero ai lettori imparziali troppo turgidi e rimbombanti, e più strepitosi nel minacciare, che nel ferir forti.* Sì, perchè le invettive, i sarcasmi, lo sdegno, non sono buone ragioni. Vedi la prefazione accennata alla pag. xxii.

(5) Loc. cit. pag. xx. e seg.

(6) L'apologista rispose a dovere; il Rosmini potea nullameno ricordare il Verri a titolo di estimazione, e avrebbe fatta

cosa gratissima a una città assai tenera di quel nome. Così io la sento, perchè i diritti dell'amicizia deono cederla a quelli del vero.

(7) Fra gli opuscoli di minor conto vanno altresì annoverati tre dialoghi premessi a tre almanacchi usciti in Rovereto col titolo: *L'utilità degli studii*, *L'arte del parassito*, ed *Il favorito delle belle*. Del primo, e delle cagioni che determinarono l'autore a scriverlo, si è parlato sin dalle prime di questi cenni biografici.

(8) *Brevi cenni intorno alle opere ed alla vita del cav. Carlo de' Rosmini*, Milano 16 Giugno 1827, è il primo articolo biografico che abbia veduto la luce. A questo successe l'altro del 20 Luglio 1827, inserito nel *Messaggiere Tirolese*, dettato da G. B. Stoffella. In tutti e due si parla con onore di tanto uomo, tutti e due ne accennano le opere, i pregi di cui vanno adorne, i giornali che le celebrarono, singolarmente la storia di Milano. E perchè ognuno veggia come dagli stranieri sia stato accolto quell'ultimo lavoro del nostro biografo, ci piace di trascrivere fedelmente i passi che lo riguardano. Cominciamo dal *Journal des Debats*: *Il était impossible d'exposer d'une manière plus vraie, plus circonstanciée, et plus attachante les règnes des Visconti, que ne l'a fait notre historien. Il a pareillement très-bien décrit les règnes des Sforce. Par tout la narration de M. de Rosmini est instructive, même pour les Français, sans cesser un instant d'être agreable. Il Moniteur non è meno proclive alla lode: Il ne s'est pas borné à nous présenter une histoire pleine de faits bien liés et de détails nouveaux; il en a encore fourni les preuves irrécusables.... Il ne faut pas croire que la circonspection de M. Rosmini l'ait dispensé de procéder dans le choix et l'exposition des faits avec cette bonne et sage philosophie, qui doit présider à la critique historique. Nè meno onorevoli sono i sensi della Revue Encyclopédique: L'histoire de Milan se trouve tellement liée avec celle de France, que souvent on ne peut guère connoître l'une sans l'autre..... L'auteur, en décrivant ces événements, a su éclairer en même tems quelques circonstan-*

ces particulières de l'histoire de France, qu'on n'avait pas encore assez bien observées. Quanto all'Italia, non v'ebbe Giornale accreditato che non celebrasse quella storia: lo fece il Zannoni nell'*Antologia di Firenze*, il Napione nell'*Amico d'Italia*, Giangherardo de' Rossi nelle *Effemeridi Romane*, il Betti nel *Giornale Arcadico*, il Da Rio in quello dell'*Italiana Letteratura*. Io pure dettai qualche cosuccia nel *Giornale delle Provincie Venete*, che non dispiaque all'ottimo amico. Dopo di avermi scritto le mille cose in una sua del 4 Marzo 1822, conchiuse: *solamente la morte potrà farmi dimenticare il favore e l'onore ch'ella m'ha fatto, favore ed onor tanto più a me caro, quanto fu più spontaneo.* E vuol dire, che andavamo perfettamente d'accordo; ch'egli non era uomo da mendicare la lode, io da scrivere un articolo di convenzione. Né meno alieno si mostrava da quelle officiosità, tanto di moda, per essere ascritto a questo od a quel ceto letterario. Nell'anno 1807 io m'era presidente dell'Accademia de' Filareti; amava di annoverare l'amico fra i Socii onorarii, ma credetti dovere di renderlo precedentemente avvertito; ed ecco la risposta che m'ebbi il 7 Novembre del 1807. *Ella mi onora troppo offerendomi un posto fra i Filareti. Le dirò su ciò ingenuamente, secondo ch'io soglio, il mio sentimento. Io sono aggregato a molte Accademie, ma non ho mai cercato un tale onore, come non l'ho mai rifiutato quando mi venne offerto: il primo, perchè mi pareva presunzione; il secondo, perchè superbia.*

(9) Per evitare le false applicazioni della malignità o dell'ignoranza, dichiaro che non tengo le Accademie in conto d'inezie, ma che valuto assai poco gli elogisti, i biografi, i quali, per provarmi che il loro encomiato valeva molto, si appellano ai diplomi accademici. Una occhiata a quanto suole accadere, e si ha una compiuta dimostrazione, che dotto e accademico non sono sempre la stessa cosa. Aggiungo una seconda dichiarazione tutta pegl'increduli; cioè a dire, che se taluno fosse tentato di valutare come gratuite asserzioni i pochi cenni che feci degli alti e nobili sentimenti di quell'egre-

gio letterato, avrei donde convincerlo colle prove alla mano; prove che non era prudenza di render pubbliche, come prudenza esigea che mi limitassi ad alcuni tocchi generali e sfuggevoli. — La presente Relazione venne letta all'Accademia di Padova nella Sessione ordinaria del 26 Novembre 1827.

DEL
C A N O V A
DISCORSO

Crederà forse taluno, ch' io gentilmente invitato a sciogliere il labbro in questo luogo sacro ad ogni maniera di belle arti, in un giorno in cui la Munificenza Sovrana sta per coronare que' prodi che si distinsero nel presentare la bella natura a non mentiti colori, alla presenza di ragguardevoli Magistrati, di prezioso e famigerato Pastore, di Professori dottissimi, di mille astanti ch' ebbero quasi in retaggio uno squisito sentire in tutto ciò che alle Grazie appartiene, a malincuore abbia accolto l'invito, e trepidante siami accinto all'impresa. E a buon diritto così diviserebbe, s'io, per corrispondere all'onorevole incarico, dato mi fossi a celebrare alcun di que' molti che nei secoli avventurosi giunsero all'apice della celebrità, vita e calore imprimendo ai marmi, alle tele, o moli auguste innalzando in una città solo eguale a sè stessa, con animo di svelare tutti i tesori dell'alto suo magistero, tutti gli accorgimenti che a tanta meta il guidarono, e tutte annoverar le bellezze di cui van doviziosi i suoi lavori. Ma a tanto nè so, nè oso aspirare, o Signori; chè far parola de'sommi lice soltanto a que' pochi che penetrarono ne' misteri delle arti imitatrici, e per eccellenza di teoriche, per lungo esercizio, per incessanti osservazioni un gusto così fino e così sicuro acquistarono, che i loro giudizi

sono, per così esprimermi, la filosofia di quanto a disaminare si fecero; ma non è dato altramente a chi, vissuto per lungo volgere d'anni colle scienze severe, giudica delle arti sorelle con l'occhio semplice della natura, e al loro aspetto prova un'estasi, un rapimento, pel solo impero che ha il bello sopra il cuore di chi sente alcun poco. S'io dunque lieto accolsi l'invito, se tranquillo mi accinsi all'impresa, egli è perchè mi corse tosto al pensiero, che avrei potuto intrattenervi con qualche fidanza della vostra indulgenza cortese, senza affibbiarmi la giornea di giudice, di encomiatore di quelle produzioni felici che ampiro devoto, straniero non conosco a dovere. Il tema in sull'istante mi venne da quel sommo, di cui deploriamo pur anco la perdita irreparabile, dall'italo Fidia, non già per celebrare i prodigii del suo divino scarpello, lodi superflue perchè quelle sarebbero di tutte le genti; lodi a me non dicevoli, profano qual io mi sono; ma per farvi palese, o più presto per avervi a compagni nella disamina di quanto fece a pro delle arti belle, e precipuamente di quella in cui stampò orme di luce, sembrandomi ormai dimostrato, che quanto giovò ad esse per altezza d'ingegno, altrettanto le abbia onorate colle più eminenti virtù.

Cuore del mio Canova, dolce pegno di quell'immortale! ah se la tua presenza, non ha guari (1), a grandi imprese queste crescenti speranze sospinse, le sostenne nell'arduo cammino, le infiammò del puro amore di gloria, a me siii pure di qualche ispirazione propizio. Fammi sentire alcun di que' palpiti, con cui animavi i colpi della maestra sua mano, onde possa

con veri e caldi accenti far conto quanto valesse nell'arte che formava le sue delizie, e quanto fervore destasse quinci negli altri di segnare le vie, omai obbligate, del vero bello. Mi accorda una stilla di quelle soavi dolcezze, con cui ricambiavi i tanti tratti di beneficenza, di umanità, di grandezza d'animo, che così prezioso lo resero, onde mi avvenga di tratteggiar dadovero l'auree doti che lo innalzarono sopra sè stesso. Ah! se aridi a' miei preghi, se mi accordi di parlare come vorrei di tanto uomo, sarà questo de' miei giorni il più avventurato, non mi rimarranno altri voti, scenderò nel freddo sepolcro colla festosa coscienza di aver reso un omaggio al sommo fra i sommi che onorarono la terra.

Qual fosse la condizione delle arti imitatrici quando il Canova dischiuse gli occhi alla luce ben ve 'l sapete, o Signori. Quel secolo stesso malaugurato, che condannò le amene lettere ai bizzarri e falsi ardimenti, fece servire lo scarpello, il pennello, le seste all'esagerato, al difficile. La sazietà del vero e del bello destò la smania di violarne i confini, ed entrambi disparvero, perchè la verità non è bifronte, e la bellezza ha una certa linea, al di qua o al di là della quale o non acquista, o perde onninamente le sue native sembianze. La scultura più delle arti sorelle era la vittima di un talento innovatore tanto funesto, e lo era perchè più delle altre posta dalle circostanze alle prove, perchè s'ebbe nel Bernini un artista, che a somma attitudine annodando una fortuna quasi direi senza esempio, divenne il despota del gusto, incatenò in certa guisa le menti, e convertì in assioma, che il

prodigio dell'arte stesse nel vincere il difficile; e che quindi il bello reale dovesse cedere il posto a quello di convenzione, comunque strano si fosse e licenzioso. Chi venne dappoi non osò, anzi non seppe divisare altramente; seguì le orme di lui, ma assai da lungi, perchè non era un Bernini, cioè quell'uomo straordinario, il quale anche abusando de' suoi talenti mostrò sommo ingegno, e quando volle interrogar la natura mirabilmente seppe effigiarla. Per ispezzar questi ceppi, per dileguare un tanto prestigio, era mestieri che sorgesse un'anima dotata di squisito sentire, capace di agitarsi e commuoversi al solo aspetto del vero bello; ma pur anco era forza che sortisse i natali dove l'impero delle false convenzioni giunto non fosse; dove l'imitazione da veri, non da infinti modelli, avesse a prendere necessariamente le mosse.

Se il Canova sortì le migliori disposizioni, ebbe altresì la fortuna di nascere dove niuno vi avea che potesse guastarle col triste esempio, o col cenno autorevole. Il vero fu l'esemplare in cui tenne fiso lo sguardo; uomo assai mediocre quel desso che i primi colpi diresse del suo scarpello. Spiegò il vero le più seducenti attrattive, ed ebbe in ricambio l'amore il più caldo; osservò il precettore i primi voli del giovane artista, e modesto si tacque. Tenero adoratore dell'uno, non deviato dall'altro, prese a segnare un cammino sicuro, ed ebbe l'agio di scolpire nell'animo, che non vi ha bello, se al vero non sia radicalmente conforme. Nè venne meno al suo proponimento quando, abbandonato Possagno per seguire il suo institutore, si riparò in questa città, dove, attesa l'in-

dole de' tempi, le arti belle vi aveano seggio onorato, ma non già il culto primiero. Donde ne conseguiva, che l'invalso tenore di dare a tutto l'impronta del capriccioso, dell'esagerato, dell'arduo, non esercitava, come altrove, la dittatura: ognuno teneva al proprio gusto, nè quello stato quasi direi di sopore consentiva che i novatori baldanzosi si erigessero in aristarchi delle vetuste maniere, o erigendosi trovassero arrendevole e docile chi non la sentiva con essi. Quindi il gusto della nazione, la sua maniera di vedere, a un di presso quella dei secoli più propizii alle arti del bello; e accostumata ad applaudir ne' suoi Paoli, nei suoi Tiziani la semplice e ingenua natura, lieta allo scarpello di un giovanetto sorrise tutto inteso a coglierne le vere sembianze. Ammirò l'Orfeo, non fu avara di laudi all'aspetto del gruppo di Dedalo ed Icaro; ma i più veggenti furon di avviso che il Canova non avrebbe restituita quell'arte alla primiera grandezza, ove al bello della natura quello di una saggia convenzione non avesse associato; nodo prezioso, che nei lavori dei sommi artisti della Grecia e del Lazio mirabilmente sta espresso. Dura parve in sulle prime al giovanetto una sentenza che pur movea dai più saggi, da queglino stessi che tanta parte prendeano nella sua gloria. Ma alla fine si arrese, anzi vivo desiderio lo punse di studiare l'antico, di recarsi là dove si è fatto tesoro di quanto v'ha di più grande, rispettato dal dente edace del tempo, non tocco dalla brutale ignoranza. Inutili e sterili voti, o Signori, se mani protettrici nol favorivano; chè a giovane di misero censo non era dato di assecondarli. Cari nomi

dei Falier, dei Zulian, che larghì gli foste d'ogni guisa di soccorrimiento e di protezione, voi vivrete immortali nella memoria degli uomini, e ci vivrete con un titolo tanto sacro alla loro riconoscenza, quanto è palese che senza di voi non avremmo il restauratore dell'arte di Fidia. E invero se l'uno fu auspice ai primi passi dell'abile artista, l'altro gli appianò il sentier della gloria. L'asilo, la mensa, dovizia di marmi, lavori ingiunti, stipendii procurati dalla munificenza della Veneziana Repubblica, un parlare incessante di lui, magnificarne con entusiasmo l'ingegno, tenerlo raccomandato ai più potenti, ai più chiari di Roma; ecco quanto fece il Zulian a pro del Canova. Studiare a tutto uomo l'antico nell'Apollo, nel Laocoonte, nel Torso, nei Colossi del Quirinale; porre in armonia fratellevole il bello reale e di convenzione; starsi fra l'arte e la natura così, che un tutto ne sorgesse nè troppo ligio dell'una, nè di soverchio imitatore dell'altra; in somma, uno scolpire casto, ma non servile; largo, nobile, scelto, ma non licenzioso; egualmente attemprato al dolce, al terribile, agli affetti soavi, alle grandi passioni; ecco quanto fece il Canova a pro della scultura nella sede delle arti belle. Risero in sulle prime i manieristi, ma non risero i saggi; e Canova, nato per pesare, non per noverar i suoi giudici, tranquillo proseguì l'incominciata carriera. Tacquero i primi, non cessarono di encomiarlo i secondi; e ben presto ebbe la gloria di volare su l'ali della fama, di essere venerato a legislatore per guisa, che quanti maneggiaron da poi lo scarpello sentirono che era d'uopo seguire l'orme di lui; ch'è quanto a dire,

s' ebbe la gloria di segnare un' epoca luminosa negli annali del gusto, squarciando il velo di una funesta illusione, e rendendo gli altri pure convinti, ch' era ormai tempo di vendicare i troppo oltraggiati diritti del bello.

Se non che havvi somma distanza fra l'ammirare chi spiega vanni sublimi, e la possa o il buon volere di salire tant' alto. Fra quelli che alle arti belle consacransi v' ha taluno che, dotato di spiriti ottusi, d' animo vulgare e comune, a dispetto di lunghe veglie, di un meditare, di un travagliar incessante, a inutile mediocrità è condannato; ed evvi chi, sortita la migliore attitudine, lo studio rifugge, e calcolandosi pari al Giove di Omero, che immenso spazio in pochi istanti trascorre, assai presto si avvisa di sedere a maestro di coloro che sanno. Vi ha dunque mestieri che sentano gli uni di avere sbagliata la scelta, che si convincano gli altri d' essere lontani assai dalla meta, ove s' abbiano il solo retaggio di certa natura propizia. Così adoperando, i mediocri lasciano ai sommi le palme; nè questi hanno la lusinga di conseguirle, finchè i germi felici fecondati non abbiano a prezzo di lungo studio. Se il Canova consigliò i mediocri a starsi colla sola grandezza de' suoi lavori, coll' esempio di un' operosità senza limiti insegnò a' più svegliati, che il grande, il sublime delle arti non istà nel solo dono di un cuore che sente. Preziosa lezione, o Signori, in un tempo in cui la mediocrità avea largo l'impero, e l' agile mente dei pochi, sdegnando ogni norma, ogni freno, offeriva quai portenti i risultati di un' immaginazione sbrigliata, e quasi direi della

ignoranza la più lagrimevole. Sieno pur grandi le pretese dei piccioli ingegni; ma quando infinita è la distanza che li divide da chi brilla per insolita luce, è pur forza che scorati ammirino, e stranieri all'invidia (basso affetto che non osa poggiare sì alto), non tocchi dall'emulazione (nobile sentimento di cui non sono capaci), inoperosi si tacciano. Sia pure giunta all'apice la corruzione, e più si applaude a chi meno conosce l'arte che tratta, e più largheggia di sconce licenze; ma quando sorge chi, a prezzo di un'anima sublime e di mille cure, la restituisca alla primiera sua dignità, e goda il suffragio e riscuota un tributo di ammirazione da tutte le genti, è pur d'uopo che i più adatti a gloriosi imprendimenti, de' prischi errori pentiti, battano il nuovo sentiere, e fedeli seguano i passi dell'uom singolare che la richiamò a nuova vita.

Quando Roma estatica magnificava il Teseo sedente sul Minotauro, i Mausolei sacri alla memoria dei Rezzonico, dei Ganganelli, ognuno potea di leggieri avvisarsi che il giovane artista tutto avesse operato per la propria gloria, e per quella dell'arte che riveriva all'entusiasmo. Grande nell'immaginare, sommo nell'eseguire, omai sembrava che non gli restassero più allori da cogliere, ostacoli da superare, nuovi studii da imprendere. Eppure sentiva il Canova che molto dovea fare pur anco, benchè molta parte dell'incominciato cammino avesse felicemente trascorsa; chè a' suoi sguardi sommo era soltanto colui il quale, pieno la mente e il petto di ogni foggia di cognizioni, da tutte trae giovamento per arricchire, o per rea-

dere più castigata e più veritiera l'arte che forma l'oggetto de' suoi sudori. Volle quindi che le lettere umane, la storia, la mitologia, l'archeologia, e quanto può addottrinare un artista non gli fosse straniero. Ond'è, che quella stessa Roma, la quale vedealo nel suo studio a vibrare que' colpi maestri, che presentavano animati e parlanti i suoi marmi, quella stessa sàpeasi che conversava coi libri e coi dotti per far tesoro d'ogni maniera di cognizioni, perchè tutte, qual più qual meno, influire poteano nell'arte da lui professata. E ben a ragione, o Signori; chè le arti imitatrici, al pari delle lettere amene, per guisa abbisognano di questi soccorsi, che ove falliscano, giammai riescono ministre del bello, troppo sovente di turpi errori lo sono, di sconcezze ridevoli. Come esprimere il carattere morale dell'eroe che si vuol tratteggiare, se la fida storia l'anatomia, per così dir, non ci offra del cuore di lui, e non ci mostri qual indole sortisse, e come fosse modificata dai non pochi elementi del tempo in cui fiorì, della patria ov'ebbe i natali, delle svariate vicissitudini cittadinesche e politiche che il posero le mille volte alle prove? Come non prestar vesti o mentite o bizzarre al principe, al magistrato, al cittadino, se la filologia non additi le costumanze della nazione cui appartenne, e quelle precisamente dell'epoca in cui visse all'onore, al dovere, se furono tante e così rapide nei cangiamenti, quanto lo è l'instabile moda, il sempre ondeggiante capriccio dei popoli? Come presentare colle native sembianze, coi relativi attributi le deità dell'Olimpo, se non accorranò il poeta, il mitologo, depositarii e banditori di quante

sognò la calda immaginazione delle prische nazioni? Qual servizio, consultando le lettere, rendesse il Canova alla scultura, non che alle arti sorelle, agevolmente il vedete, o Signori, voi che, rammentando dogliosi quanto misera e circoscritta fosse a que' tempi l'istituzione degl'itali artisti, pur troppo avete presenti gli anacronismi con cui e marmi e tele invilirono, quasi che non bastassero a renderli inonorati e spregevoli le impronte del bizzarro, del contorto e del manierato. Era pur d'uopo, che vendicate le ragioni del bello reale e di convenzione, quelle pure del vero lo fossero, e che la scultura, la pittura, in tutto ciò che a caratteri, a costumanze appartiene, si mostrassero in amico nodo congiunte colla condizione morale e politica delle nazioni. E tanto più doveasi provvedere alla verità della storia, quanto più inveterato era l'abuso di non consultarla, come quei chiari stessi l'additano, che pur fiorirono in più felice stagione; se però gli errori, che a quando a quando fan onta ai monumenti del loro altissimo ingegno, non mossero dall'ignoranza dittatoria dei mecenati. Anche questa verità brillò agli occhi dei più, e lo stesso Canova i dolci frutti ne colse nella soddisfazione di veder trattati i subbietti con quella proprietà e convenienza che mostra l'artista opportunamente istituito, e soprattutto non istraniero agli annali dei popoli; plausibil tenore, ch'è di presente e sarà in avvenire non ultimo pregio delle arti belle.

Chi però si desse a credere che al solo apparir del Canova i giovani artisti a nuova vita sorgessero, o ch'egli circoscrivesse le amorose sollecitudini al solo

offerirsi ad esempio, s'ingannerebbe a partito. Le felici disposizioni di svegliata natura prestano l'ali per metter voli sublimi; ma i voli hanno d'uopo di norme, perchè quelli non siano dello sconsigliato figlio di Dedalo: nè basta d'altronde vedere il bello per imitarlo, eh' egli è forza conoscere il finissimo magistero che occorre per coglierne i lineamenti e le forme. Niuno più del Canova sapea quanta siasi la pos-
sa di amica tempra; ma niun più di lui era convinto che, simile ai germi, o isterilisce o degenera, ove non sia coltivata con assai di cure e di amore. Ond'è, che lasciata agli amici dei paradossi la bizzarria di riguar-
dar le Accademie quai scuole di fredda pedanteria, ch' estinguono il fuoco nascente e tarpano i vanni dei più generosi, sentì che nulla avrebbe operato a pro delle arti, se di pubbliche istituzioni provveduti non avesse gli artisti. Roma a que' giorni non avea che il desiderio di una miglior situazione; e l'avea perchè, vittima dei forti, scherzo delle guerresche vicende, non l'era dato di pensare ai pacifici studii. Lo credereste? Non sì tosto gli avvenne di accostarsi a quel desso, che pel favore della fortuna e dell'armi gran parte tenea dell'Europa agitata od oppressa, che parlò di Accademie; e tal n'ebbe decreto, che la città di Quirino più splendida istituzione, o per ampiezza di soccorsi, o per copia di professori, desiderar non potcasi. E perchè l'ignavia o la gelosia teneva lontani gli effetti della munificenza implorata, ebbe l'animo di querelarsene con una rispettosa franchezza, e vide ben presto esauditi i suoi voti. All'Accademia pur di Firenze si estesero i benefizii, perchè

cittadino di tutta l'Italia a pro di quell'istituto gli avea ad un tempo invocati.

Conta un sacro diritto agli encomii chi sa rendere i grandi protettori delle arti e delle lettere; ma pone il colmo alle sue beneficenze chi allarga la mano per favorirle così, che più generosi, a cose uguali, non sono i potenti. Non altramente fece il Canova, il quale creato dall'immortale Pio VII. Ispettore generale delle belle arti con l'annua pensione di quattrocento scudi, dappoi Marchese d'Ischia con quella di tre mila, nulla serbò per suo conto, tutto volle consacrato a rendere vieppiù luminosa ogni foggia di stabilimento, più agiata la condizione degli artisti, più rapidi li progressi inver l'ottimo, annui premii (di nobile emulazione fabri e garanti) istituendo. Nè questi pegni di palese favore andarono mai scompagnati da que' benefizii, i quali non avendo a testimonio che il cuore riconoscente di coloro cui stendeva la destra alleviatrice, fan prova di un animo essenzialmente benefico: chè tale gli è invero se rifugga ogni plauso, e non abbia a guiderdone che le interne dolcezze del ben operare. Dall'istante ch'egli ebbe un po' di agiatezza sino agli estremi del viver suo, giammai cessò di accorrere ai bisogni di quanti con meno propizia fortuna maneggiavano lo scarpello e il pennello; e grande fu il novero de' giovani che sua mercè vennero educati a questa od a quell'arte, cui gl'invitava il cenno eloquente della natura. Ma ho forse al vero servito asserendo che i favori del Canova aveano a testimonii que' soli cui venfano impartiti? No, miei Signori, perchè più di sovente ricor-

reva a così ingegnose maniere, che o ignoravano del tutto la fonte donde le beneficenze partivano, o le sembianze di mercede, di premio acquistavano. Erano questi accorgimenti da un'anima di squisita delicatezza dettati; chè a quanti eran l'oggetto di sue tenere sollecitudini volea risparmiare o il triste senso di una penosa indigenza che si ridesta all'aspetto di chi soccorre, o il non meno tristo della distanza che pose la sorte fra il soccorritore e il soccorso. E così praticava precipuamente in que' giorni sventuratissimi, in cui scacciato da Roma il Pastore, dispersa la greggia, tutto spirava miseria, e non vi avea chi allogasse un lavoro, chi chiedesse una tela od un marmo. I meno attemprati per età senile, o per salute avversa, viveano più presenti a quel cuore soavissimo; ma la sua mano non era la ministra, chè altri stendeala col velo d'impenetrabil mistero. Quelli che eran nel fiore del potere e degli anni non rimaneansi inoperosi; e chi dovea per suo conto eseguire un quadro, chi un busto, od altro che siasi, e n'era largamente ricompensato: nè dalla mercede andavan disgiunti i più gentili rendimenti di grazie, gli encomii più lusinghieri.

E negli encomii largheggiava, o Signori, co' giovani stessi, purchè di liete e non comuni speranze. Nato per lo straordinario, pel grande, non sapeva incoraggiare i mediocri; ma i pochi di molta possa viveano in cima de' suoi pensieri, formavano la più dolce delle sue cure: altro servizio reso alle arti, sommo, prezioso. V'ebbero alcuni che l'accusarono di non so qual gelosia, e diedero a prova quell'essersi

mostrato sempre alieno dall'instituir chicchessia. Se meno maligni, o più veritieri, avessero la ragione additata che a così divisare il movea, l'accusa avrebbe assunto il carattere di una lode, a mio parere, assai lusinghiera. Erasi egli di avviso, e avea ragione e sperienza a garanti, che quanto 'più felice è la tempra, tanto meno a giovane artista convenga scrupoloso gli altrui passi seguire, mentre la servile imitazione spegne quel fuoco primigenio, quelle disposizioni che originale il chiedeano. E volea che non istranieri alle Accademie, anzi per esse educati alla scuola della natura e dell'antico, pieni l'immaginazione ed il cuore di que' modelli sublimi, a foggia di api industri dessero vita ad un bello tutto verità, tutto grandezza, tutto espressione, ma tale che, non l'altrui stile e maniere, ma il carattere e l'anima di ciascun autore a non equivoche note indicasse. Era questo dilatare l'impero delle arti imitatrici, moltiplicare le sorgenti di quella voluttà degli occhi, di cui sono ministre. E tanto desiderio onorava un artista suo pari, mentre più di ricchezza vi avrebbe nell'originalità delle tele e dei marmi, se minore fosse il novero de' copisti, o de' timidi imitatori; ché i nati a gran cose (e n'ebbe e ne conta in buon dato l'Italia) mille e mille tesori avrebbero trasmesso alla posterità, tutti dell'alto e caratteristico loro sentire improntati. Così pure sarebbe avvenuto alla lirica; ma un secolo malaugurato di Petrarclisti o sconsigliati o pedestri cospirò a' danni de' suoi progressi, e nella sazievole conformità delle tinte e dei pensieri ebbero le rime ed il numero, non già l'anima eminentemente delicata e soave

del cantore di Sörga. Se il Canova per le addotte ragioni non volle essere l'institutore dei giovani artisti, fu però il loro amico, il loro tenero consigliere; e lo era con quella dolcezza che allacciava i cuori, con quel candore che l'animo gli ponea sulle labbra, con quella dovizia di cognizioni, con quella squisitezza di gusto, che rendea i suoi giudizi sicuri, evidenti, inappellabili. Chiunque da lui dipartiasi, recava seco nuovi tesori nel talento di ben vedere; e l'attitudine d'immaginare e di eseguire, dai suoi consigli resa più accorta e possente, preparava alle arti produzioni degne di plauso e di rinomanza, e Ma senza avvedermi sono omai giunto, o Signori, a quella parte del mio ragionare, in cui mi proposi non già di far palese, ma di richiamare alla vostra memoria com'egli onorasse le arti del bello colle più eminenti virtù, giacché non è l'ultima quella che prodigo il rese, come testè vi dicea, di consigli e di beneficenze cogli ottimi, che a un qualche seggio di onore nell'arringo dei Fidia e dei Zeusi aspiravano.

Un ingegno sublime ci rapisce, c'incanta; ma se la sublimità dell'ingegno le più belle doti dell'animo abbia avventurosamente a compagne, sorge un misto d'alta ammirazione e di caldo affetto così, che quasi divino ci rende il nome di colui il quale seppe felicemente associare i voli dell'uno ai generosi sacrificii dell'altro. E ben a ragione, o Signori, chè radi sono gli uomini capaci di tanto nodo, e la storia è più feconda d'uomini chiari per eccellenza d'ingegno, che per copia di virtù domestiche e cittadinesche. Od io

m'inganno di molto, o Signori, o il Canova segnò un'epoca di luce negli annali delle arti, mostrandosi ornato d'ogni più bella dote del cuore. Ma in tanta copia qual preterire o prescegliere, in tanta grandezza cui dare il primato? Io ne andrò ragionando alla sfuggita, per dire qualche cosa di tutte; le presenterò secondo che mi si affaccieranno, perchè pari nella sublimità rifuggono ogni calcolo di preferenza. E appunto un'eroica modestia, congiunta a somma grandezza di animo, prima si offre al pensiero. Se tra i più conti v'ebbe chi fosse tentato a sentire altamente di sè e delle sue produzioni, lo fu al certo un Canova, che dall'Europa non solo, ma da tutte le genti alcun poco incivilite elogi lusinghieri, gloriose palme, solenni testimonianze di singolare estimazione riscosse. Eppure, sempre eguale a sè stesso, serbò finchè visse quel tenore modesto, che così amabile e caro nella freschezza degli anni rendevalo. Il suo nome risuonava sulle labbra di tutti, ed egli prendea quel consenso universale per un pegno di un qualche cuore indulgente e benevolo; e di bel nuovo rientrando in sè stesso, dato uno sguardo a' suoi lavori, dicea: *taluno mi loda* (notate modestia in quel *taluno*, laddove tutti lo celebravano); *ma son io certo di meritarlo?* Le Accademie, quante vi aveano in Europa, e quelle perfino della Nuova York, di Filadelfia in America, ascrissero a vera gloria l'annoverarlo fra' suoi, nei diplomi encomiandolo qual artista sublime, operatore di sempre nuovi prodigii; ed egli palesava la sua gratitudine col linguaggio dell'uomo che sentiva di non meritare tanto favore. I Principi andarono a gara

nell'insignirlo di ordini cospicui, nel colmarlo di magnifici doni, e soprattutto nel commendarne i talenti; ed egli continuava a mostrarsi ne' modi popolare, facile, dolce, lontano da ogni ombra di alterezza e di fasto. Quanti v'ebbero uomini chiari ed illustri si disputarono in certa guisa l'onore di esaltarlo coi versi, di renderne eterne le forme colla plastica, collo scarpello, col bulino; ed egli inosservato ed oscuro viveasi fra le pareti del proprio studio, a tutto uomo occupandosi dell'arte a lui così cara, addoppiando il fervore e la diligenza, con intendimento (come solea dire agli amici) di rendersi meno immeritevole di giudizi così lusinghieri, di giudici così generosi. Che più? un letterato della Germania lo pregò degli elementi opportuni a compilar la sua vita, dichiarando che a tanta impresa avealo sospinto la celebrità del suo nome, le somme virtù di cui ovunque parlava la fama; ed egli rispose bensì coi sensi di un'anima riconoscente, ma non trasmise le chicste memorie.

Che se maligna sospizione a tanto giungesse di avere in conto d'infinta la modestia del mio Canova, per annientare così basso e nero giudizio mi appellerei a que' scabrosi cimenti in cui venne posta alle prove. Può l'orgoglio assumere le sembianze dell'umiltà quando tutto gli arrida, quando la lode sia prodiga de' suoi tributi, e lo può col fine versuto, che più salda si renda e più estesa la rinomanza; ma quando senta il pungolo della critica, sciolto ogni freno, squarciato il velo in cui stavasi avvolto, reagisce con tanto più di calore, quanto più compresso e mascherato si stette al soffio d'aura seconda. Non mancarono a tanto

ingegno e Zoili e Tersiti; v'ebbero altresì gli Aristarchi, e vi ebbero perchè la sua mano era mano di uomo. Sempre saggio oppose all'ingiusta censura il silenzio, e si giovò di pochi accenti per iscolparsi ove taluno accusato l'avesse di qualche errore appariscente, ma non reale. E se l'accusa non ammetteva discolpa, schietto ed ingenuo vinta la dava a' suoi accusatori. *Hanno ragione gli artisti* (diceva un giorno in amichevole crocchio) *se dicono male del modo di piegare nel mio gruppo di Amore e Psiche sdrajata*. E ricambiava i giudici, comunque fossero giusti od ingiusti, con una gratitudine tutta propria di quell'anima angelica, giacchè con una certa esultazione ripeteva sovente, *che quelle opposizioni gli serviano di uno stimolo maggiore ad operare*. Vi fu perfino chi gli diede la taccia di plagio; ed egli senza adirarsi giurò, che prima del bozzo non avea veduta veruna medaglia che l'atteggiamento offerisse del suo lavoro, da sommo maestro aggiungendo, che qualora di mosse semplici e naturali si tratti, e soprattutto di figure ignude e stanti, così circoscritto n'è il novero (a differenza delle situazioni esagerate e violenti), che vi può essere la maggiore conformità fra due statue, sebbene all'artefice della seconda fosse ignoto del tutto lo scarpello creator della prima. Ma come potea soffrire a malincuore ch'altri l'accagionasse di avere dormito il sonno di Omero, s'egli, al pari del tragico d'Asti, si eresse a censore di taluna fra le sue produzioni? Non disse per avventura, che il monumento della principessa Cristina dava forse un po' troppo nell'allegorico? Non giudicò severa-

mente i suoi Pugillatori, e non ebbe l'animo di confessare, che, tranne l'estremità, non erano certamente la migliore delle sue opere? E non lasciò scritto, che la sua Maddalena in ginocchio, sebbene da alcuni recata alle stelle, pure non la vincea sopra molti marmi effigiati dalla sua mano?

S'egli è vero, o Signori, che nell'ordine fisico e morale gli estremi sono fra loro a contatto, è innegabile che la vera modestia dalla grandezza dell'animo non va disgiunta; chè il sentire umilmente di sè, in ultima analisi, è il risultamento di un giusto calcolo instituito fra lo spazio percorso nell'intrapresa carriera, e l'infinito che pur anco ci resta per aggiungere a quella perfezione che non può essere il nostro retaggio. Che se questo calcolo non è l'opra degl'ingegni vulgari, il di cui sguardo non va oltre una spanna, ma dei sommi, e tanto più giusto, tanto più al vero conforme, quanto più maggioreggian; ne viene, che sentendo assai modestamente di sè, d'animo grande, a nobili sensi e a gloriose gesta attemprato, sieno pure dotati. Un Canova eroicamente modesto dovea avere a compagno un cuore sublime, straniero al fascino della potenza, al prestigio degli onori e del fasto. Se l'ebbe in fatto; e ben que' giorni l'attestano, in cui a dominatore possente, rispettoso bensì, ma libero e schietto, con un labbro composto al più vivo dolore ricordò più volte l'Italia spogliata de' suoi tesori, le belle arti avvilita, Roma ridotta agli estremi, l'augusto Capo della religione oltraggiato. Se l'ebbe in fatti, e stanno a garanti quel generoso rifiuto delle più onorevoli destinazioni, quel porgere le più calde

preghiere, perchè, deposto ogni pensier di vederlo a trattare lo scarpello sulle sponde della Senna o dell'Istro, gli si permettesse di condurre il resto de' suoi giorni nella sede antica del bello, in seno dell'amicizia, fra l'aure beate del suo pacifico studio. E avvegnachè suo mal grado, e dopo lunghi preghi onde altri l'onore si avesse, l'incarico abbia assunto di Presidente perpetuo, quinci di Principe dell'Accademia a nuova esistenza sua mercè richiamata; non altro in quell'assenso vide Roma, videro i Socj, che l'uomo urbano, l'ottimo artista, il quale a una gentile violenza arrendendosi, acquistava un seggio di maggioranza, non fra l'oro e la porpora, fra i cortigiani bilingui, fra i versuti raggiri, fra l'ondeggiare, il prevalere ed il rompersi di mille miserande passioni, ma fra i cultori innocenti delle arti sacre alle Grazie e alle Muse.

Nè sola grandezza d'animo a così pensare, o più presto a così sentire traevalo; chè non lieve parte vi avea l'entusiasmo con cui animava i suoi marmi, e l'ardente carità di patria, che tenerissimo dell'italico suolo rendevalo. Rifuggiva gli onori, benchè da itale mani impartiti, per gelosa temenza di venir meno ai suoi prediletti lavori; rinunziava all'aura lusinghiera di straniero favore, perchè in quell'Italia volea chiudere gli occhi dove avea messi i primi vagiti, là esercitare il suo magistero dove tutto parlava all'immaginazione ed al cuore, dove illustri monumenti alti concetti destavano, e ad oprare gran cose eran norma. Innamorato della scultura, nulla vedea di grande fuori del suo caro studio; adoratore dell'Italia, maestra in ogni maniera di belle arti, nulla trovava

sotto altro cielo che potesse agguagliarla. E fu questo nobilissimo senso del bello, fu questo amore viscerato di patria, che lo rese trionfatore in asprissima lotta, allorchè dal sorriso della vittoria ridonata la pace all'Europa, gli venne ingiunto di rivedere la Senna, e di vendicare quelle tele e quei marmi che la violenza de' brandi avea tolti al successore di Pietro. Rivestito dell'eminente carattere d'incaricato a tal uopo, sembrava che presentarsi, e conseguire quanto era di già convenuto, dovessero andare del pari. Eppure non fu così; chè mille tortuosi aggiri avrebbero cospirato a rendere inutile la sua missione, se a tale fossero giunti da scorare un uomo, cui troppo eloquentemente parlavano i sacri diritti di Lui che avealo spedito, il santo amore delle arti belle. E tentassero pure que' magni, da cui doveano muovere gli ordini, di rendersi inaccessibili; chè seppe raggiungerli, e parlare da forte. E accorti cercassero di frapporre indugi ed ostacoli; chè risoluto, instancabile trovò pronti i mezzi e le vie di troncare gli uni, di rimuovere gli altri. E gelosi di quelle spoglie invocassero la più fina desterità, perchè nè molte, nè le migliori rivedessero il suolo del Lazio; chè fermo tutto volle, riarare, tranne qualche dipinto caro agli occhi di un Re, che dopo lungo volgere d'anni e di sventure siedeva sul trono degli avi. La rara modestia del Canova potea in quell'istante cedere il posto a certo nobile orgoglio, dalla coscienza destato degli ostacoli vinti, dei prestati servigi; e ben a ragione, o Signori, chè trionfo più glorioso forse non contano gli annali delle nazioni, trofei non v'ebbero più preziosi di questi. Può la

vittoria, tinta sempre del sangue dei vincitori e dei vinti, dilatare il poter di uno Stato, ma non dare nuova esistenza ai monumenti del bello o involati o periti. Eppure il Canova non vide nel suo trionfo, nei suoi trofei che la patria, nè a quel cuore ebbe acceso altro affetto, che la dolce soddisfazione di vedere al prisco seggio restituiti i monumenti onorati dell'italo ingegno. E si affollassero pure le genti delle città che rivedeva nel suo ritorno, per ammirare un tanto conquistatore, e larghi fossero i plausi che riscuotea da ogni ceto, e l'esultazione a tanto giungesse, che ognuno ossequiava ne' suoi benefizii l'eroe di que' giorni; ch'egli, serbato l'antico modo, cogli accenti sempre modesti retribuiva i suoi ammiratori.

Santo è l'amore di patria, degne di encomio le imprese che mirano a renderla o più possente o più chiara; ma la carità di famiglia, i caldi vincoli dell'amicizia, tenera gratitudine inver benefica mano, appunto perchè virtù circoscritte ai dimestici lari, o al guardo di pochi, sopra tutte commendano chi seppe averle a compagne. Può stare che l'esca della pubblica estimazione renda caro e pregiato al di fuori chi al di dentro si mostri acerbo co' suoi, che ostenti affetto pei molti, e alle prove sia un duro egoista incapace d'ogni amistà, e perfino disconoscente con quelli, cui va debitore di generosi servigi; ma non può darsi, o assai di rado si avvera, che non ami davvero la patria chi è tutto cuore per la famiglia, che sia dispregiatore dei più chi sa essere tenero amico di alcuni, che non abbia un'anima nata ai sentimenti più dolci chi nutre in grado eminente quello della rico-

noscenza. Così è, miei Signori; le virtù sono tanto più ferme, veritiere, e feconde d'altri nobili affetti, quanto più lontane dai calcoli dell'amor proprio; e amor proprio non evvi dove testimonii non v'abbiano, o pochi sieno e non mendicati. Fra i congiunti del Canova non v'ebbe un solo, che non annoverasse, per così dire, coi giorni le beneficenze, o le più affettuose sollecitudini; e quando gli avveniva di rivederli, di abbracciarli, di avere comune con essi il tetto ospitale e la mensa, gli sembrava di essere tra' più felici mortali il felicissimo. E dolce suonavagli il nome del suolo natío, dolce gli era l'aspetto dell'umile casa in cui nacque, dolce la presenza di que' conterranei che plaudenti e festosi attorniavano; e s'eglino lagrime di tenerezza metteano, rammentandosi come là avesse dati i primi saggi di sua ventura grandezza, lagrime pur di piacere sul ciglio di lui spuntavano. Oh come a non mentita virtù riesce cara la rimembranza di non chiari natali, di oscura patria, di onesti, ma non doviziosi e famigerati parenti! Qual tormento pei vili saliti in qualche celebrità solo per aura seconda di cieca e bizzarra fortuna! Che se a numerar mi facessi que' molti cui era legato per amistà o gratitudine, li non pochi ch'eterni vivran ne' suoi marmi, o pegno trionfatore del tempo s'ebbero da quella mano fabra di veri prodigii, varcherei di gran lunga i confini al mio ragionare accordati. Celebri sono abbastanza gli omaggi resi ai Falier, ai Volpato, ai Zulian; ed è noto non meno, che avea divisato di fare un basso rilievo di grave subbietto, onde porvi il ritratto di tutti i suoi benefattori (2); generoso pen-

siero, che sol morte rìa poteva rendere nudo e sterile desiderio. I più cari amici vanno pure superbi di un qualche marmo, e n'ho a testimonii forse taluni che qui mi onoran di ascolto, e sopra tutti quel desso che fu l'onore e la gloria di quest'Accademia, e lo sarà finchè sieno in pregio le anime tocche da nobile e caldo entusiasmo pel decoro, la prosperità, la grandezza di quelle arti, le quali, mentre fan prova non dubbia della coltura e civiltà degli Stati, sono l'alleviamento, il conforto di questa vita sfuggevole, non sempre coronata di rose (3).

Ma tu, che stai magnificando (parmi che alcuno vada fra sè stesso dicendo) le doti preziose di cuore, con cui il Canova onorò sè stesso e le arti del bello, le precipue non hai noverate pur anco, l'innocenza cioè de' costumi e la religione. A qual pro tenervene ragionamento, o Signori, se dell'interrezza vi parla tutto il tenore di sua mortale carriera, se della pietà vi ragiona monumento perenne, cospicuo, trionfatore dei secoli? Un uomo nato al sublime non potea nudrir bassi affetti; l'interprete delle proporzioni, il ministro dell'armonia consentire che fossero tumultuanti e discordi. Nè l'agio aveansi costoro d'imbaldanzire in quell'anima, che dagli anni più teneri sino al giorno estremo una sola passione provò ardente ed intensa, la gloria della scultura. Tentò di vibrar le sue frecce l'Amore, e vi fu qualche istante, in cui il Canova non si mostrò avverso ai casti nodi d'Imene; ma tutto quasi baleno disparve, perchè l'arte professata sdegnò di dividere con altri l'impero. A prova di sua religione additai un monumento che lotterà vincitore per

lungo volger di secoli; e a buon diritto, o Signori, chè vera pietà non annida nè cuori soltanto generosi di atti esterni, di sterili cerimonie. Quasi che nulla avesse il Canova operato per onorare quell' augusta figlia del Cielo, accorrendo con ogni maniera di uffizii pietosi, di cure benefiche ai bisogni degl' infelici, favoreggiando solerte i voli generosi dei giovani in tutto ciò che all' industria imitatrice appartiene, volle che a lei fossero sacri gli estremi parti del suo ingegno, suoi i larghi frutti dello scarpello. Ben vi sapete com' egli, pochi anni prima della dogliosa partita, colossale, sorprendente figura, simboleggiante la Fede, sulle sponde del Tebro effigiasse, con intendimento di collocarla nel maggior tempio del Cristianesimo, a testimonio o più presto a sfogo del suo religioso fervore. Fallito così plausibile voto, per quelle ragioni che rammentar non occorre, giurò di por mano a non meno sacro e gigantesco lavoro, e giurò d'innalzarvi augusto seggio nel suo Possagno. Disse, e modellò il gruppo della Pietà, venerato da tutta Roma qual estremo prodigio dell' arte. Disse, e nuovo Michelangelo, presa la matita, disegnò un tempio, che unendo quanto v'ha di più grande nel Partenone e nel Panteon, servisse di guarentigia, che l'autore avea fatta ogni possa onde rendere un omaggio, se non degno di un Dio, al cui sguardo tutto è meno del nulla, certo non indegno di un cuore tutto zelo per la sua gloria. Disse, e mille mani operose alla magnanima impresa incontanente si accinsero. Se la sua carità non conosceva misure perchè l'edifizio maestoso riescisse, e al termine sospirato fosse rapi-

damente condotto, la sua destra era instancabile per affrettare la fine dei meditati tributi. Consecrare al culto il fiore di sue dovizie era poco; volea offerire alla Divinità il meglio di quella mano che così celebre avealo reso fra gli uomini. Al di dentro, al di fuori, ovunque aveasi a vedere quanto poteva escire di grande dalla mente di lui, nato al sommo, al sublime; e già alquante Metope erano modellate, e le delizie formavano degli allievi più chiari di cotesta Accademia, che preso aveano a scolpirle, quando inesorabile morte troncò il filo di que' giorni preziosi. Ma che! fra gli spasimi di terribile morbo, negli aneliti estremi non cessò di pensare al suo tempio, e chiuse gli occhi col dolce conforto di averne ordinato il compimento. Non v'ebbe istante in cui quell'anima mite e soave parlasse con più di forza e d'impero. Pari al fermo volere fu la sicurezza dell'adempimento, chè depositario (4) di que' caldissimi voti era il più degno di quell'uomo, quasi ho detto, divino.

Giovani egregi, che state per coglier le palme dovute a' vostri onorati sudori, intendeste? Il Canova giovò alle arti coll'altezza dell'ingegno, le onorò colle più eminenti virtù. Ohi il prezioso modello che innanzi agli occhi vi avete! Che se non vi è dato di tener dietro a' suoi voli sublimi, tentate di far vostre l'auree doti che lo adornarono. Tutti non ponno aspirare alla celebrità di un Canova, perchè natura non è sempre così generosa de' suoi favori, nè sempre i tempi e le circostanze all'artista, benchè sommo e straordinario, sorridono; ma tutti, a cose eguali, ponno far sue le virtù che lo distinsero, perchè tutti hanno

un cuore capace di farne tesoro. CESARE, nel cui nome augusto verranno dispensati gli allori, favoreggia le arti; ma CESARE sdegnava di coronarle, ove da bassi e vili affetti sieno profanate.

ANNOTAZIONI

(1) Il cuore del Canova ebbe seggio nell'Accademia finchè fu compiuto il monumento eretto a tanto uomo dalla munificenza di tutte le nazioni incivilite. Non occorre ripetere quanta parte abbia avuta il cav. Cicognara in così grandiosa e nobile impresa. La cosa è nota *lippis et tonsoribus*.

(2) Fra questi ci sarebbe entrato senza dubbio il veneto patrizio signor Bernardino Renier, alla cui amicizia il Canova dovette il favore del cav. Zulian. Errò il Missirini quando scrisse che il Falier s'ebbe il merito di procurargli la grazia di quel mecenate. Fu in casa Renier che il giovane artista conobbe il Zulian, fu la mercè di quella famiglia che provò i dolci e utili effetti di una protezione operosa e benefica.

(3) Il citato cav. Cicognara, amico del Canova, sostenne per molti anni l'onorevole incarico di Presidente, promovendo in mille guise la gloria e la prosperità di quel R. Istituto. Virinunziò due anni sono per provvedere alla sua quiete. Dolentissimi ne furono i Professori, e cercarono di lenire la loro amarezza non solo annoverandolo fra i Socii Onorarii con un diploma speciale, ma prescrivendo che a perpetua memoria fosse posta nella sala delle sedute una medaglia scolpita in marmo esprimente l'effigie di chi diresse con tanto merito quell'utilissimo stabilimento. Il tutto venne sollecitamente eseguito, e la medaglia a quest'ora è al suo posto.

(4) Monsignore Giovambattista Sartori Canova. — Questo Discorso fu letto nell'Imp. Regia Accademia di Belle Arti in Venezia per la distribuzione de' premii nell'anno 1828.



BIOGRAFIA

DEL BARONE

GIROLAMO TREVISAN

Appena riavuto da quella profonda tristezza, da cui venni colpito all'acerbo annunzio, che l'ottimo Barone Girolamo Trevisan era fra i più, mi avvisai di dettare alcuni cenni della sua vita. Me fortunato! che, nel seguire gl'impulsi di una tenera e antica amicizia, sento di aver a parlare di un uomo, il quale essendo per eccellenza di cuore, per altezza d'ingegno chiarissimo, la nuda e schietta narrazione de' suoi studii, delle sue gesta, terrà luogo di splendido elogio. Lodevole invero è la costumanza di commendare coloro che per sempre da noi si divisero, ma non lodevole l'estenderla all'inutile mediocrità; donde quelle artifiziose menzogne, che dipingono come a niuno secondo chi, forse a molti inferiore, non avea diritto veruno agli encomii. La biografia dee consecrare la penna ai pochi che stamparono orme di luce, e nel raccomandarli alla posterità esporre fedele quai furono. Lasci agli artisti il bello ideale, e più verace, o più severa, presenti sempre il morale colle tinte ingenuie dei fatti. No, uomo illustre; amico del vero quale ti fosti, non turberò le tue ceneri coll'esagerare i tuoi pregi. Nol saprei, perchè il vile talento di adulare mi manca; nol posso, perchè sarei colpevole di violata amicizia; non ne abbisogno, perchè il tuo elogio sta scritto nella tua luminosa carriera.

A rendere più facile e più profittevole il suo cammino concorreva la società di uomini d'alto sapere. Di soavi e insinuanti maniere dotato, superiore nelle cognizioni e nella maturità ai più colti e studiosi di quella stagione, tutto probità, tutto cuore, non è a stupire che formasse la delizia di coloro che a molti lustri non breve sapere annodavano. Fra questi vi avea quel Cesarotti, cui non ultima lode era il più caldo amore pei giovanetti di non vulgari talenti forniti. Quanto influisse nei progressi del Trevisan quel conversare amichevole, agevolmente se 'l vede chiunque sappia come nelle tenere menti si stampino le verità, pratiche siensi o teoretiche, che niente sanno di scuola. Pare che assai per tempo l'uomo senta la sua dignità, che anche fanciulli guardiamo con occhio ritroso, non già le cose che insegnate ci vengono, ma chi vestito dell'autorità magistrale ce le viene sponendo con ciglio grave; donde per certa legge di associazione consegue, che ci entra più difficilmente il precetto, perchè ci torna meno gradevole l'aspetto severo del precettore. Coltivò pur la ginnastica, che tanto nella robustezza della persona influisce, e rende l'atteggiamento, le mosse disinvoltate e leggiadre, come la scherma, la danza, l'equitazione; ma era quest'ultima che sopra tutte le arti cavalleresche formava le sue delizie.

Raggiunta la meta del corso legale ottenne l'alloro desiderato, ma quello che ricambia il sapere, non già il troppo comune concesso da una costumanza troppo indulgente: il primo dà i veri dottori, il secondo gli addottorati. Non è a dirsi quanto il Collegio deside-

rasse di annoverarlo fra' suoi; chè, ove si tratti di simili aggregazioni, è problema chi maggior s'abbia l'onore, se ci guadagni più il ceto che acclama, o l'acclamato. Ma legge inviolabile vietava l'ingresso a chi gli anni 25 non avesse compiti; convenne accontentarsi di accordargli il diritto. Agli occhi però del Trevisan quella corona e quella promessa ascrizione non erano titoli, ma nobili eccitamenti per salire in rinoomanza, e fermamente teneva che molto e molto gli restasse pur anco a sapere. La giurisprudenza era a que' giorni un campo, quanto vasto, altrettanto seminato di triboli e spine. I codici municipali, dettati in epoche alquanto remote, mal provvedeano all'uopo dei cittadini, le cui relazioni e interessi eran cresciuti nella diretta della civiltà avvantaggiata. Era mestieri consultare nel loro silenzio il comune diritto, e consultarlo, non per seguirne ciecamente le decisioni, ma per ammetterle o rigettarle, secondo che risultavano o francheggiate, o non consentite dalle norme immutabili del giusto e dell'onesto. Quinci profonda scienza di una legislazione estesa a molti ponderosi volumi; somma critica per bilanciare a dovere quanto dissero, e talvolta sognarono, que' tanti chiosatori ed interpreti che per cinque secoli si disputaron la palma; molta filosofia del diritto per supplire al silenzio della prima, o per non lasciarsi imporre dal nome e dalla celebrità dei secondi. E perchè tutto volea vedere da sè, poco anzi nulla fidando nei traduttori prezzolati, allo studio si consecrò delle lingue viventi per leggere nell'idioma natío le opere di qualche giurisprudente: lo che fece in ispezieltà della tedesca.

Ma come giovanetto con assai di fervore gli ameni studii avea coltivati, così ad alleviamento delle sostenute fatiche talora godeva di ritornarvi. Non ho contezza che sacrificasse alle Muse; ma se fu alieno od assai parco di fiori poetici, non saprei dissentire dal suo divisamento; chè l'Italia, a dirla schietta, troppo tenera del verseggiare, non ispiegò quel potere che pur avea, onde por mano a temi talvolta non meno ridenti dei carmi, sempre più utili e più attemperati ai bisogni delle culte nazioni. Ben so, che quel suo ritornare di frequente alle lettere gli fruttò quella maestra attitudine di tutto acconciamente dipingere, che signoreggia nelle sue opere già pubblicate.

Per compiere l'educazione deliberò di visitare gran parte della bellissima Italia, di vedere e conoscere quanto v'ha di grande in ogni maniera di scienze, di lettere e di belle arti. I viaggi, che nelle anime basse e vulgari destano disprezzo del patrio suolo, cieco entusiasmo per tutto ciò che sa di straniero, che ai cuori guasti troppo sovente danno l'ultima spinta alla maggior corruzione, in chi sia colto e formato a virtù, qual era il giovane di cui parliamo, sono scuola di avveduta prudenza nella vita socievole. Così avvenne; poichè reduce dal non breve giro si mostrò più destro, più maturo, più illuminato, di costumi non meno illibati, estimatore delle genti con cui avea conversato, ma quel di prima nel santo amore di patria. E dovizioso dovea ritornarsene un giovane che tutto osservò colla maggiore accuratezza, e si strinse in amistà cogli uomini più ragguardevoli. Roma, Firenze, Napoli furono precipuamente il teatro delle sue

osservazioni; e se a Roma s' ebbe l'onore di una privata udienza dall'immortale Pio VI., di piacere a parecchi Principi e Cardinali, a Napoli provò il conforto di visitare il celebre Cottunio, di consultarlo sopra la sua malferma salute. Fra i Cardinali fu carissimo al Borgia, da cui venne regalato di un bellissimo zolfo di quel sigillo di Padova, che ritornato fra' suoi prese ad illustrare, come noteremo in progresso. Giunto all'età prescritta ottenne incontanente seggio onorato nel Collegio dei giuristi, che lo scelse a Relatore delle cause civili della città e provincia di Cattaro, giacchè quel consesso spettabile da molto tempo godeva il privilegio di farla per quella regione da Tribunale di Appello. Come nell'incarico ingiunto riescisse, lo attestarono i molti che in parecchie controversie di là vennero a consultarlo.

Ma il Collegio, che sapea quanto valesse nel magistero della eloquenza, non si accontentò di averlo a solo vindice e tutor delle leggi. Doveasi eleggere l'encomiatore di Girolamo Giustiniani, vicino a compiere la sua reggenza come Podestà e Vice-Capitano di Padova; e il Collegio con pienezza di voti ne incaricò il nuovo membro. Era costumanza vetusta di commendare chiunque cessasse da quell'uffizio, da poi non seguita, forse perchè quelle lodi di consuetudine il più delle volte astringean l'oratore a trar partito da certe destre maniere, che danno come doti del governatore quelle che sono sterile voto dei governati. E questo era porre il Trevisan daddovero alle prove. Non è che il Giustiniani fosse riescito il meno adatto alle pubbliche cure; chè nè maniere soavi mancarongli

per guadagnare gli animi, nè gli fallì certo accorgimento per conciliare alla meglio i diritti di chi comanda coi doveri di chi è destinato a obbedire, nè l'animo dal ben fare, dalla pubblica utilità s'ebbe alieno. Ma ove tutto stiasi fra i limiti della mediocrità, e niente v'abbia di straordinario, l'orazione non può elevarsi come vorrebbe; e grande e splendida uscir doveva dalla penna del Trevisan, e perchè grande n'era la aspettazione, e perchè la si dovea recitare alla presenza dell'encomiato, il quale risalendo alla pratica dei tempi andati, dimentico di ogni modestia, volle udir le sue lodi. L'oratore non disperò della sua causa, anzi fu tanta la desterità del suo dire, che gli uditori, sebbene intimamente convinti che sommo in sè non fosse quel Magistrato, sommo il ravvisarono in sulle labbra del Trevisan. Preso avea per assunto, che ottimo fra i reggitori di una provincia è colui, che quasi erede dello spirito di un Governo mite e paterno, tutte ne fa assaporar le dolcezze alla popolazione cui viene spedito. E mostrato che il Giustiniani fu vera immagine di quella soavità con cui la Veneta Repubblica reggeva le genti soggette, con qualche fidanza di aver detto il vero concluse, che non era riuscito a veruno secondo nell'arte difficile del governare (1).

La città di Padova, per ispecial favore del Senato Veneto, sino dal secolo decimoquinto aveasi il diritto di eleggere due Professori di Giurisprudenza civile, due per la canonica, e due nell'arte d'Ippocrate. Era facile a presagire che il Trevisan, omai salito in grandissima estimazione come giureconsulto, a tutti fosse

anteposto nell'arduo e onorevole uffizio d'interpretare pubblicamente le leggi. S'ebbe le civili, e precisamente quelle che al Digesto appartengono. Quando la patria lo elesse, avea compiuto appena il sesto lustro; circostanza che mostra quanto pregiasse quel cittadino, ove piaccia riflettere che, tranne gli uomini di straordinarii talenti forniti, il pubblico insegnamento a que' soltanto affidavasi, che, a non pochi anni non lieve studio accoppiando, dessero guarentigia di molta maturità e di molto sapere. E ben a ragione, chè i più fra gl'ingegni di molto tempo abbisognano per padroneggiare una scienza, nè i pochissimi, cui per singolare privilegio della natura è concesso di toccare sollecitamente la meta, deono servire di norma pei molti, onde provvedere opportunamente al più importante e al più geloso dei ministeri. In qual guisa il Trevisan le parti sostenesse di Professore, giova argomentarlo dalla prolusione piena di amenità, di dottrina, dalla frequenza de' suoi uditori, e molto più dal tenero affetto degli alunni che dal suo labbro pendeano. A vasto sapere le più amabili forme associava; nodo felice, senza cui non giungi a destare ne' giovani vivo amore di studio. Se molto sai, possono molto pregiarti; ma se per essi un cuore di padre non nutri, assai a rilento affrontano le fatiche, i disagi, gli ostacoli che convien superare per far conserva di una scienza qualsiasi.

Sembra omai dimostrato dalla non fallibile esperienza dei fatti, che gli uomini di lettere, intesi a vivere la vita dell'intelletto, poco ne sappiano del mondo sociale, che sieno quindi li meno opportuni a trat-

tarne gli affari. Convien dire che Padova non così la sentisse del suo Trevisan, giacchè, poco dopo la elezione a Professore, annoverato lo veggio fra i quattro cittadini destinati a presiedere alla fabbrica dello spedale. Quell'asilo dell'egra umanità, pegno eterno dell'inesausto fervore del vescovo Giustiniani, era a quell'epoca prossimo, ma non giunto al fine desiderato; sicchè occorreva addoppiare le cure, e addoppiarle perchè, mancato a' vivi quell'esimio Pastore, mancava l'uomo prodigioso, da cui quell'immensa mole ripeteva gli esordii, e il più celere e fortunato progresso. Non obbliate le cure pertinenti all'incarico assunto, si avvisò che l'invitare i suoi concittadini a prestar l'ultima mano a tanta impresa, sarebbe il miglior dei consigli; e colse l'occasione di farlo nelle guise più efficaci. A tal uopo combinò cogli altri colleghi solenni esequie, nelle quali aveasi a celebrare l'immensa carità del Giustiniani: lo che aprivagli larghissimo campo al contemplato eccitamento de' suoi. Tutto era di già stabilito, e l'orazione ch'egli volea recitare e diffondere, pure stampata. Ma la repentina invasione di certi oppressori a fatti, liberatori a parole, nol consentì. Il discorso rimase presso l'autore; e fu questa, quasi direi, una sventura. Imperciocchè tutti sanno che l'aureo Pastore consecrò tutto sè stesso alla erezione di quella fabbrica; ma se lo scritto del Trevisan veduto avesse la luce, tutti saprebbero che al Giustiniani è dovuta la gloria di aver contribuita quasi la metà della somma immensa, necessaria a tanta impresa; e, ciò che più torna a sua lode, tutti saprebbero come ingegnoso ne' registri cercasse di velare la sua

beneficenza, attribuendo a ignote mani quello ch'era frutto della sua destra (2).

Il nuovo ordine politico non poteva piacere al Trevisan; ma prudenza e amore di patria esigeano che mostrasse di sentirla altramente. Dove signoreggia un folle entusiasmo, il silenzio, il ritiro sono delitti; e dove c'è grave pericolo che la somma delle cose cada in mano dei tristi, è forza che i buoni cerchino di allontanarli, prendendo quanta parte mai possono nei pubblici affari. Fu con tale intendimento che in dieci giorni dettò alcune discipline pel Foro; che, unito al Toaldo, al Cesarotti, al Caldani, estese un progetto di generale riforma nella pubblica istruzione; che pensò a un nuovo metodo per un compiuto corso di Diritto. Ma breve fu quella busefa politica; il trattato di Campo Formido rese l'Austria signora di queste provincie, e il Trevisan lietissimo ritornò alla quiete primiera, alla cattedra, ai cari studii intermessi. Frutto di quegli ozii beati fu la illustrazione del sigillo non ha guari accennato, resa di pubblico diritto nel 1800 con una dignitosa dedicazione al cardinal Borgia (3). Dice Orazio, che i carmi veramente degni del cedro piacciono quantunque volta si leggano. Vidi a que' giorni il lavoro del Trevisan, e lo trovai condotto con soda critica, asperso di opportuna erudizione, dettato con eleganza; non ha molto il rividi, e lo rinvenni quale erami allora sembrato. Indaga sulle prime quando Padova cominciasse a praticare il sigillo, e tiene che l'epoca della sua libertà, da prima di fatto, da poi di pieno diritto, ne segnasse gli esordii. Cerca quale ne fosse l'uso, e

opina che servisse a tutte le carte di pubblico reggimento. Esamina presso chi stesse un impronto della maggior gelosia; e prova coi documenti alla mano, che aveavi un pubblico uffizio incaricato della custodia. Passa quindi al sigillo in quistione, e dimostrato che ve ne avea un altro più antico del duodecimo secolo, crede che il Bоргiano sia posteriore alla espulsione del crudele Ezzelino, cioè intorno l'anno 1256, e che Padova abbia cessato di farne uso nel 1405, vale a dire quando soggiacque al dominio della Veneziana Repubblica. Si fa interprete della leggenda che nel dintorno si scorge, e nelle parole *Muson . Mons . Athesis . Mare . Certos . Dant . Michi . Fines .* ravvisa indicati i confini naturali del Padovano, osservando che i limiti politici, sempre varianti attese le vicende guerresche di quella torbida e inquieta stagione, non poteano star bene in un suggello preso a stemma perenne della Signoria Patavina. Pare di fatto che la natura in que' due fiumi, in quei colli, nel mare avesse segnati gli estremi della vera dominazione de' Padovani. Ma e che vogliono dire quelle mura, quei ponti, quella fabbrica a un tempo rozza e maestosa, che stassi nell'area, cui fan corona le parole testè indicate? Inclina a credere che quell'insieme presenti la città, e che il vasto edificio posto nel mezzo offra il *Palazzo della Ragione* quale era al tempo dell'adottato sigillo. E qui con molta erudizione, sostenuto dall'autorità de' più vetusti cronisti, e precipuamente dell'Ongarello, fa chiaro che l'antica Basilica era a un di presso quale ci vien presentata da quell'impronto, e che soltanto in progresso, per

opera del celebre frate Giovanni Eremitano, soggiacque a notabili modificazioni, e surse quale all'incirca la veggiamo a' dì nostri. Le ultime indagini hanno per iscopo la parola *Padua*, che a foggia di arco sta nella parte superiore dell'indicato edificio. Chiede a sè stesso donde derivi. Accenna ad uno ad uno i diversi pareri, e facendola da severissimo e accuratissimo critico, accusa gli uni di bizzarria, trova gli altri inverosimili. Dopo di che offre modestamente una sua conghiettura, e crede molto probabile che quella voce sia di origine celtica, e suoni *Paese dei pascoli*. Onde riescir nell' assunto era mestieri dare ai popoli di queste regioni una comunanza coi Celti, e provare da poi che il suolo, almeno a que' tempi, fosse alla pastorizia più che all'agricoltura attemprato. Se nella prima parte evvi più d'ingegno che di solidità, la colpa è tutta dell'argomento, che troppo nella caligine dei secoli, e quindi delle dubbiezze si avvolge; e se nella seconda riesce un ragionator vittorioso, egli è perchè la storia e irrefragabili fatti ci attestano che Padova sino dai secoli più rimoti primeggiava fra tutti i popoli d'Italia per la sceltrezza delle sue lane, e per la celebrità de' suoi lanifizii. Non è però da meravigliarsi che abbia servito all'argomento in così plausibile guisa, ove si rifletta che giovanetto dilettavasi degli studii archeologici, amava la numismatica, e non iscarso era il numero delle medaglie con molta fatica e non poca solerzia raccolte. Preudeva altresì qualche piacere dalla lapidaria, e le poche iscrizioni, che abbiamo di lui, non istraniero ce'l mostrano a uno stile che somiglia solo a sè stesso nella pa-

rola, nella frase, e nella foggia pur dei concetti, perchè sieno i più acconci.

A questo lavoro di lunga lena, commendato dal Cardinale suo mecenate, applaudito da tutta l'Italia, associava il Trevisan molte e molte occupazioni, giacchè, oltre la cattedra, dovea soddisfare al desiderio dei tanti, che nelle quistioni di qualche rilievo a lui ricorrevano, a lui chiedeano schiarimenti e consiglio. Non è a dirsi con quanta alacrità, con quale effusione di animo fosse tutto di tutti, benchè affievolito e tormentato da una vacillante salute. Imperciocchè avea sortita col nascere certa temprà di nervi, che al soffio più lieve di un aere meno soave scuoteansi, ed eran cagione di quel molesto sentire che incessantemente l'afflisce. Forse avrebbe dovuto astenersi dai nodi d'Imene; ma appunto quel sentire potente, quel soffrire continuo, erano sprone a trovare i desiderati conforti in una virtuosa compagna. Per non errar nella scelta, di larghe doti e di vetuste glorie dimentico, non volle altro retaggio che molto senno a molto cuore congiunto. Vide esauditi i suoi voti, e s'ebbe tal donna che formò la sua felicità, giunta in appresso alla desiderata pienezza col dono prezioso di due figli, immagine fedele della bontà dei lor genitori. Chiunque entrava in quella beata famiglia sentiva non so quale dolcezza, ispirata quasi direi sull'istante dall'aspetto di una perfetta armonia che legava quegli animi; sicchè la differenza degli anni, non le consuete forme di maggioranza accigliata o di timida sommissione, distingueva i figli dagli autori dei loro giorni (4). Chi allora avesse chiesto al Trevisan se gli rimaneau

desiderii, io mi credo che la risposta si sarebbe ridotta a quel *no*, ch'è la vera espressione di un cuore contento. Quand'anche dotato non fosse della più schiva modestia, com'erale in fatti, l'inchiesta gli sarebbe riescita importuna; chè non era concesso bramare di più a chi tutti godeasi i beni di cittadino, di sposo, di padre, perchè dalla patria altamente pregiato, vero idolo de' suoi fra le domestiche mura. Quindi risulta, che se all'affacciarsi di nuove politiche vicissitudini, al sorgere di nuova dominazione trovossi impacciato colle pubbliche cure, obbedì, ma non chiese; rispettò l'altrui cenno, non seguì il proprio consiglio. È degli uomini saliti in rinomanza, non dei mediocri, provare da vicino gli effetti di un potere che non ammette difese, e ascrive a colpa i rifiuti. Tocca ad essi, sia pure a malincuore, sostenere gli uffizii e più gelosi e più gravi, mentre è gran ventura che ai probi, ai saggi venga affidato il governo di quanto alla prosperità e sicurezza delle suddite genti appartiene. Almeno lo si avesse lasciato fra' suoi nell'affidata mansione di giudice! Ma quel Tribunale di Appello istituito in Padova aver non poteva un'esistenza durevole, ma i Deputati delle venete provincie, raccolti in Verona dopo la pace di Presburgo, lodavano altamente il Trevisan. Era dunque inevitabile una nuova destinazione; e in fatto seguì col Decreto del 29 Gennajo 1806, decreto che lo chiamava alle funzioni di regio Procuratore generale presso l'Appello in Venezia. Doveasi obbedire, cangiar cielo, abbandonare la patria, gli amici, le più care abitudini, per sostenere il più arduo, il più geloso dei ministeri.

Secondo il sistema giudiziario di que' giorni un regio Procuratore era il depositario, l'interprete, il vindice d'ogni maniera di legge che avesse una qualche affinità coll'ordine pubblico. Arduo assunto, perchè si trattava di una legislazione del tutto nuova, nè certo era possibile di tosto conoscere tanti rami svariati, e tanto meno raggiungerne il senso e lo spirito. Ma e che non può la voce eloquente del dovere sugli animi delicati, gelosi del proprio onore e del pubblico bene? E che non può un agile ingegno da lungo tempo nei misteri di Temi iniziato? Ciò che alla corrente dovea costare molto tempo e molta fatica, non fu pel Trevisan che l'opera di alquante veglie, di una straordinaria attitudine di vedere a colpo d'occhio i principii, lo scopo di quelle leggi, che nelle solenni conclusioni doveano guidare i suoi voti. E già maturo sin dalle prime additarono le pubbliche allocuzioni, con cui nell'anno 1806 presentò al Tribunale di Appello il Codice civile (5), e nel seguente quello di procedura (6). Posto poi a prove maggiori, chiamato dal proprio ufficio a dir parere intorno alle cause agitate al cospetto di mille uditori, sostenute da tutti i prestigii della forense eloquenza, così dotto compariva e facondo, che primeggiava fra quanti nell'aringo l'avean preceduto. Il popolo, ch'è giudice competente del vero e del bello, sebbene non sappia dar conto di quel suo giudicare, o più presto sentire, godeva di trovarsi all'unisono con l'uomo spettabile, alle cui mani era affidato il geloso deposito delle leggi, alla cui fede e sapere stava raccomandata la loro inviolabilità ed osservanza. E questo coglier nel punto non

era soltanto nelle quistioni men dubbie, ma nelle intralciate e spinose, in quelle in cui talvolta è problema a pro di chi stiasi ragione. Di che i fatti più luminosi ne rendono testimonianza pienissima, mentre di tante cause, nelle quali sostenne le parti di pubblico ministero, ve n'ha pochissime in cui il giudizio del Tribunale al voto del regio Procuratore non fosse concorde; trionfo lusinghiero, pegno luminosissimo di profonda scienza, di specchiata interezza. Più volte fui spettatore di quei giudizi solenni, più volte l'udii a parlare da quel seggio di onore, e pur anco mi suona all'orecchio quel suo dire tutto dignità, tutto filosofia, tutto legge, quel cupo fremito degli astanti, che poi prorompeva in un lungo e reiterato batter di palme. Aggiungi, che bello nella persona, nell'azione grazioso e composto, di un guardo da cui spirava un misto di bontà, di accortezza, ti facea bere pegli occhi certa voluttà indefinibile; ma l'accento, con cui veniati sponendo i suoi pensieri, scendeva al cuore, ti ricercava ogni fibra, e il cuore sentiva che quel magistrato era la stessa giustizia.

I giorni delle conclusioni non erano però i più gloriosi; chè in quelli per aurea facondia, per dovizia di sapere precipuamente brillava, in cui dopo gli ozii autunnali proludeva alle sessioni del Tribunale. Piacque a chi allora aveasi il dominio di queste contrade, che i regii Procuratori di Appello, sulle norme di quanto praticavasi lungo la Senna, premettessero solenne discorso alle ripigliate adunanze; nè il cenno increbbe al Trevisan, che potea, senza averne la pretesione al suo modesto sentire onninamente straniera, seguire

franco i vestigi dei d'Aguessau, e mostrare che all'Italia mancano gli eccitamenti, le occasioni, non già la possa di emulare, o piuttosto di vincere le più svegliate e operose nazioni. Se più lunga fosse stata la sua carriera, se men combattuta la salute, meno grave e svariato il peso delle sue cure, avremmo tal collezione di ragionamenti da poter dire agli stranieri: ancor noi siam pittori. Se non che agli occhi di coloro che pesano, non numerano le produzioni di uno scrittore, le poche rimasteci basteranno a far guarentigia del suo valore, saran la gloria non dubbia degl'Italiani. Stassi fra le prime quella del 1810, nella quale prese a ragionare *della osservanza delle leggi* (7); tema trascelto con intendimento di far sentire agli astanti ministri di Astrea cosa esiga da essi l'altezza e la santità del loro ministero. Tutto è ordine, parmi che a un di presso ei dicesse, nel mondo fisico, perchè tutto è regolato da leggi inviolabili; tutto sarà ordine nel morale, se là pure saggia e provida mente detti ottime norme, che pongano in accordo felice il pubblico ed il privato interesse, tutelino i diritti, si armino di potente sanzione, perchè voci vote di senso gli scambievoli doveri non sieno. Quanto studio pertanto per conoscerle tutte, prendendo le mosse dalle romane, e scendendo a quelle che ogni nazione da poi diede a sè stessa! Ma queste leggi garanti della morale armonia non sono che sterili accenti, se vigili magistrati non sieno gl'interpreti, i vindici. Quanta scienza adunque per determinarne il senso, per entrar nello spirito! quanta avvedutezza per evitare gli estremi di un soverchio rigore, di una lassa indul-

genza! E quand' anche a tale sien giunti, che di tutte sieno conoscitori pienissimi, e tutte sieno pesate colla bilancia di una filosofia veggente e sicura, avrem forse il migliore servizio, il più temperato al volere di chi comanda, ai voti, agl' interessi, ai diritti di chi obbedisce? Ah no certamente; chè, secondo il suo divisare (e aveane ben donde), ove nel cuore di un giudice non serpeggi la fiamma d'intenso amore verso chi regge i destini della nazione, di vivo zelo pel pubblico bene, in una parola della giustizia, che, tutta di tutti, dall' affumicato abituro sino all' aule dorate dei grandi vuole salve le ragioni di tutti, coronata l'innocenza, proscritto il vizio, fulminati i delitti, non avremo che un debòle strumento, e talvolta un nemico della comune felicità e sicurezza. A nulla torna la scienza, se manchi un' anima che senta da vero quanto deve a sè stessa ed agli altri. Il freddo suista il più delle volte non trarrà partito dalle stesse sue cognizioni, perchè non vorrà sacrificar cheecchessia all'altrui bene; e benchè una veglia di più, un piacere di meno lo farebbe penetrar nel midollo della causa affidata alla sua onestà, alla sua religione, nol farà perchè poco gli cale degli altri, molto di sè stesso e della sua vituperevol mollezza. Così la discorreva l'ottimo Procuratore in quel giorno; ragionamento accompagnato da un' azione così viva, da un labbro così animato, che proprio diceati: chi a questa foggia ti parla, da intima persuasione è sospinto. Questo lavoro venne intitolato al Gran Giudice, da cui tal s' ebbe ringraziamento, così pieni furon gli encomii da lusingare l'amor proprio dei più modesti. Lodava quel

Magistrato in una sua del 27 Ottobre 1810 la forza del ragionare, le grazie dello stile, la potente signoria dell'argomento, che vestiva di forme sensibili i concetti più astratti della filosofia del diritto. E aggiungeva in altra del 10 Novembre, che avea diffusi molti e molti esemplari, perchè gli altri Tribunali non equivocava norma si avessero di dotta, colta e dignitosa eloquenza. E scriveva esultante nella terza del 12, pure dello stesso Novembre, che il Principe Vice-Re avea ingiunto che ne fosse inserito l'estratto nel Giornale Italiano.

Lieto per questa salutare lezione a coloro che siedevano a giudici, vide ch'era d'uopo dar mano ad un'altra, tutta indiritta a quel ceto che guida per mano il cittadino, e lo presenta ai tribunali perchè sia vendicato un diritto, o respinto un attacco. Imperciocchè, se la retta amministrazione della giustizia esige che i giudici sieno di molta scienza e d'aureo cuore forniti, è pur d'uopo che gli avvocati sieno profondi nella legislazione, risplendano per somma onestà. *I doveri degli avvocati* (8) formano il subbietto del discorso tenuto nell'anno seguente, discorso che vieppiù cadeva in acconcio, perchè l'iscrizione di quel corpo alla regia Corte di Appello dovea fra pochi momenti seguire. E perchè a quella stagione gli avvocati non solo dirigeano le mosse di una causa, servivano di guida e consiglio ai loro clienti, ma con tutti i soccorsi della eloquenza la sosteneano dinanzi ai tribunali, divisò di trattar l'argomento sotto questo duplice aspetto. Li contempla da prima come consiglieri e direttori del cittadino che all'opera loro ricorre, e vuole

che, rifiutate con alto disdegno le cause che a pretta ingiustizia, a vero ladroneccio equivalgono, fatto ogni sforzo per comporre amicamente le problematiche, alle sole che giuste sieno consacrinsi. Ma per isceverare l' eletto grano dalla zizzania ci vuole la maggiore integrità, quella che fa riguardar con orrore tutto ciò che odora di menzogna, di raggiro, di cabala; quella che, superiore alle attrattive dell'oro, non ha per norma de' suoi pareri le larghe offerte dei ricorrenti; quella che fa ragione all'opulenza e alla miseria, se ragione arrida alle lor pretensioni; quella che, sempre uguale a sè stessa, con egual fervore sostiene le giuste inchieste dei grandi, e i lesi diritti della vedova afflitta, dell'orfanello. L'integrità è però la prima, non la sola dote dell'avvocato; e guai a lui, se alla difesa della più giusta causa si accinga, e non sia dottissimo nella giurisprudenza, e per incondita educazione non sappia esporre nel miglior modo chechè può favorirla. Ignaro o poco conoscitor delle leggi, del loro spirito, mancherà dell'armi opportune alla difesa o all'offesa. Digiuno o poco educato nell'arte di disporre e far valere i relativi argomenti, il suo dire equivalerà a brando rugginoso e spuntato. Ove sia quale esige il dovere, entri pur nell'aringo (e qui il discorso comincia a riguardare l'avvocato come oratore), sciolga il labbro alla difesa, ma non manchi al decoro, ai riguardi dovuti al tribunale che dee pesare quanto sarà per dire, al pubblico, giudice non meno giusto e severo. Sostenga a tutt' uomo le ragioni del suo cliente; ma la verità, non ispeziosi sofismi, sia il nerbo del suo aringare; ma le parole sieno dettate dalla decenza, nè

v'abbia vestigio di sarcasmo, d'insulto a carico dell'avversario. Parli, ma circospetto dagli estremi si guardi di un soverchio laconismo e di una stucchevole prolissità: l'uno nuocerebbe alla causa non posta nella luce desiderata; l'altra offenderebbe il tribunale, cui non occorrono molte parole, ma solidi e precisi argomenti, per vedere a pro di chi militi il vero. Adorni se vuole il suo dire per ricreare i giudici, per porgere diletto agli astanti; ma sparga i fiori a parca mano, ma nobili sieno le arguzie, attici i sali, non mai scurrili e plebei.

Se questi pegni lo teneano vieppiù raccomandato alla pubblica opinione, nol dispensavano da mille altre occupazioni, pur troppo al penoso uffizio che sosteneva associate. E occupazione gravissima era quell'incessante carteggio coi Tribunali delle provincie, che in tanta ampiezza di leggi, nella novità della loro applicazione, presi da continue dubbietà, al regio Procuratore chiedeano norme e consigli. Fosse egli pure, come lo era in fatto, di acutissimo ingegno, e dalla più estesa dottrina, dal più fino criterio sapesse trarre conforti onde rispondere nelle guise più adatte, che tanta copia di proposte, di dubbii dovea porlo alle croci, e più di sovente astringerlo a lungo studio, a serie meditazioni. Per natura circospetto, come suole chi vede più in là di una spanna, più facile ad esitare che a francamente decidere, le sue risposte doveano essere il risultamento di gravi e non brevi disamine. Gustava da poi le dolcezze di chi si avvede di non aver deciso a sinistro, e aveasi le mille azioni di grazia dai magistrati, ampie lodi dal supremo Capo

del giudiziario; ma sentiva il peso dei sostenuti disagi, e l'angustia l'aspetto di quelli che dovea fra non guari affrontare. Era precipua incombenza del Procuratore di precedere il Gran Giudice nella visita dei tribunali; e lo era perchè, testimonio oculare dei bisogni da un lato, degl'invasi abusi dall'altro, additasse o desse mano ai convenevoli provvedimenti. E qui dovea richiamare all'adempimento dei proprii doveri chi meno degli altri ne rispettava la voce, là redarguire i men giusti coi loro inferiori, e dove rintuzzar la baldanza, dove smascherar la calunnia, dove far sentire a taluno che non si può quanto si vuole. Con quale desterità satisfacesse a così gelose e delicate mansioni l'attestarono quegli stessi che ne furon l'oggetto; nè soltanto chi se l'ebbe encomiatore e propizio, ma quanti avean meritate le sue riprensioni. Tutto inteso a magnificare i pregi dei commendevoli, era tutto soavità e moderazione nel richiamare i traviati; chè alla pena dell'inspirato rimorso non volea aggiungere l'amarrezza di troppo severi rimbrotti. Partiva fra le benedizioni e gli applausi col dolce conforto di aver tenuta certa media proporzionale, conciliatrice dell'adempimento di quanto gli era prescritto coi riguardi dovuti all'uomo e alla sua debolezza. In queste visite, in queste accurate ispezioni impiegava non picciola parte del 1811 e dell'anno seguente; eppure tanto sapeva essere avaro del tempo, che n'ebbe e per estendere una prefazione dottissima alla raccolta dei giudizi del suo Tribunale (9), e per porre nell'ingiunta attività il Codice di commercio. Il Gran Giudice lodava l'importanza dei prestati servigi; e fu senza dubbio per

lui, che, fatti al Trono palesi, di là venne tosto al Trevisan l'onorevole fregio di Barone del Regno d'Italia, di là reiterate le offerte a più sublime impiego nella Capitale, di là le voci di promozione non men dignitosa (10). Ma, straniero alle onorificenze ed al fasto, accolse rispettoso il titolo di cui lo si volle insignire, e instò supplichevole per non salire più alto.

Se, grazie al suo zelo istancabile, moltiplicava in certa guisa sè stesso, nol faceva che a scapito della salute, la cui condizione rendesi di giorno in giorno peggiore. E già rifinito, si trovò nella necessità di soffermarsi alquanto, sperando da un po' di quiete qualche alleviamento. Ma non sì tosto cessava dal tenore primiero, e sentivasi un po' rinfrancato, che volea ritornare alle care sue occupazioni; tanto poteano sull'animo di lui la voce del dovere, l'amore del pubblico bene. E ci volea niente meno che le più vive esortazioni, o più presto il più deciso comando del Ministro, perchè un po' più rispettasse i suoi giorni: il che faceva o mostrava di fare, destramente alternando le cure non brevi del suo ministero colle brevissime degli ozii campestri e dimestici. Se non che insorgevano a quando a quando gli scrupoli di tradire l'uffizio affidatogli, e chiedeva che altri più attivo, più utile gli succedesse; ma le inchieste non vennero mai esaudite, perchè l'opera di tanto uomo, qualunque la si fosse a que' giorni, teneasi per ogni riguardo preziosa. Con questa vicenda giunse all'anno 1814, epoca in cui, restituite le venete provincie alla signoria dell'Austria, sorgeva un nuovo ordine di cose, e specialmente nelle forensi bisogne.

Nulla però di nuovo pel Trevisan; chè l'anime integre sono la delizia di tutti i tempi, sanno guadagnarsi la estimazione di tutti gli uomini. Taluno fra i Commissarii organizzatori avealo conosciuto in altra stagione, e viva serbava la rimembranza dell'auree doti che lo adornavano. Ond'è, che non solo venne invitato a sostenere l'uffizio di regio Procuratore finchè al presente altro sistema giudiziario fosse sostituito, ma tratto tratto eccitavasi a dir parere intorno alle misure che aveansi a prendere pel migliore avviamento dei tribunali. E, ciò ch'è più, assai di sovente si provocava la sua specchiata onestà a svelare come la sentisse di alcuni, contro cui bieca invidia o la nera calunnia avea scagliati i suoi venefici strali. Oh come esultava il suo cuore per una fiducia che, tornandogli al sommo onorevole, gli apriva il campo a guarentire i diritti della innocenza! Volle l'organizzatore Plencitz che il Trevisan tutti adempisse i doveri della sua passeggera occupazione; e perchè gl'incombeva di produdere alle sessioni, come si è detto, così, spirate le vacanze autunnali dell'anno stesso, al riaprirsi del tribunale amò che tenesse il consueto ragionamento. L'invito grazioso fu per lui una legge inviolabile. Dopo due anni di silenzio prese a parlare, e fece tema della sua allocuzione *l'esempio* (11). L'argomento era degno di lui, perchè in lui aveavi quel modello di vasta scienza, di non comune virtù, che appunto mostrò necessarie a chi deve amministrar la giustizia. Chi non è grande nella legislazione tradisce la legge o il cittadino; chi non si asside sulle scranne di Temi colla fama di uomo probissimo, troppo sovente apre

il campo a dubbiezza intorno alla integrità de' suoi giudizi (12).

Giunse l'epoca del nuovo sistema giudiziario, e onorevole decreto dell'augusto Monarca dell'Istro lo destinava a Vice-Presidente di quel tribunale, presso cui avea con tanto plauso sostenuto l'incarico di regio Procuratore. Eguale sempre a sè stesso, diede saggi non men luminosi di fervore e di senno; e qualunque volta, o per assenza o per turbata salute del Presidente, dovea farne le veci, vi si prestava in tal guisa, che più rapido non potea essere l'andamento delle cause, più sollecitamente assicurate le ragioni dei cittadini. E come è proprio dei Governi, che sanno apprezzare i servigi dei magistrati come conviene, il rimerrarli nelle guise le più confortanti, volea dir cogli elogi; così il Trevisan frequenti encomii si avea pel suo instancabile zelo. A tale giunse la persuasione, a tale la fiducia del supremo Moderator delle cose, che dovendosi istituire una speciale Commissione per giudicare alcuni malaugurati perturbatori della sociale armonia, venne destinato a presiedervi. Che abbia corrisposto nel miglior modo è inutile il dirlo: se inclinò a dolcezza, non fu che l'interprete del cuore sovrano.

Agli occhi dei meno veggenti sembrava che il Trevisan, animato dal favore speciale del suo Monarca, blandito da tutti gli ordini della nuova dominazione, sciolto dal dovere delle pubbliche declamazioni, tutte a scapito di un debolissimo petto, avesse migliorata la sua condizione. Ma quello stato di appariscente ben essere era una tregua mendace, o un'illusione di chi

credealo alquanto riavuto, perchè con assai di calore serviva alla pubblica cosa, e tutta serbava a sè stesso l'amarezza degl'insulti primieri. Se non che all'appressarsi dell'anno 1821 i suoi malori insolentirono; l'umore catarrale divenne più insidioso e molesto, e la respirazione affannata e difficile. L'opera del Trevisan era assai cara al suo Principe, ma non così che avesse a rendere più travagliosa la vita, ad affrettarne l'ocaso. Ascoltata la voce più di tenero padre, che del sovrano interesse, volle ridonarlo alla domestica quiete, annodando alle lodi dei prestati servigi non equivoci pegui di non insolita munificenza. Grave riusciva a' suoi colleghi la perdita di un uomo ragguardevole per mille titoli, gravissima al fiore di quella città che pel giro di tre interi lustri era stata testimonia e ammiratrice di sue virtù (13), del suo ingegno. Nè meno penoso era il distacco pel di lui cuore oltre ogni dir sensitivo. Leniva tanta acerbità la coscienza dell'operato, e molto più l'alleviava la ferma speranza, che, quantunque lontano, vivrebbe nella memoria dei molti legati a lui con fermo nodo di tenera e sincera amicizia.

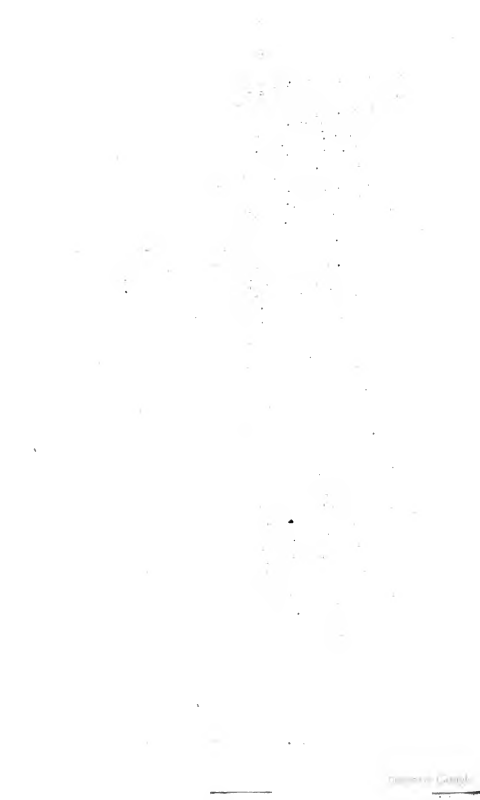
Peraga, picciola villa non molto lungi da queste mura, accoglieva quel Magistrato. Qual vòto per colui che nella perdita di un seggio luminoso tutto vede perduto! Ma pel Trevisan, cui restava un retaggio maggiore di ogni destinazione, cioè molta dottrina e molti pregi dell'animo; per l'uom apprezzato, non in ragione dell'uffizio coperto, ma di un merito reale ed intrinseco, un soggiorno villereccio non la cedeva al più eminente dei posti. Soavi cure campestri,

le occupazioni di Flora, l'educazione dei teneri figli, il conversare coi libri, le visite non infrequenti di tanti estimatori, che ambivano di rivederlo, di stringerlo al seno, rapidi rendeano i giorni di quella nuova maniera di vivere. Nell'inverno restituivasi alla città, nè mai usciva dalle pareti domestiche, astretto ai più gelosi riguardi dal suo diuturno e penoso soffrire. Là pure rallegrava lo spirito colle consuete risorse della società, della lettura, e procurava al suo cuore le dolcezze della beneficenza. A questa parola beneficenza il pensiero lieto richiama que' tratti moltiplici, quelle forme ingegnose, con cui rendeva più miti le pene degl'infelici. Non fu no' negli ultimi anni soltanto, ma in tutto il corso della sua vita, che pietoso stese la mano all'inopia, e la stese occultando quasi a sè stesso il beneficio. V'ha più d'un giovane che segna orme gloriose nella carriera delle arti belle, perchè il Trevisan lo pose a parte della sua mensa, e affettuoso i suoi bisogni prevenne. Vi ha qualche vedova di non vulgar condizione, che trovò sotto quel tetto ospitale chechè occorreva alla esistenza. V'ebbero dei poverelli in buon dato, cui era largo di quotidiani soccorsi. Fu persino nel giorno estremo, che sbramò la fame di alcuni, che volle vederli, rimandarli ai loro abituri racconsolati dalle consuete limosine. Se tanta virtù non avrà l'ammirazione dei miseri, cui primo nume è l'accrescere il censo paterno, formerà le delizie di chi tiene come perduto quel giorno in cui non terga le lagrime all'indigenza. Qual fosse la religione di un uomo veneratore del primo fra i suoi precetti, non occorre farne parola. Ai principii

più candidi e puri associava il più assennato fervore. Avea in conto di vera follia l'irreligione; ma abborriva ad un tempo il fanatismo, ma detestava gl'ipocriti.

Lontano da entrambi gli estremi, lieto e disinvolto compariva nei crocchi, nè era schivo di arguzie, di sali, di que' tratti di spirito, che, rendendo più amabile il conversare, serbano alla pietà, alla morale i troppo giusti diritti. Nelle ore in cui meno sentiva il peso dei mali che l'affliggeano, era una vera delizia; rendeva lieti gli amici, li ricreava così, che pareva tanto sano e robusto nella persona, quanto vegeta e pronta era la mente. E furono appunto que' frequenti intervalli di mentita calma, furono i trionfi appariscenti nelle tante lotte ch'ebbe a sostenere, che illusero la famiglia, i più cari, e fecero sperare a più lontana stagione serbata l'amarezza di tanta perdita. Vane speranze! In quel libro, in cui son novetrati i giorni della nostra mortale carriera, stava segnato che l'ottavo dello scorso Marzo 1829 esser dovesse l'estremo per l'ottimo Trevisan. L'inverno più del consueto inclemente, certo lavoro che in fretta avea condotto a compimento (14), resero giganti i suoi nemici implacabili. L'arte esaurì tutti i soccorsi, ma inutilmente (15). Presentiva vicino il gran passo, e chiedeva i conforti della religione, che incontanente prestati gli vennero. Diede l'ultima mano a' suoi domestici affari, e la diede annullando il testamento che avea da prima dettato, persuaso che deggia tacere il cittadino ove la legge abbia assai bene parlato. E tutto questo diceva con volto sereno, con una calma di spirito che attoniti rendeva gli astanti. Attoniti? Stu-

pore intempestivo, ove si tratti di un uomo integro e puro. La morte non è terribile se non quando sia preceduta dal rimorso del passato, dal timore dell'avvenire. Era senza rimorsi chi visse al dovere; sperava un seggio di pace chi straniero non era stato a virtù. La nuova della sua fine destò una tristezza universale, pegno non dubbio di vero affetto; compagne del compianto furon le laudi, prova di non equivoco merito. Chi può udire il suono lusinghiero degli encomii, è sempre incerto di meritargli; sinceri sono quelli soltanto che vanno oltre la vita, che onoran la tomba, purchè non prezzolati, o chiesti dall'imperioso potere. Ma non si merca il dolore di un'intera città, ma non si comanda la lode a molte migliaia di cittadini (16).



ANNOTAZIONI

(1) *Orazione detta in nome della magnifica città di Padova all' Eccellenza del sig. Girolamo Giustiniani, Capitano Vice-Podestà, nel termine del suo gloriosissimo reggimento. Padova 1795, dalla tipografia Penada. In 4.*

(2) *La Presidenza alla fabbrica del nuovo Spedale di Padova ai suoi Concittadini. Padova 1797, dalla tipografia del Seminario. In 8.*

(3) *Illustrazione di un antico sigillo di Padova, esistente nel Museo Veliterno di Sua Eminenza il Cardinale Stefano Borgia. Parma 1800, per li fratelli Gozzi. In 4.*

(4) Non poteano riescire più a seconda dei voti dell' ottimo genitore. Alla coltura dello spirito associarono le più amabili doti dell'animo. La figlia poi crebbe vero modello di filiale pietà e tenerezza, e servi sino agli ultimi istanti di soave conforto al prezioso autore de' suoi giorni.

(5) *Allocuzione tenuta presso il Tribunale di Appello Generale di Venezia nell'atto della solenne consegna del Codice Napoleone. Venezia 1806, dalla tipografia Pinelli. In 8.*

(6) *Allocuzione pronunciata all'atto della solenne installazione della Corte di Appello. Venezia 1807, dalla tipografia Graziosi. In 8.*

(7) *L'osservanza delle leggi. Allocuzione pel solenne riaprimiento delle udienze della Corte di Appello in Venezia. Venezia 1810, dalla tipografia Pinelli. In 4.*

(8) *I doveri degli Avvocati. Allocuzione, ec. Venezia 1811, dalla tipografia Fracasso.*

(9) *Discorso preliminare alla Collezione delle Decisioni più interessanti rese dalla Corte di Appello in Venezia. Venezia 1812, dalla tipografia Pinelli. In 8.*

(10) Voleasi promnoverlo ad alto uffizio presso la Cassazione in Milano, e aveasi in animo di annoverarlo da poi fra i Senatori; e il Trevisan se ne schermì nelle guise le più rispettose, ma nel tempo stesso le più efficaci e decise.

(11) *L' esempio, Allocuzione recitata nell'anno 1814 pel solenne riaprimiento delle ordinarie udienze della Corte di Appello.* Padova 1814, dalla tipografia Bettoni. In 8.

(12) E dubbio non aveavi pel Trevisan, della cui integrità ebbe Venezia esempi luminosissimi. Fra gli altri aneddoti è degno di rimembranza il modo con cui accomiatò un domestico venuto a presentargli un ricchissimo dono in nome di un' illustre famiglia che testè avea guadagnata una lite, d'altronde giusta. Data mano alla borsa, regalato il messo di qualche zecchino, grave gli ordinò di andarsene come era venuto, e di far sentire a chi' avealo spedito, che il regio Procuratore era largamente compensato dal suo Sovrano.

(13) Prova non equivoca della somma estimazione e fiducia dei Veneziani sembrami quanto avvenne all'epoca dell'ultimo blocco. Parecchie famiglie doviziose temeano che, andando per le lunghe quell'assedio crudele, la disperazione, la fame apronassero i miseri a saccheggiare le case. Credettero opportuno consiglio raccomandarsi alla fede del Trevisan, costituirlo depositario dei denari, degli effetti preziosi, tenendo per fermo che quel Magistrato non soggiacerebbe alla trista sorte degli altri. E vuol dire, che la fama delle sue virtù erasi estesa alle infime classi del popolo in guisa, che nella temuta sommossa non avrebbe osato far onta alla sua abitazione.

(14) Nello scorso febbrajo era mancato a' vivi il Parroco di san Niccolò. Voleasi rendere un omaggio alle sue virtù con solenni esequie accompagnate da orazione funebre. Chi dovea estenderla ricorse all'opera del Trevisan per avere le opportune notizie, certo della maggiore verità ed esattezza, perchè quel Pastore avea passati i suoi primi anni in quella famiglia. Dimentico il Trevisan de' suoi mali, dei riguardi dovuti all'infermiccia sua condizione, e soltanto memore che quegli, di cui dovea dare la desiderata contezza, era stato il Mentor.

della sua puerizia, si accinse a tutt' uomo all' impresa. Non a torto si teme che quel lavoro intenso e affrettato abbia accelerata la fine de' suoi giorni.

(15) I medici che da molto tempo visitavano il Trevisan, erano il professore Bonato e il dottore Montesanto. Chiesto da me il secondo quale fosse il carattere della sua malattia dominante, rispose che dipendeva da un *catarro abituale accompagnato da dispnèa che infieriva costantemente nelle ore mattutine*. E quanto all' epoca infausta della sua morte mi disse che la causa era stata la malattia diuturna alquanto inacerbita, non già un nuovo morbo. *Si aggravò* (così quell' egregio figlio d' Ippocrate) *l' affezione morbosa consueta, e la dispnèa si fece sì grave, che, divenuta ortopnèa, portò in brevissimo giro di giorni la soffocazione.*

(16) Se il Trevisan fosse stato men chiaro ed illustre, la nostra biografia avrebbe scrupolosamente indicati i ceti ragguardevoli e le accademie alle quali appartenne. Avrebbe detto, che fu Elettore nel Collegio dei Dotti, Socio onorario dell' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, dell' Ateneo di Venezia, ec. Ma non occorre parlare di una luce riflessa, trattandosi di un uomo che molta ne avea della propria.

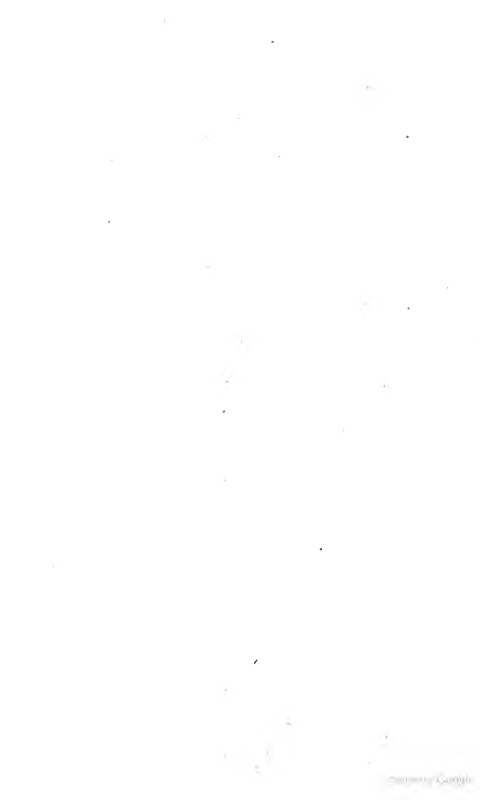


NOTIZIE

DELL' INTAGLIATORE

VINCENZO GIACONI

PADOVANO



Quando la Gazzetta di Venezia (1) parlò della morte dell'intagliatore Vincenzo Giaconi, e quando mi avvisai di porre nel chiostro de' Minori Conventuali del Santo una breve iscrizione (2), sacra alla memoria di quell'ottimo artista, molti chiedeano a vicenda chi egli si fosse, e nell'inchiesta mostravano che nuovo del tutto alle loro orecchie quel nome riescisse. Taluni fecero le maraviglie di un'ignoranza un po' strana; io non le feci, perchè v'ha di coloro, cui le cose d'altro cielo sono palesi, ignote le proprie. Aggiungi, che il Giaconi era molto amico della vita ritirata ed oscura, e avrai per iscusati anche quelli, che non digiuni delle patrie notizie, pure di lui domandarono qualche contezza. Non altrimenti mi avvenne quando pubblicai l'elogio di Giovan Maria Ortes, le cui opere avean meritato un seggio di onore fra i pubblicisti più famigerati d'Italia (3); ma perchè nei lavori resi di pubblico diritto tenne sempre occulto il suo nome, perchè conversò molto coi libri, assai poco cogli uomini, così visse noto a pochissimi, e parve nuovo quando mostrai che da molt'anni avea onorata la patria colle sue virtù, co' suoi scritti. Questi pochi cenni, consecrati alla verità, all'amicizia, possano rendere al Giaconi, passato fra i più, quella giustizia che vivo non rese per troppa modestia a sè stesso, non s'ebbe da

molti perchè nol conobbero. Lo stimai, l'amai finchè visse, cara mi sarà la rimembranza sino agli estremi. Lo stimai perchè valse molto nell'arte sua, l'amai perchè fu vero modello di probità. Io mi credo che l'eccellenza dell'animo abbia di molto influito nell'eccellenza del suo bulino; e me 'l credo perchè tengo fermamente, che senza l'armonia degli affetti un artista non possa nè altamente sentire, nè esprimere nel miglior modo il bello, fisico siasi o morale. L'essenza o il fiore della bellezza non istà forse nell'armonia?

Trimignone, piccola terra del Padovano, diè i natali a Vincenzo Giaconi (4). Ebbe a genitori Francesco e Pasqua Corrà, e vide la luce nel 3 febbrajo del 1760. Di onesta ma non agiata famiglia, sentì assai presto il bisogno di provvedere alla sua sussistenza. Il paterno retaggio, circoscritto a pochi solchi, non cra che una frazione di quanto occorreva ad un nodo fecondo di molti figli. Quindi appena istituito nei primi erudimenti cercò altrove una sorte migliore. La scelta, com'era a vedersi, cadde sopra Venezia, pur anco abbastanza prospera e grande per offrire non inutile asilo all'industria operosa (5). Il giovanetto sentì molta inclinazione per le belle arti; e come a quei giorni l'intaglio avea cominciato a disputare la palma alla pittura, e fra quanti trattavano il bulino, ivi maggioreggiava il Pitteri, così si decise per l'incisione, e volle a maestro, a guida de' suoi primi passi il più celebrato fra gl'intagliatori di quel luogo e di quella stagione. È vero che la rinomanza del Pitteri movea da una maniera d'intagliare un po' strana e bizzarra, cioè a dire, a un solo taglio, a pure linee verticali o

diagonali (6), foggia che da poi migliorò rilevando i contorni, e traendo il chiaro-scuro da un destro punteggiar di que' solchi più o men risentito; ma è vero che le stravaganze ebbero i loro momenti fortunati, e che il nuovo, sol perchè nuovo, non rado trovò lieta accoglienza. Lo seppero nelle lettere i Marini, nelle arti del bello i Borromini, i Bernini. D'altronde il Pitteri era divenuto per modo signore di quella guisa, che colla massima approssimazione àvea gli stessi risultamenti dei lavoratori a due tagli; e non è meraviglia che la difficoltà vinta con tanto ingegno meritata gli avesse l'ammirazione comune. E in vero saranno sempre degni di lode i ritratti del maresciallo di Schulenburg, dei dogi Mocenigo e Ruzzini, le teste del Maffei, del Goldoni, del Piazzetta, per tacere di quanto operò per la Galleria di Dresda, pel tipografo Giovan Battista Albrizzi (7).

La scelta del precettore fu adunque pel Giaconi tanto assennata, quanto grande era la fama del Pitteri, quanto reale il merito di lui nell'affrontare il difficile, e vincerlo. Non è a dirsi con quale fervore il giovane allievo s'iniziasse in quell'arte. Chi nel battere una carriera qualsiasi l'invito della natura asseconda, non è lento, infingardo, nè mai avviene che stiasi fra i limiti di un' inutile mediocrità. Avventurate le arti, le scienze, le lettere, a dir breve le nazioni, se tutti occupassero il posto del proprio genio, della propria attitudine! Ma il Pitteri non consentì che il nuovo alunno trattasse il bulino, ove giunto non fosse a ben maneggiar la matita. Volle che in su le prime a tutt'uomo si occupasse nel disegnare; e

ben a diritto, chè la squisitezza di un intaglio muove dalla profonda cognizione del disegno. Chi non è tale, non vede in un lavoro che pochi segni superficiali, e di questi ignora pur la ragione; traduce, per così dire, alla lettera, e non esprime lo spirito del suo originale, perchè non è atto ad intenderlo. E quindi l'autore dell'opera *le Peintre graveur* notò con molto senno, che le più felici incisioni son quelle che gli autori trassero dai proprii dipinti o disegni (8). Si arroe, che non rade sono le occasioni in cui l'artista è invitato a fare le parti di disegnatore e d'intagliatore, nè lieve è il disdoro che gliene viene ov'abbia a comparire straniero alla prima. Sentì il Giaconi l'importanza del precetto, disegnò, e lungamente, finchè, acquistata la necessaria perizia, degno si riputò dal maestro di por mano al bulino. Che in questa parte, tanto importante, non riescisse mediocre, abbiamo a garanti parecchi intagli, anche di temi non facili, da lui disegnati; ove si scorra il catalogo delle sue opere, se ne incontreranno non poche eseguite sui proprii disegni.

Si è detto che la pubblica educazione è da preferirsi alla privata, perchè ha il soccorso di quella emulazione che accresce lena ai fervorosi, sprona i caparbi, fa cuore ai timidi, infrena gli audaci; e ben a ragione si è detto. All'ingenito buon volere del nostro Giaconi si aggiunse il vantaggio non tenue di alcuni giovani di liete speranze, che a quell'epoca studiavano sotto il Pitteri, o stavano per uscire da quel tirocinio. Primeggiavano fra questi Andrea Rossi e Francesco Piranesi (9). Tanto piacque al pittore Bat-

toni un intaglio del Rossi di un'immagine di Nostra Donna, presa da una tela del Mingardi, che il volle a Roma perchè gl'incidesse i ritratti degli arciduchi d'Austria Giuseppe e Leopoldo, testè da lui condotti a compimento. Corrispose pienamente all'invito, e sopra tutto si distinse per certo ritratto di Giuseppe Santarelli, maestro di musica che il Giaconi lodar soleva altamente, associando alle lodi la troppo giusta querela, che morte assai presto avesse troncato il filo ai giorni di quell'ottimo artista. E quanto al Piranesi è abbastanza noto con quale felicità abbia molte e molte statue copiate ed incise colla maniera del precettore; maniera che, a dir vero, a quella tempra di lavoro più che ad altra qualsiasi opportunamente acconciavasi. E qui noterem di passaggio con quanta ingiustizia il Périè, parlando del Pitteri, abbia dato a'suoi imitatori il diploma di *malaccorti* (10). Se non ci avesse che l'alunno Giaconi, questi solo basterebbe a smentire una taccia dettata non sapremmo se dalla ignoranza, o più presto dalla calunnia. Ma l'accusa fu, non ha guari, vittoriosamente respinta, non senza qualche avvertimento ai traduttori della Biografia universale di essere un po' più gelosi dell'onore italiano (11).

Non si sa precisamente in qual anno il Giaconi abbia pubblicato il suo primo saggio; giova credere che ciò avvenisse dopo il 1780, e non prima, perchè un'arte non si apprende ad un tratto. Evvi un san Filippo Neri che porta la leggenda: *Giaconi inc. apud M. Pitteri*. Sembra perciò che il lavoro seguisse sotto la direzione del precettore, e che abbiassi a noverare fra i primi. Negli anni 1784 e 1785 disegnò e intagliò

una Beata Vergine del Buon Consiglio, altra Beata Vergine del Mingardi, e un Redentore d'invenzione e disegno di Pietro Moro, lavori tutti e tre di pochi pollici. Altre cosuccie eseguì negli anni seguenti, finchè nel 1788 gli venne ingiunto il ritratto di Jusuf Pascià Gran Visir, pennello del dilettante Tonioli, opera di qualche lena, che ai meno veggenti additava i felici progressi del giovane artista: è quell'intaglio dell'altezza di 9 pollici, largo 7. Nell'anno seguente ebbe la ventura di ritrarre Lodovico Manin, eletto a Dogo della Veneziana Repubblica. L'eminenza del personaggio, la solennità del giorno in cui doveva comparire quella incisione, erano altrettante circostanze favorevoli al buon Giaconi; riuscendo nell'impresa, potea lusingarsi di una fama un po' vantaggiosa. Il Castelli con un parlante dipinto avea preparato un eccellente modello; restava all'incisore il disegno e l'intaglio. Non mancò al duplice uffizio, e venne encomiato.

Quanto più si esercitava nell'arte, tanto più dilicati e finiti comparivano i suoi lavori, nè andrebbe reo di lesa giustizia chi francamente asserisse che il Giaconi migliorò di gran lunga la maniera del suo maestro. Non occorre molta signoria dell'arte per rimanerne convinti, nè v'ha temenza di turbar le ceneri del precettore dando le prime all'allievo. Tutti han detto, tutti proseguiranno a dire senza scrupolo, che Giotto fu maggiore di Cimabue, Raffaello del Perugino; che le opere di Durerò, dei Sadeler non ponno gareggiare con quelle dei Morghen, dei Longhi. I ritratti dei procuratori Alessandro Albrizzi e Sebastiano Giustiniani, quello del veneto patrizio Teodoro Correr sono

una prova decisa di questo passaggio felice dal bene al meglio. L'ultimo sopra tutti ci è sembrato bellissimo. Oltre l'agilità e la leggiadria dell'intaglio, vi si scorge assai di magistero nel trattare ogni parte. Il pittore ha nella sua tavolozza di che giovarsi per presentare le svariate foggie dei vestimenti; e ove ci abbian parte la seta, il panno, il velluto, non gli fallisce il pennello. Questi soccorsi mancano al bulino, e se l'artista vuol parlare agli occhi dello spettatore, e di qual fatta siensi i panneggiamenti delle sue figure additargli, ha mestieri, per così esprimermi, di una creazione, di trarre dalle tempre svariate d'incidere, dai solchi più o meno leggieri l'effetto desiderato; artificio che non ha norme sicure, e che tutto dipende dall'ingegno e dal caldo sentire dell'intagliatore. Ma, checchè ne dicano gl'innamorati di quest'arte, gli sforzi dei più valorosi non vengono sempre coronati dai più felici risultamenti: la maggiore approssimazione è quanto lice sperare, perchè l'insufficienza dei mezzi troppo si oppone al conseguimento del fine desiderato (12). Tanto peggio per l'incisione a un solo taglio. Eppure, sia lode al vero, tanto si adoperò il buon Giacconi, che tradusse con qualche gloria il bellissimo dipinto del Castelli. Diciam qualche gloria, se gli avvenne di accennar senza equivoco, e quanto più si poteva, il velluto della sopravveste, la seta del farsetto, i merlotti. Men laborioso dovè riescire il lavoro pel Sibiliato, giacchè, coperto dalla toga di Professore, il panneggiamento non esigea certa varietà, certo sforzo di meccanismo. Bensì ci volea molto studio per esprimere nel miglior modo i lineamenti, le

forme, precipuamente l'anima che tralucea da quella faccia tutta maestà, tutta vita. Vi si prestò con molto amore, e quanti conosceano il Sibiliato convennero che ne avea colpito assai bene il caratterè. Di fatto, se non puoi indovinare che sia quel sublime filosofo della letteratura che prevenne il Merian, segretario dell'Accademia di Berlino, nel divinare che i secoli delle scienze non sono stati li più favorevoli alla poesia (13), vedi l'uomo di alti e singolari concetti. Fu a prezzo di questi saggi che il Giaconi crebbe in qualche rinomanza, e riscosse non equivoche lodi da una città non insensibile al merito.

Una lode circoscritta alle venete lagune avea le sue lusinghe, ma non dava la celebrità di cui hanno mestieri gli artisti. Toccava all'amicizia il farlo conoscere ed applaudire nella Capitale del mondo cattolico, nella sede delle arti belle. Vivea in quella città il nascente Fidia italiano, e aveasi a compagno indivisibile il Boni, pittor non oscuro, cui era affidata la cura delle bisogne domestiche, giacchè il Canova, innamorato dell'arte sua, assai male provveduto 'ci avrebbe. Il Giaconi si avvisò di disegnare ed intagliare il ritratto di entrambi; ma volle unirli e atteggiarli per guisa, che ognuno a colpo d'occhio vi scorgesse l'immenso affetto del Boni pel suo Canova, e la soave soddisfazione di questi, che vedea nel dolce compagno quella rara eccezione di cui ragiona l'accorto liberto d'Augusto:

Vulgare amici nomen, sed rara est fides.

A tale oggetto si servì di un dipinto del medesimo Boni. Sta questi alla sinistra dell'osservatore calda-

mente abbracciando il suo Canova collocato alla destra. Più viva non può essere l'espressione del Boni, più amabile la faccia del Fidìa, che pure tiensi stretto l'amico. Pare che le labbra di quegli suonino vive parole di amore, e che sensi di non meno ardente amicizia escano dalla bocca di questi. E quasi temendo il Giaconi di non aver abbastanza parlato agli occhi colla evidenza del bulino, i seguenti versi vi aggiunse:

*Canova excellens, Bonius te pinxit, amici
Æternum ut nomen vivat, et effigies.
Pignus in amplexu hic donat, tu reddis, amoris.
Par vobis ætas, mens, studium, patria.
Tu Venetùm splendor, tu Phidiacæ decus artis,
Aspice quod voveo, non opus, obsequium.*

Spedì il caro pegno a Roma, e fu accolto come dettar solea l'animo riconoscente e gentile dell'aureo Canova. Abbiamo sull'argomento una lettera di assai lusinghiera, che riportiam per intiero e perchè inedita, e perchè prova non dubbia del merito del nostro incisore, se meritò le lodi di tanto uomo, il plauso di chi vedea molto addentro in quell'arte, cioè a dire di un Volpato e di un Morghen. « Un pregiatissimo » suo foglio io ricevevi accompagnato con sei stampe » rappresentanti il ritratto del sig. Martino Boni ed » il mio. Per quanto io m'abbia esaminato in tutti i » punti, non ho trovato certamente in me alcuna qualità che possa meritare ch'ella si avesse impiegato a » tirare nemmeno una linea. Avendo dunque lei per » sola gentilezza voluto impiegare tanto tempo, senza » neppure conoscermi di persona, dove potrò mai rivolgermi per poterla ringraziare quanto ella merita?

» La ringrazierò dunque soltanto per quella parte che
 » riguarda il suo talento, dicendole che tanto il si-
 » gnor Volpato, quanto suo genero il sig. Morgben,
 » e altri intelligenti e intagliatori hanno comunemen-
 » te applaudito il suo lavoro, particolarmente il buon
 » effetto e l'armonia che vi si trova, così anche le so-
 » miglianze. Tutti questi avendo conosciuto in questo
 » rame il suo talento, la esortano a intagliare anche
 » a più tagli, per potere con più facilità intagliare an-
 » che la storia. Al ritorno da Napoli del nostro amba-
 » sciatore Memmo, mi darò il piacere di fargli vedere
 » questi ritratti. Intanto le domando scusa se oso pren-
 » dermi l'ardire per mezzo del nostro comune amico
 » Martino di farle bere la cioccolata pel solo segno di
 » gratitudine e di amicizia, con la quale mi do il pia-
 » cere di essere eternamente. Roma 3 Marzo 1796. »

Non abbiamo in animo di render conto di quanto
 fece il Giaconi. Tutto non è degno di rimembranza,
 non già perchè egli non sia stato egualmente solerte,
 sempre sollecito del proprio onore, della sua profes-
 sione, ma perchè troppo sovente gli convenne lavorare
 sopra informi disegni, servire all'avarizia sempre mi-
 sera nel compensarlo, vedere traditi i suoi intagli dal-
 la ignoranza o dalla negligenza dei calcografi cui affi-
 dava la stampa. Quanto sia difficile un'esatta impres-
 sione delle incisioni a un solo taglio i periti lo sanno.
 Farem perciò qualche rapido cenno delle migliori, e
 arresteremo alcun poco lo sguardo sopra quelle che
 ottime appellerem senza scrupolo, vogliam dir le po-
 chissime in cui, a nostro credere, fece prodigi, non
 rimase inferiore ai più valenti. Dato bando alle pre-

venzioni, che pur troppo fan onta ai più assennati, tenghiam fermamente che talvolta sia riescito al Giacconi di fare con quella sua maniera, così ardua e restia, quanto fecero i più celebrati con tutte le risorse delle svariate foggie dell'arte. Fra gl'intagli pregevoli primo, dopo gl'indicati, ci si presenta al pensiero la Fuga in Egitto, tratta in origine da un dipinto di Adamo Elshaimer rinomato pittore alemanno, ch'ebbe a patria Francoforte. Dissi tratta in origine, perchè sopra lo stesso argomento avea il Pitteri esercitato il suo bulino; ma le differenze dei risultati fan prova che gli allievi non restano sempre inferiori al maestro. Chi è versato nella pittura sa che i quadri dell'Elshaimer sono estremamente finiti, che la composizione è sempre ingegnosa, grazioso il tocco del suo pennello, che le figure sono espresse con molto gusto e verità. Sa del pari che, signoreggiato da una soave tristezza, temi scegliea melanconici, o tali rendeali invocando il favore delle ombre e della notte. E di notte è appunto la scena di quella fuga. Vedi il cielo smaltato di stelle, e la luna che sorge; a sinistra un umile casolare, più indietro a mille a mille gli abeti, le annose querce; a destra un avanzo di vetusta colonna; più innanzi nuova serie di alberi disposti con grato disordine; nel mezzo la Vergine assisa sopra un somiere, che stringe affettuosa il Bambino; a' piedi il buon Giuseppe, tutto sollecitudine per due pegni tanto preziosi. In un'area lunga meno di quattro, alta men di tre pollici, il Giacconi racchiuse tutto il dipinto, e con tale esattezza e precisione prospettica, che scorri con l'occhio un orizzonte assai vasto, vedi un'esatta gradua-

zione di oggetti, un'armonia deliziosa nei chiaro-scuro, e annoveri, per così dire, ad una ad una le foglie. Ma ciò ch'è più; scorgi l'anima, lo spirito del pittore, perchè tutto l'insieme ti annunzia quella melanconia da cui era dominato, come notammo. Se l'intaglio è la traduzione di una pittura, se per essere felice dee presentare il carattere del suo originale, il Giaconi non ha sbagliata la meta, e ci diede un'arra non equivoca del suo valore anche negli argomenti in cui la prospettiva occupa il primo posto. Ma non so che v'abbia altri saggi di questa tempra; almeno è l'unico nella mia collezione, che pur mi credo perfetta.

L'anno 1800, preceduto da giorni non infecondi di luttuose catastrofi, di politiche vicissitudini, fu pei Veneti di assai più liete sembianze. La elezione del Chiaramonti a Pontefice rallegrò alquanto gli animi, e parve che la scelta di un uomo tutto carità e mansuetudine fosse la più attemperata all'uopo della Chiesa, a tempi di assai procellosi. Era quel voto di persuasione pienissima una specie di presagio delle prove acerbe a cui era serbata la virtù di Pio VII. Tutti, come suole avvenire, andarono a gara per esprimere colla plastica, col pennello, colla matita l'effigie di un personaggio venerabile per la santità, per l'eminenza del posto, e insieme amabilissimo per la dolcezza e soavità delle forme. Il Giaconi non volle essere da meno degli altri, e in un circolo di pochi pollici di diametro ci diede pur egli il ritratto. Più volte vidi quel Pontefice, più volte m'ebbi l'onore di essergli da presso, di scolpire nell'animo i lineamenti, l'espressione, il carattere di quel volto, quasi direi, più che

umano, e sono certo di rendere la più severa giustizia all'incisore, francamente asserendo che fra i molti non vidi il ritratto più somigliante di quello. Che sia poi eseguito colla massima diligenza, che tutto spiri venustà, delicatezza, anche i meno conoscitori dell'arte se 'l veggionó.

Omessi parecchi intagli di minor conto, mi piace di rammentare il bellissimo che pubblicò nel 1812. È desso la Vergine col Bambino, pittura del Lazzarini, disegno del valente Novelli. Vi si legge il motto: *Mater amabilis*; veramente amabile, diceami l'angelico Ippolito Pindemonte, che non cessava di ammirare e di lodare quella incisione. Avventurató il Giacconi, se tutti gli argomenti trattati dal suo bulino presi fossero da non vulgari pennelli, da non comuni disegnatori! E abilissimo fu nel maneggiare la matita il Novelli, celebre pittore fu il Lazzarini, che per l'esattezza del disegno s'ebbe il nome di Raffaello della veneta Scuola. Niuno tema la taccia di esageratore asserendo che in quell'intaglio diede l'artista la massima prova di potere moltissimo a dispetto di mezzi così limitati. Presentare a un taglio solo tante svariatissime parti, e tutte così al vero, tutte senza ombra di durezza, di stento, ci sembra che al meraviglioso alquanto si accosti. Molli sono i panni, leggerissimo il velo, naturali le pieghe, morbide le carni, non forzati i capelli. Tutto ci pare bellissimo; ma l'aria di quei volti è aria di paradiso. La Vergine ha la serenità, la modestia, la tenerezza, la maestà di una Madre di Dio; il Bambino è una vera Divinità. Il Giacconi intitolò il suo lavoro ad un illustre Prelato, a un uomo

degno di miglior sorte, se per lui, già grande in sè stesso per virtù, per dottrina, per lui, che tanto amava la sua Faenza; non fu ventura migliore d'ogni ventura il ritornare in seno della sua Greggia. Qual ei si fosse i Faentini stessi ce'l dissero colle prose, coi carmi, quando l'adulazione non ha più speranze, la calunnia ammutisce, la giustizia riacquista i suoi diritti, cioè quando chiuse gli occhi alla luce (14).

All'epoca di cui parliamo Niccolò Bettoni, sempre fecondo d'impresе, sempre attivo per condurle al fine desiderato, dava opera alla collezione dei Ritratti di sessanta illustri Italiani, incisi dai migliori bulini, e resi conti quanto alle geste dai più colti scrittori. Convien dire che il Giaconi godesse fama di non mediocre incisore, se l'industre tipografo gli affidò il ritratto di due famigeratissimi, cioè di Fra Paolo Sarpi e di Cosimo I. de' Medici, questo disegnato dal Cav. Longhi, quello dal Prof. Matteini. Nè in minor conto lo tenne da poi il Cav. Cicognara, che da lui volle intagliata la medaglia rappresentante gli Augusti dell'Austria, assai bene avvisando che il più nobile pegno della comune esultazione pel seguito imeneo fosse l'omaggio devoto dei più squisiti lavori dei veneti artisti. Riguardo ai ritratti chiesti dal Bettoni vi si accinse con tutto l'impegno, e se nel Sarpi superò quanto avea sino a quei giorni intagliato, nel Cosimo vinse sè stesso. Il Fidia italiano fece le meraviglie, applaudì, e così scrisse da Roma all'artista nel dì 7 Ottobre 1818: « Ho ricevute le due stampe dei ritratti » di Cosimo de' Medici e di Fra Paolo Sarpi, incise » dal suo valoroso bulino, e favoritemi da due sacer-

» doti amici suoi, ai quali appunto rimetto la presente
 » per lei. Io le sono molto grato del gentil dono, e
 » l'accerto che a me pajono infinitamente degni di lo-
 » de questi due ritratti, eseguiti con un gusto e mac-
 » stria squisita; sicchè io n'ebbi sommo diletto, e gli
 » ho ammirati oltremodo; onde stupisco come sia ella
 » così poco incoraggiato e retribuito in opere che cer-
 » tamente hanno del singolare. E spiacevami veramente
 » nel cuore di non trovarmi libero alcun disegno di
 » qualche opera mia, perchè l'avrei pregata di volerlo
 » incidere per mio conto. Ella gradisca il mio buon
 » volere, e il desiderio sincero di mostrarle la mia ri-
 » conoscenza, e la stima che fo de' suoi talenti. Mar-
 » tino de Boni, che se la passa discretamente, le ri-
 » cambia il saluto; ed io, pregandola de' miei e suoi
 » saluti al sig. Valle, pieno di vera osservanza e attac-
 » camento me le professo. » Questi cenni, che valgo-
 » no le lodi di molti, commendano alla stessa guisa tutti
 e due quegli intagli, ma non rilevano le differenze
 notabili che corrono fra Cosimo e il Sarpi. Nè altra-
 mente avvenire dovea in una lettera di aggradimento,
 non intesa a istituire un esame di maggioranza fra
 i due lavori. Ma se gli occhi non ci tradiscono, se ci
 rimane un qualche senso del bello, se non falliscono
 i giudizii dei più assennati, è certo che il Cosimo di
 gran lunga sopra il Sarpi la vince. E perciò Gaspare
 Zorzi, un dì alunno, sempre tenero amico del Gia-
 con, uomo che da poi sotto il Morghen trattò l'in-
 cisione, e diede saggi di non vulgare attitudine, pre-
 cipuamente coll' intaglio della Fortezza presa da Raf-
 faello⁽¹⁵⁾, non ha molto scriveami: *Il Cosimo lo pone*

assolutamente nel rango dei primi incisori (16). Eppure il Cosimo non entrò nella serie Bettoniana, e invece vi si vede l'incisione d' Isaac di Parma. Qual siane stato il motivo non occorre indicarlo; sta bene che denso velo copra tutto ciò che sa di raggiro, di mala fede. Consoliamci che la generosa amicizia di un uomo ragguardevole (17) confortò in quelle amarezze il Giaconi, fece l'acquisto del rame, e unito a inedito elogio di quel dominatore di Firenze, dettato dal Bottari, coi torchi del Crescini comparve nel 1819 alla luce.

Speriamo che la cronologia non ci farà brutta ciera, se a canto del Cosimo poniamo la testa del Canova, esprimente l'istante fatale in cui quel sommo dorme il sonno di morte, disegnata da Carlo Prayer; e lo speriamo perchè le cose ottime non deono andare disgiunte. E ottimo è quell'intaglio per guisa, che altri con tutti i soccorsi somministrati dall'arte forse non conseguirebbe quello che il Giaconi colla consueta maniera seppe ottenere, o certamente non avrebbe la gloria di superarlo. Questi due intagli renderanno eterna la sua rinomanza; non io, ma tutti gl'intelligenti lo dissero, e fra questi il citato Caspare Zorzi (18). Dovremmo far parola di molti altri lavori, quali i ritratti di monsignore Peruzzi, dei professori Zendrini, Gallini, Meneghelli, di monsignor Monico, attuale Patriarca di Venezia ec., tutti eseguiti con assai di magistero e di amore; ma perchè non adeguan, nè vincono li suindicati, non amiamo di occuparci del buono dopo di avere parlato dell'ottimo. Ma fu egli poi così amico di quel suo modo d'incidere, che altro

non abbia mai tentato o eseguito? Se ne allontanò qualche volta; e lo fece perchè tutta ne avea la perizia; lo fece per insegnare a coloro che artatamente mostravano di pregiare assai poco il suo stile, che, quando gli veniva il buon destro, franco potea porre la falce nel loro campo, laddove gli altri non avrebbero saputo entrare nel suo. E ben il fece vedere nella Vergine col Bambino di Luigi Caracci, nel ritratto di Raffaello esistente nella Galleria di Firenze. Ivi le carni sono a granito, il resto secondo la scuola del Pitteri. Il Morghen l'avea preceduto nel primo lavoro, Coigny di Parigi nel secondo (19); ma, senza mancare alla venerazione dovuta al principe degli intagliatori italiani, si può dire che il Giaconi non rimase inferiore a tanto maestro; come, senza tradire il vero, si può francamente asserire che l'espressione e la grazia del Raffaello intagliato dal nostro artista non temono il confronto del Raffaello eseguito dall'incisore francese. Restava che, un po' meno ligio di quel tenore, più di frequente avesse trattato il bulino alla foggia degli altri, donde maggiore l'utilità, più estesa la rinomanza. Ma tutti hanno la loro maniera di pensare, la quale è pur degna di lode, se muove da caldo amore, da filiale riconoscenza; e molto sensitiva pel suo Pitteri. Guai a chi si fosse avvisato di menomare alcun poco il suo merito!

Veduto quale si fosse il Giaconi come artista, giova dir qualche cosa intorno alla sua vita civile e morale. Pochissimi cenni occorrono per delineare la prima; pochi per tratteggiar la seconda. E cominciando dal suo tenore di vivere, diremo che un uomo passionato

per l'arte professata, geloso del proprio onore, per guisa dovea essere inteso al suo bulino, che straniera gli fosse ogni altra occupazione, importuno checchè gli servisse di distrazione, di ostacolo. Così la sentirono quanti primeggiaron da vero nelle arti o nelle scienze, così la pensava il nostro Giaconi, nè potea divisare altrimenti. Chi è chiamato dal voto deciso della natura a trattare un'arte, così se ne invaghisce, che il coltivarla diviene una passione veemente, un vivo bisogno, e tutto ciò che a quella non appartiene non ha attrattive, se pure non riesce sgradevole. Aggiungi, che compagne del più caldo fervore sono la brama irrequieta del meglio, la fidanza di salire ove altri non giunsero, quindi la sospirata celebrità; e avrai ne' passionati coltivatori di un'arte o di uno studio qualunque la ragione sufficiente di quel vivere solinghi fra lo stesso frastuono delle popolose città, di quel trarre giorni severi anche dove signoreggia il piacere. E perciò se in taluno t'incontri, e ne incontrerai a' nostri giorni in buon dato, che ha il nome di dotto o di artista, e vive poco a sè stesso, moltissimo agli altri, nè v'ha teatro, ridotto, spettacolo cui non intervenga, di' pure che costui non ha la vocazione della scienza o dell'arte che pretende di coltivare, e concludi che avrà sempre a compagna una ridevole mediocrità. Il Giaconi stavasi da mane a sera colla matita o col bulino alla mano, e gl'interi giorni scorreano senza che uscisse di casa. E quando abbandonava quel caro stanzino, il facea per isbrigare gli affari che alla sua professione appartenevano. Poche erano le sue relazioni, rade le visite, e queste nei

giorni festivi ad alleviamento delle sostenute fatiche. La casa del professore Zendrini era fra le pochissime da lui frequentate. Modesto e circospetto non imitava que' molti che andavano debitori di qualche lavoro alla più molesta insistenza; lasciava al provido Cielo la cura de' fatti suoi. Dignitoso non seppe farla da rettile cogli ottimati, chè al suo tribunale il rispetto e la viltà erano cose disparatissime. Convinto che il primo fosse un dovere, tenea la seconda come vera turpezza.

Dissi che pochi cenni bastano per indicare qual ei si fosse riguardo alle doti dell'animo, alla vita morale; e il dissi perchè la storia delle private virtù non ispira l'interesse de' pubblici fasti, comunque presentino prosperi o lagrimevoli eventi, parlino di azioni che onorano o avviliscono la specie umana. Non è che l'uomo non pregi sempre la bontà, sempre detesti il vizio, pubblico siasi o privato; ma è dell'indole del cuore di lui il preferir la morale, posta in azione da molti alla condotta di un solo individuo. Nato pel sublime, pel grande, fra due oggetti essenzialmente uguali, dà le prime a quello che, se non più, maggiormente per quantità. Nell'additare il Giaconi qual uomo probissimo conviene adunque andar per le brevi. Fu geloso della religione, in cui nacque, dall'infanzia sino alla morte. Ma nol fu per magnificarla a parole, come fanno gl'ipocriti, bensì per osservare geloso quanto prescrive; nè d'altronde teneva che la vera pietà dipendesse soltanto dagli atti religiosi, ma eziandio dall'adempimento dei proprii doveri. La società sussiste a prezzo di mutui servigi, di scambievoli uffizii. L'operosità entra dunque nei disegni e nei

fini del supremo Moderator delle cose, nè saran senza merito le stesse giornaliere occupazioni della gran famiglia sociale dall'umile casolare sino allo splendore del trono. Niuno vide il Giaconi tiepido nella pietà, tutti qual uomo il conobbero della più specchiata morale. Di fatto era severo per guisa, che forse dava talor negli estremi. Valga a prova della prima il rifiuto d'intagliare il ritratto di chi tolse al cattolicismo tanta parte della Germania, sebbene pressanti fossero le istanze, generoso il premio proposto. Ma non peccava di eccesso nella seconda, se disdegnava qualunque lavoro, il cui tema alcun poco si allontanasse da quanto dettano la decenza, il pudore. La sua integrità negli affari era somma. Il cuore ed il labbro andavano sempre d'accordo; quanto diceva era vero, quanto chiedeva era giusto. E fu appunto quella candida ingenuità che troppo sovente lo rese vittima degli scaltriti. Credulo, poichè misurava l'altrui onestà colla propria, avea tutti in conto di buoni, di onesti. Spiacevoli risultamenti a quando a quando il velo squarciavano di quella dannosa illusione, ma l'esperienza nol rendea più avvertito; e sempre tenendo che quanti aveanlo ingannato fossero una rara eccezione, continuava a credere ad altri, e quindi a provarne di bel nuovo i tristi effetti. Troppo sovente era amareggiato dalla versuzia, sia che ad altri affidasse la vendita delle stampe, sia che invitasse taluno a dividere con lui le cure di qualche impresa. A fronte di queste perdite, quantunque non molti fossero i suoi lavori, nullameno seppe vivere con qualche decenza, e il fece sino alla morte. Dovette il decoro del suo trattamento alla

più virtuosa frugalità, virtù che lo pose in istato di essere perfino benefico, somma fra le consolazioni per le anime sensitive. La famiglia che avealo ospiziato sin da que' giorni in cui cominciò a studiare l'intaglio, per sinistre vicende era passata dall'agiatezza, quasi direi, alla miseria. Altri incontanente avrebbe preso commiato da quella casa; ma il Giaconi volle restarvi, e promise di dividere con quegl'infelici i frutti della sua industria. Fedele al suo impegno, non cessò dai soccorrimenti che col cessar della vita. E come questo fosse poco, se talunq cadeva infermo, non ci avea chi lo superasse nelle tenere sollecitudini, nelle pratiche stesse più schifose e increscevoli. E tutto questo senza essere ricambiato da certa riconoscenza, ei che magnificava a cielo il più picciolo pegno di affetto. V'ebbe un tempo chi veggendolo poco occupato, temendo che all'aumentarsi degli anni venisse meno l'attitudine di procurarsi col bulino i mezzi di un'onorata esistenza, lo pregò di profittare di un'annua somma, di riguardarla qual pegno dell'antica amicizia, di mirare all'animo del donatore, non alla tenuità dell'offerta, scongiurandolo però di osservare il più rigoroso silenzio. Vani furono i prieghi, chè ne parlò nelle guise le più affettuose con quanti il conosceano, e tali da far arrossire chi s'ebbe il desiderio, non già la possa, di giovare da vero a quell'uomo egregio. Nè i sensi di gratitudine furono di quell'istante; lo furon per sempre, lo furon sino agli ultimi momenti della sua vita. Era vicino al gran passo, e pregò un amico comune di assicurare chi già n'era sicuro, che partiva da questo mondo colla viva memoria del conseguito

benefizio. Morì nel giornò diciassettesimo dello scorso Luglio 1829, dopo lunga malattia di languore. Avealo veduto nell'Agosto dell'anno antecedente; e quantunque notassi qualche discapito, pure m'era lontano dal credere così vicina la perdita di tanto amico. Mi scrisse da poi querelandosi della sua malconcia salute, e le lettere giunte in progresso mi posero fuori d'ogni speranza. La Medicina diede mano a tutte le risorse, ma inutilmente, e gli ottimi seguaci d'Ippocrate l'Aglietti ed il Bianchi annunziarongli ch'era d'uopo prepararsi al gran viaggio. Stupirono entrambi della serenità con cui accolse l'avviso, tutti rimasero edificati dalla pietà, dall'unzione con cui ricevette i celesti conforti, e dissero che il Giaconi vicino ad esalare lo spirito offriva l'immagine del giusto, che, non tocco dai rimbrotti di una coscienza non pura, attende lieto il momento di una felicità senza fine. Dispose del picciolo avere a pro di una nipote.

Era di statura più che mediocre, di forme proporzionate, non pingue, di colorito un po' bruno; i lineamenti del volto spiravano dolcezza, serenità. Le sue maniere erano semplici, schiette, ma rispettose; poichè quando cominciò a conversare non era per anco surto quel tempo, in cui, bandita la creanza, da taluni si avessero in conto di ceremonie stucchevoli quegli atti uffiziosi che distinguono le colte dalle agresti nazioni. Eppure lo si spacciò, ed era, ed è in fatto pei non lievi progressi dello spirito umano, qual tempo di luce, di civiltà; tanto è vero l'assioma, che gli estremi si toccano.

ANNOTAZIONI

(1) Ved. la *Gazzetta privilegiata di Venezia*, 24 Luglio 1829, N. 163.

(2) L'iscrizione è del seguente tenore:

VINCENTIO · GIACONIO

PATAVINO

SCALPTORI · LINEARI · AERE · CAELANDO

MELLANVM · ET · PITTERIVM

SVPERGRESSO

INNOCENTIA · VITAE · INTEGRITATE · MORVM

PRAESTANTI

ANTONIVS · MENEGHELLIVS

AMICO · DESIDERATISSIMO

POSVIT

OBIIT · XVI · KAL · AVG · M · DCCC · XXIX

AETATIS · SVAE · LXX

(3) Ved. *Scrittori classici italiani di economia politica*. Milano 1805.

(4) Dai registri battesimali risulta che il vero cognome era Giacon; ma come nelle lettere dirette agli amici e nelle stampe scrisse sempre Giaconi, così abbiamo creduto opportuno di non iscostarci dalla sua consuetudine.

(5) Chi fosse vago di mercar nuova gloria ai fasti delle belle arti veneziane, potrebbe trarre partito da un Decreto del Senato del 1441, che vieta l'introduzione delle carte straniere da giuoco, perchè *aveano fatto pieno danno alle figure stampate che si faceano a Venezia*. Pare adunque che i Ve-

neziani conoscessero e praticassero la stampa delle carte prima che Maso Finiguerra la traesse dei Nielli. Ad ogni modo l'incisione fiorì molto in quella città. Ma di tale argomento parlerà diffusamente il dotto Moschini nell'opera dei veneti intagliatori, già prossima a divenire di pubblico diritto.

(6) Il Pitteri, poco soddisfatto del suo primo maestro Giuseppe Baroni, prese ad imitare G. A. Faldoni, che in parte adottata avea la maniera del Mellan. Diciamo in parte, perchè il Faldoni usò i tagli verticali, paralleli, laddove l'intagliatore francese li dirigeva in un solo ordine, secondo la posizione dell'oggetto che volea rappresentare. Ma ben presto il Pitteri si allontanò dal Faldoni, e ritenuti i tagli perpendicolari o diagonali, si avvisò di farli leggieri, e quindi rigonfiarli con tocchi di bulino simili a tanti punti allungati, più o meno forti; con che faceva spiccare assai bene i contorni e il chiaro-scuro.

(7) Gli studii di pittura del Piazzetta, i suoi disegni della Gerusalemme del Tasso vennero incisi dal Pitteri. Queste due opere furono nobilmente eseguite a spese del librajo Gio. Battista Albrizzi.

(8) *Adam Bartsch*. Vienne 1805.

(9) Gli altri condiscipoli del Giaconi furono Felice Pollanzani e Giuseppe Lante. Il primo, che trattava anche il pennello, avea ne' suoi intagli assai del pittorico; il secondo riuscì un intagliatore un po' aspro.

(10) *Biografia Universale*, articolo *Pitteri*.

(11) Ved. il *Giornale dell'Italiana Letteratura*. Padova 1828. Bimestre di Luglio e Agosto, pag. 75.

(12) Tanto peggio se toccasse al bulino di rappresentare una miniatura, in cui, oltre il più accurato disegno, il colorito più caldo, un panneggiamento tutto verità, tutto grazia, tal fosse l'impasto, che l'occhio armato di acutissima lente orma di pennello iscuoprir non potesse. Tale ci è sembrata la Maddalena del Tumicelli, posseduta dal nobile veneto signor Bernardino Renier. Vedi l'opuscolo, il cui titolo: *Sopra una miniatura di Jacopo Tumicelli, Lettera al professore Giovanni Bellomo*.

(13) Ved. *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova*. Vol. 1.

(14) *Commentarii di Stefano Bonsignore, Versi ed Inscrizioni in onore di lui*. Faenza 1827.

(15) Questa incisione procurò al nobile veneto Gaspare Zorzi il conforto di vedersi generosamente regalato dal Principe Vice-Re del cessato regno d'Italia, coll'aggiunta di un'annua pensione di mille lire milanesi, onde potesse attendere con più di alacrità e di fervore all'intaglio sotto il magistero del celebre Morghen. Ma dimestici eventi non consentirono che proseguisse l'incominciata carriera, e, diviso tra la famiglia e le pubbliche cure, da vent'anni cessò con molta amarezza dal trattare il bulino. Non ha perduta per altro ogni speranza di ritornare a' suoi cari lavori, e il potrà mentre è pur anco fresco e operoso.

(16) Lettere del 4. 9. e 25. Agosto 1829.

(17) Il sig. ab. dottor Filippo Perazzolo, uomo pregevolissimo per pietà e per coltura.

(18) Lettere cit.

(19) Coiny intagliò il ritratto che Raffaello fece di sè stesso, esistente nella Galleria di Firenze. Sta in fronte alla bellissima storia che di quell'ingegno divino dettò e pubblicò Quatremere de Quincy nel 1824 a Parigi. Soltanto amore di novità avrà consigliato il Longhena, traduttore di Quatremere, a dare la preferenza al ritratto dipinto a fresco dallo stesso Urbinate nel decimo quadro delle pitture eseguite dal Pinturicchio nella libreria del Duomo di Siena. Quello di Firenze, a nostro parere, di gran lunga la vince nella grazia, nella vaghezza, nella espressione.



INDICE

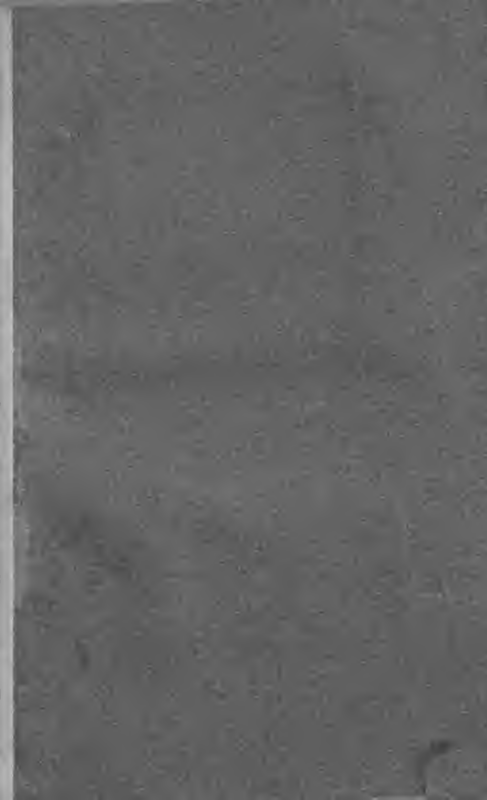
DELLE MATERIE CONTENUTE
IN QUESTO SECONDO VOLUME

<i>E</i> logio di Pellegrino Gaudenzi Forlivese. Pag.	3
..... di Giuseppe Luigi Fossati Avvocato veneto	» 47
..... di Bartolommeo Bevilacqua Asolano	» 73
..... di Antonio Donà tra' Filareti Filopono.	» 109
Cenni intorno alla Vita e alle Opere di Francesco Gritti Patrizio veneto	» 149
Vita di Tito Livio	» 169
Del Rosmini e delle sue Opere.	» 183
Del Canova, Discorso.	» 229
Biografia del Barone Girolamo Trevisan	» 261
Notizie dell'intagliatore Vincenzo Giaconi Padovano.	» 297

Questa edizione è sotto la salvaguardia delle leggi sulla stampa, essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono. Ved. gli Artic. 5.º e 6.º della Notificazione Governativa N.º ⁹⁸⁴/₈₆ P. Venezia 25 Genajo 1819.



Dalla Società Tipografica della Minerva.



PADOVA

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

DELLA MINERVA

005699655



